

# n+1



**n. 47, aprile 2020**

*Editoriale:* Ingegneria sociale, pag. 1 – *Articoli:* La grande socializzazione. Dal cooperativismo socialdemocratico al corporativismo fascista, dal comunismo di fabbrica alla fabbrica-comunità del padrone illuminista, pag. 5; Prove di estinzione (la dottrina del rimedio), pag 98.

*Direttore responsabile:* Diego Gabutti *Registrazione*  
Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017.

*Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):*

Via F. Rismondo 10 - 10127 Torino - Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

*Sede di Roma:*

Via Galileo 57, 00185 Roma - Riunioni aperte a tutti il 1° venerdì del mese dalle ore 21.

*E-mail:* n+1@quinterni.org

*Sito Internet:* <http://www.quinterni.org>

*Abbonamento:*

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato ad "Associazione culturale n+1" - Via Rismondo, 10 -10127 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato ad "Associazione culturale n + 1" - Via F. Rismondo, 10 -10127 Torino.

*Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail:* gratuito (scrivere a: n+1). *Numeri arretrati:*

Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

*Collaborazioni:*

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

*Copyright:*

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

*Stampa:*

Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 -10127 Torino.

*Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.*

*Composta, impaginata e distribuita in proprio.*

### **Indice del numero quarantasei**

*Editoriale:* Rapporto diretto - *Articoli:* Che fine ha fatto il futuro? Rivoluzione e cibernetica - *Rassegna:* La bicicletta di Leonardo - *Terra di confine:* Apprendisti stregoni - *Spaccio al bestione trionfante:* Inflazione cercasi - *Recensione:* Intelligenza artificiale, evoluzione naturale - *Doppia direzione:* Centralismo democratico e centralismo organico.

### **Indice del numero quarantacinque**

*Editoriale:* Fine della preistoria umana - *Articoli:* Dalla partecipazione alla schiavitù. Genesi delle società divise in classi; Poscritto al Grande Ponte. Connessione tra le arcate; Brexit - *Doppia direzione:* Il nome e l'ombra.

### **Indice del numero quarantaquattro**

*Editoriale:* Duecento anni nel nome di Marx - *Articoli:* Marx 1818-2018; Imperialismo in salsa cinese; Plaidoyer per il cemento; A che punto è la crisi; Agricoltura e comunismo - *Terra di confine:* Il capitalismo non è eterno - *Recensione:* Dennet, dai batteri a Bach - *Doppia direzione:* La misura e la scienza - La sovrapposizione dei modi di produzione.

### **Indice del numero quarantatré**

*Editoriale:* Si fa presto a dire moneta - *Articoli:* Dimenticare Babilonia; L'eredità problematica - *Rassegna:* Il missil prodigo; Big data a tutto spiano; Mangime standard per umani; Elezioni pop - *Terra di confine:* Elementare, Watson - *Spaccio al bestione trionfante:* L'urlo del bonobo - *Recensione:* Verso un nuovo paradigma - *Doppia direzione:* Il computer e la coscienza.

### **Indice del numero quarantadue**

*Editoriale:* L'immane mistificazione - *Articoli:* La socializzazione fascista e il comunismo; Cento anni dall'Ottobre - *Rassegna:* Uragani d'America; Irma o della crescita esponenziale dei danni; Ricordate Katrina?; Occupy Wall Street non nasce dal niente; Gli orti urbani; Catastrofe sociale dei lavoretti - *Terra di confine:* La dimora dell'uomo (domani) - *Spaccio al bestione trionfante:* Coppi, Bartali e i vaccini - *Recensione:* Lavorare è bello - *Doppia direzione:* Riconcontro "psicologico"; Fazioni in lotta.

### **Indice del numero quarantuno**

*Editoriale:* Non possiamo ingannare la natura - *Articoli:* Assalto al pianeta rosso; Il secondo principio: Il grande collasso; Capitale e teoria dello sciupio - *Rassegna:* Ancora Trump; Fuga nel sub mondo - *Terra di confine:* Buoni di non lavoro - *Recensione:* Che cosa c'è dopo il capitalismo? - *Doppia direzione:* Neoluddismo - *Spaccio al bestione trionfante:* Dieci punti per demolire Trump.

### **Indice del numero quaranta**

*Editoriale:* Sedici anni, numero quaranta - *Articoli:* Il biennio rosso; Verso la singolarità storica - *Rassegna:* Donald Trump e la miseria relativa crescente; Donald Trump e l'isolazionismo americano; Donald Trump e la politica estera di un ex colosso imperialista; Donald Trump e la politica economica - *Terra di confine:* Gig economy - *Spaccio al bestione trionfante:* Pensiamoci bene - *Recensione:* Materia, pensiero, mente - *Doppia direzione:* Essendo un parroco; Lessico d'antan.

Copertina: Ancona, ruderi della conceria in una piantagione di tabacco.

## Ingegnerizzazione sociale

In questo numero trattiamo ancora il grande problema della socializzazione. Vedremo come questo movimento spontaneo al di sopra delle componenti sociali si possa paragonare alla razionalizzazione di un processo produttivo, di un modo di governare o di una rete logistica. Ogni società si sviluppa maturando un bisogno crescente di rendimento. In fondo le rivoluzioni sono questo: la sostituzione di una società a rendimento non più migliorabile con una a rendimento superiore. È un problema di ingegneria sociale, e si propose negli anni fra le due Guerre Mondiali a proposito di una società che aveva bisogno di essere riordinata dalle fondamenta.

La socialdemocrazia tedesca impersonò il riformismo universale che incombeva sul capitalismo come una necessità ineluttabile. Distante sia dal centralismo bolscevico che dalla "saggezza da eunuchi" dei Bernstein, Kautsky o Ströbel, Rosa Luxemburg aveva intuito che il capitalismo planetario aveva un grosso problema di accumulazione per mancanza di ossigeno, cioè di plusvalore. Non era una novità. Anche Lenin parlava del capitalismo come di un involucro che non corrispondeva più al suo contenuto, ed entrambi sapevano benissimo che Marx aveva impostato *Il Capitale* sull'analisi della sua crescita e della difficoltà di accumulazione derivanti nientemeno che dalla impossibilità di mantenere operante la legge del valore.

Vista dall'interno del modo di produzione capitalistico, la crisi epocale cui andava incontro la società aveva bisogno di drastiche misure per rivitalizzare il ciclo di accumulazione, e la socialdemocrazia tedesca si fece portavoce di questa esigenza. Nel 1922 uscì l'edizione definitiva di *La socializzazione* di E. Ströbel, tradotta in italiano l'anno successivo con cinque capitoli in meno sugli undici originari. Il libro, 200 pagine, è un classico del riformismo e tratta la questione dal punto di vista di una società cooperativistica, come da tradizione del socialismo austro-germanico. È un peccato non avere l'opera completa, ma quale fosse l'orientamento generale della socialdemocrazia del tempo si deduce facilmente dalla traduzione italiana e dal titolo dei capitoli mancanti: "L'episodio della dittatura ungherese"; "Il problema della socializzazione dopo la rivoluzione tedesca"; "L'economia a piano di Wissele-Möllendorff"; "La socializzazione nell'edilizia"; "Il socialismo delle ghilde". I sei capitoli pubblicati in italiano trattano il problema generale affrontato con uno schema che va dalle comunità comunistiche locali alla socializzazione delle miniere. Il lettore troverà, nell'articolo che segue, riferimenti abbondanti a questa traccia che è uno sviluppo della concentrata definizione utilizzata dalla nostra corrente storica: *il fascismo come realizzatore dialettico delle istanze riformiste*. Dall'economia a programma al controllo della rendita immobiliare, dalla nazionalizzazione delle miniere (di nuovo rendita), alle città di fondazione, dallo stato corporativo al mito del lavoro non è difficile capire che quando si parla di socialdemocrazia riformista e di fascismo si parla della stessa cosa.

Abbiamo detto che per stimolare la produzione di plusvalore il capitalismo da più di un secolo ha bisogno di una politica che definiremmo di ingegneria sociale. Ricordiamo che il termine ingegnere deriva da *ingenium*, persona in grado di ideare (progettare). *Ingenium* è anche astratta capacità mentale, oppure, se riferita a cosa, *congegno*. Nella lingua inglese, *engineer* ha le stesse origini ma in generale il riferimento è a *engine*, che significa macchina o motore. La massima espressione individuale

della nozione di ingegnere l'abbiamo ad esempio in Leonardo da Vinci, grande progettista e sperimentatore di soluzioni.

*Ingegnerezza* è più di progettazione o realizzazione: è mettere insieme organizzazione, procedure, macchine e materiali in modo che sia fabbricato un oggetto o sia raggiunto uno scopo nel migliore dei modi possibili. L'organizzazione scientifica del lavoro che ha preso il nome da Taylor (un ingegnere) è un segmento dell'ingegnerizzazione. Se questa è ben fatta, già nel progetto si è tenuto conto dei processi (macchine, materiali, costi). È certamente possibile una ingegnerizzazione sociale, *ma non è mai stata pensata nei termini di continuità fra produzione industriale e vita di specie*. Non esiste, in campo borghese, una ricerca, né tantomeno una teoria, dedicata al benessere della nostra specie (e a quello del Pianeta che ci ospita) basata sull'armonizzazione dei rapporti uomo-ambiente. Non esiste uno studio del genere relativo a società antichissime che si sono succedute sulla scena storica prima che comparisse la proprietà e che, contrariamente alla nostra, avevano affrontato e risolto il problema. E in campo proletario le cose non vanno molto meglio: a parte la teoria della rivoluzione sviluppata da Marx, in gran parte purtroppo solo abbozzata, solo la Sinistra Comunista "italiana" ha sviluppato una teoria delle transizioni di fase.

Canonizzata dal linguaggio consueto di una rivoluzione fallita, la formula della rivoluzione è un assioma cui sembra non si possa sfuggire: il "materialismo storico e dialettico" prevede una struttura sociale che crolla e una sovrastruttura che viene annientata dal proletariato insorto. Così, nella storia della nostra specie, ogni rivoluzione si sarebbe affermata con una influenza reciproca fra la struttura, cioè lo sviluppo organizzativo e tecnologico, e la sovrastruttura, cioè l'assetto giuridico sociale. La classe oppressa del momento storico preso in esame si ribella all'oppressore e lo fa storicamente sparire dalla scena prendendo il suo posto.

Ma la rivoluzione del proletariato prevede uno sbocco diverso: essendo una classe particolare (tutta la società poggia sul plusvalore da essa prodotto), liberando sé stessa libererà tutta l'umanità. Non diventerà dunque nuova classe dominante al posto della borghesia, ma, estinguendo sé stessa, estinguerà tutte le classi. Se prescindiamo dall'uso che se ne è fatto, dall'imbastardimento del contenuto fino a diventare luogo comune, questo modello ha diversi pregi e almeno un difetto, che se anche fosse l'unico sarebbe gravissimo. I pregi sono riassumibili con tutti i vantaggi dei modelli che stanno alla base delle teorie, e che ci permettono di fare progetti, calcoli, previsioni sulla realtà semplificata, amplificando la possibilità di comprensione dei fenomeni e delle dinamiche. Ma, nella sua versione canonica, il modello – ecco il grave difetto – non rispetta il principio di invarianza, cioè non presenta una relazione biunivoca fra alcuni aspetti della realtà e la compressione dei dati che la rappresentano. Nei vari passaggi da una forma sociale all'altra non sempre è stata la "classe oppressa" a combattere per sé, per la propria emancipazione. E a dire il vero quasi non c'è rapporto fra la realtà delle rivoluzioni e la mappa ricostruita nel modello. È come se fra la metropolitana di Parigi e la sua mappa ci fossero differenze nei nomi delle stazioni o delle direzioni (cfr. "Fiorite primavere del Capitale").

Marx avrebbe dunque preso una cantonata di queste dimensioni? Evidentemente no: egli era perfettamente consapevole della difficoltà di trovare chiare invarianze e differenze nella successione storica. Nei suoi appunti sulla successione delle forme non capitalistiche, ora nei *Grundrisse*, usa il termine "dissoluzione" per le vecchie forme sostituite da quelle nuove. Non scrive ricette ma si immerge in uno studio profondo che tiene conto della sovrapposizione sfumata, dell'ambiguità e del fatto che è

possibile identificare una classe come beneficiaria della rivoluzione anche se non combatte con un esercito ma con pattuglie significative. E non sempre i beneficiari sono quelli che per essa combattono o che la sostanziano con una teoria sociale. È chiaro che la rivoluzione antischiavista non l'hanno "fatta" gli schiavi, così come quella borghese non l'hanno "fatta" i borghesi, anche se questi l'hanno anticipata di mezzo secolo con le loro pubblicazioni.

La rivoluzione borghese in Europa ha sconvolto le condizioni precedenti prima con un esercito raccogliaccio e poi con la Grande Armée del poco borghese imperatore Napoleone. Dalla Bastiglia a Sant'Elena, essa ha liberato una forza immensa aprendo la strada alla rivoluzione industriale. O, dovremmo dire più correttamente, alla rivoluzione tecnologica già in corso si è affiancata, identificandosi, una rivoluzione sociale. Questa osservazione si può estendere ad altre rivoluzioni, per cui il prima, il dopo e il mentre hanno subito uno scossone che ha rimescolato il quadro storiografico. La rivoluzione "fisica" s'è dimostrata più forte di quella teoretica e non è stato possibile per quest'ultima dirigere le forze materiali con una teoria all'altezza della situazione. Il risultato: una rivoluzione abortita, costretta a consegnare al nemico le sue proprie armi. E il nemico, riconoscente, fu all'altezza del suo compito. Distrusse il proletariato come classe per sé e, tramite il corporativismo, lo fece partecipe dell'ingegnerizzazione sociale nel frattempo maturata. Nel *Capitolo VI inedito*, Marx analizza l'integrazione dei lavori differenziati dei singoli operai di fabbrica che, considerati nell'insieme, costituiscono un operaio globale, ed esplora la possibilità di considerare l'intera produzione capitalistica non un insieme di merci discrete ma una sola merce continua, come del resto lo erano anche ai tempi di Marx, le case, le ferrovie, i telegrafi, ecc.

Nella dissoluzione e successione dei modi di produzione c'è un ordine, codificato da Engels e ormai accettato anche da molti borghesi, che va dal più elementare al più complesso seguendo la grandissima ripartizione:

Famiglia/proprietà/stato.

A questa ripartizione corrisponde con qualche difficoltà una suddivisione in sottogruppi, ovvero:

Comunismo primitivo/forma asiatica, schiavismo/feudalesimo/capitalismo/comunismo sviluppato.

E se facciamo la stessa operazione con il capitalismo:

Mercantilismo/manifattura/industria/finanza.

Che, politicamente parlando, diventa:

dispotismo oligarchico/monarchia/democrazia/fascismo/... comunismo

Lo schema è sicuramente incompleto, ma ci basta per notare le successive forme di controllo sociale. Per un democratico è difficile digerire la sequenza nel punto in cui la continuità con la democrazia è costituita dal fascismo. Eppure, il fascismo rivendica questa sequenza, la ritiene naturale, come hanno scritto e ripetuto gli esponenti del fascismo, quello vero, non la sua controfigura teatrale e misticheggiante. Il fascismo originario, figlio della rivoluzione/controrivoluzione, continuatore dei suoi contenuti riformisti, era pienamente consapevole della sequenza storica, tant'è vero che ha sempre manifestato un'aperta empatia, proprio nel senso etimologico del termine (mettersi nei panni altrui), con la Russia prima rivoluzionaria e poi stalinista.

Il termine "socializzazione" evoca ciò che socializzato non lo è ancora, che al momento è *privato*. Emerge nella travagliata storia della socialdemocrazia tedesca a cavallo dei due secoli scorsi. Usato in un contesto socialista è un termine ambiguo, come "proprietà privata" (la proprietà "priva" di qualcosa coloro che non la possiedono anche se il proprietario non è un privato ma un ente pubblico).

Abbiamo visto poc'anzi, e in "Struttura frattale delle rivoluzioni" pubblicato su questa rivista (n. 26 del 2009), che nella realtà queste suddivisioni non sono nette ma si sovrappongono, dando luogo a insiemi sfumati. E quel che più conta, sovrapposizioni e sfumature non sono facilmente classificabili, sia perché non ricalcano l'ordine cronologico, sia perché non rispettano la corrispondenza forma-contenuto. Ad esempio, la forma asiatica, che si presenta nella storia con aspetti diversi, a volte con una scansione temporale di millenni e con determinazioni addirittura opposte (civiltà dei deserti con analogie rispetto alle cosiddette civiltà idrauliche, ecc.). Oppure la forma schiavista, che viene estesa a società che schiaviste non erano ancora, come Roma repubblicana; o non lo erano più, come l'America. Oppure, ancora, la forma feudale, attribuita alle società in cui ogni classe dipende dall'altra e che però feudali non sono ancora (la Russia e l'Impero Bizantino, ad esempio); ma anche forme sociali che feudali non sono più o non sono mai state, come quella francese delle abbazie cistercensi o quella italiana medioevale, già capitalista prima dell'anno mille. Ströbel, dopo aver citato Engels e il suo considerare le rivoluzioni un fatto fisico, analizzabile con i criteri delle scienze naturali, non resiste alla tentazione di ricondurre invece i movimenti rivoluzionari a un qualcosa che si crea secondo la volontà degli uomini:

"L'uomo non può creare una cosa nuova se prima questa cosa non ha assunto contorni determinati nella sua coscienza e nella sua volontà... Senza una grande meta, senza un ideale, non si può creare una nuova forma sociale. Dalla lotta per l'ideale socialista sorgerà il socialismo, non già dalla pratica di capitalisti e finanzieri che formano cartelli e trust" (*La socializzazione cit.*).

Di fronte alla confusione fra epoche e forme sociali che ad esse dovrebbero corrispondere, il comunismo canonizzato, quello definito marxista-leninista, ben sistemato nelle pieghe di questa società, non batte ciglio sul fatto che le rivoluzioni non solo sono spurie, contaminate, apparentemente contraddittorie, ma non rispettano nemmeno uno dei paradigmi fondanti ancora tenuti in piedi dal lessico *d'antan*. Nella misura in cui i rapporti di produzione maturano, la rivoluzione proletaria diviene sempre più necessaria, come sempre più necessari diventano i rapporti di produzione che emergono dallo strato materiale, cioè dalla tecnica legata alla produzione. Il comunismo, quindi, non è il prodotto delle pensate degli umani ma *un processo materiale in corso*. Sentiamo la profonda differenza con Marx:

"Questo comunismo s'identifica, in quanto naturalismo giunto al proprio compimento, con l'umanismo, in quanto umanismo giunto al proprio compimento, col naturalismo; è la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo, la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'essenza, tra l'oggettivazione e l'autoaffermazione, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie. È la soluzione dell'enigma della storia, ed è consapevole di essere questa soluzione." (Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*).

Naturalismo giunto al proprio *compimento*, il ciclo del succedersi delle società proprietarie e classiste si chiude. La rivoluzione proletaria non sarà tale per una questione di maggioranza o minoranza all'anagrafe delle classi ma per l'impronta che le conferirà *una classe (e il suo partito)*. Una sola, non, come negli anni fra le guerre mondiali, due o più.

# La Grande Socializzazione

Dal cooperativismo socialdemocratico al corporativismo fascista, dal comunismo oggettivo della fabbrica alla comunità soggettiva del padrone illuminato: la borghesia alla ricerca di un governo globale e l'emergere di un piano di vita per la specie nonostante le sue forme negate.

*"Il capitalismo degli ultimi decenni ha presentato caratteristiche ben note, inquadrate ne L'Imperialismo di Lenin. Queste nuove forme economiche di collegamento, di monopolio e di pianificazione lo hanno condotto a nuove forme sociali e politiche. La borghesia si è organizzata come classe sociale oltre che come classe politica; ha inoltre diviso di organizzare essa stessa il movimento proletario inserendolo nel suo Stato, e nei suoi piani, e come contropartita ha messo nei suoi programmi la gamma delle riforme tanto a lungo invocate dai capi gradualisti del proletariato." ("Tendenze e socialismo", Prometeo n. 5 del gennaio 1947)*

*"Il comunismo marxista si presenta nelle enunciazioni di principio come una critica e una negazione della democrazia [...] È anche teoricamente importante dimostrare come per approfondire il solco tra socialismo e democrazia borghese, per ridare alla dottrina della rivoluzione proletaria il suo contenuto potentemente rivoluzionario smarrito nelle adulterazioni dei fornicatori con la democrazia borghese, non sia affatto necessario fondarsi su una revisione dei principi in senso idealista o neo-idealista, ma occorra semplicemente rifarsi alla posizione presa dai maestri del marxismo dinanzi all'inganno delle dottrine liberali e della filosofia borghese materialista." ("Il principio democratico", Rassegna Comunista n. 18 del 28 febbraio 1922)*

*"Il capitalismo di Stato cerca di lottare contro l'anarchia della produzione, ma poiché produce merci e si preoccupa di costi di produzione, non può farlo che esasperando il dispotismo aziendale sul salariato." ("Nel vortice della mercantile anarchia", Battaglia comunista n. 9 del 1952)*

## PRIMA PARTE

### **Il piano di produzione**

Questa che segue è la continuazione del lavoro iniziato con l'articolo "La socializzazione fascista e il comunismo", pubblicato sul n. 42 della rivista, ed è frutto di più riunioni redazionali tenutesi a partire dal 2016. Dopo aver sviscerato il tema del sindacalismo fascista, dalla sua nascita dopo il primo

dopoguerra fino alla legge sindacale del 1926 (che aboliva scioperi e serrate e riconosceva solo i sindacati fascisti) e allo "sbloccamento" della Confederazione fascista dei sindacati nel novembre del 1928 (sostituita da confederazioni e unioni provinciali autonome le une dalle altre), abbiamo ritenuto utile e necessario ampliare la nostra analisi studiando l'esperienza corporativa italiana lungo tutto il Ventennio e anche successivamente, allargando l'orizzonte ad altri paesi, per notare infine che si trattava di un fenomeno internazionale nel quale si intrecciavano molteplici correnti quali la tecnocrazia, il taylorismo, il fordismo, il planismo e l'economia programmata (o: a programma).

Se la prima rivoluzione industriale, descritta da Marx nel primo libro de *Il Capitale*, è quella del macchinismo, dell'automa meccanico, la successiva si caratterizza per la scienza dell'organizzazione, come nota Frederick Winslow Taylor nel suo *The Principles of Scientific Management* del 1911.

Nel corso del nostro studio abbiamo avuto modo di analizzare le esperienze corporative affermatesi dopo il Secondo dopoguerra, le moderne forme di *corporation* e azionariato diffuso, l'esperimento politico di Comunità di Adriano Olivetti e le proposte di Aurelio Peccei sui governi tecnici e, infine, l'importante studio del Club di Roma sui limiti dello sviluppo.

Negli articoli già comparsi sulla rivista, come "Operaio parziale e piano di produzione" (numero 1 di  $n+1$ ), analizzando il succedersi delle forme sociali eravamo arrivati alla conclusione che la negazione della società attuale e l'affermazione di quella futura devono già essere iscritte nella società presente, indipendentemente dal grado di consapevolezza che gli uomini possano averne, esattamente com'è successo in tutta la storia dell'uomo da quando ha iniziato a produrre manufatti e a distinguersi così dal resto del regno animale. D'altronde, come dice Marx nei *Grundrisse*,

"se noi non potessimo già scorgere nascoste in questa società - così com'è - le condizioni materiali di produzione e di relazioni fra gli uomini, corrispondenti ad una società senza classi, ogni sforzo per farla saltare sarebbe donchisciottesco".

È compito quindi dei comunisti, soprattutto in una fase controrivoluzionaria come quella che stiamo attraversando, scorgere all'interno del capitalismo così com'è, "*i saggi di organizzazione futura comunista*" (*Proprietà e Capitale*, cap. XV). E mettere in luce tali manifestazioni perché esse dimostrano come da un modo di produzione moribondo si enuclei e si sviluppi in maniera del tutto naturale un nuovo modo di produzione.

All'interno del processo di produzione capitalistico, tra gli operai non vi sono scambi di valore ma solo passaggi di semilavorati. L'operaio parziale non produce alcuna merce, solo l'operaio complessivo produce merci. La produzione all'interno di una fabbrica capitalistica non soggiace alla legge del valore, la nega, avviene cioè senza passaggi di denaro, il quale serve fuori della fabbrica, dove il salario dell'operaio viene consumato per riprodurre la

propria forza lavoro; e il profitto capitalistico, al netto del reddito del borghese, viene reinvestito per l'avvio di nuovi cicli di valorizzazione. La formula che riassume questi passaggi è quella classica marxista: denaro (D) - merce (M) – più denaro (D').

In forza della crescente socializzazione del lavoro, come nota Lenin nell'*Imperialismo*, i cartelli, i trust e i monopoli prendono il sopravvento sulle vecchie forme privatistiche e familistiche di conduzione dell'azienda. Arrivati a questo punto, il capitalismo è un involucro che non corrisponde più al suo contenuto. Esso deve saltare perché rappresenta un freno all'ulteriore sviluppo della forza produttiva sociale. Il XX secolo, con la grande socializzazione fascista, rappresenta da una parte un ostacolo all'avvento della società futura ma, allo stesso tempo, una trasformazione del capitalismo e l'avvio di un processo di superamento della proprietà privata individuale con la sostituzione dei vecchi capitani d'industria con funzionari stipendiati. Tema su cui la nostra corrente ritornerà in innumerevoli articoli nel Secondo dopoguerra, a cominciare da "Il ciclo storico dell'economia capitalistica" (*Prometeo* n. 5 del 1947):

"Il borghese non ha più la classica figura del capitano d'industria organizzatore e suscitatore di energie nuove in base a risorse e segreti della nuova tecnica, ad intelligente abilità organizzativa delle moderne forme di lavoro associato. Dio nella sua fabbrica, come nell'antico regime lo era il feudatario nelle sue terre, romantico creatore della fusione di energie tra il meccanismo di cui possiede il segreto ed i lavoratori che, prima del padrone devono in lui riconoscere il capo. Il direttore di fabbrica moderna è anche lui un salariato, più o meno cointeressato ai guadagni, un servo dorato, ma sempre un servo."

Il piano di produzione, che prima era chiuso nella singola unità produttiva, oggi tende a diventare universalmente valido grazie alla standardizzazione dei metodi, delle lavorazioni e dei processi lavorativi, per cui i collegamenti tra azienda e azienda sono sempre più fitti, come quelli tra gli individui all'interno della società, tanto che qualcuno ha osservato che si può considerare il dato di fatto dei sei gradi di separazione (Mark Buchanan, *Nexus*; Steven Strogatz, *Sincronia*) come se fosse una legge di natura. I presupposti materiali per passare a una superiore forma sociale ci sono tutti, quella che manca ovviamente è la rottura politica.

La tesi che cercheremo di dimostrare, basandoci sui lavori della Sinistra Comunista "italiana", ma anche su materiali bibliografici "esterni" alla corrente (in alcuni casi vere e proprie capitazioni ideologiche della borghesia di fronte al marxismo), è la seguente: nel corso del Novecento tutto è stato già sperimentato in termini di salvaguardia del capitalismo, e una socializzazione ulteriore dopo quella fascista non può che essere quella comunista. La successione storica, come andiamo ripentendo da decenni, non è "*fascismo, democrazia, socialismo* bensì: *democrazia, fascismo, dittatura del proletariato*." ("Tendenze e socialismo", 1947)

## C'è stato un unico New Deal

Ormai sono molti gli storici ad ammettere che il New Deal ("nuovo corso") non fu una particolarità degli Stati Uniti, un tipo di politica economica eccezionale, ma una strada che dovettero imboccare tutti i paesi più importanti, in Europa come in America Latina e in Asia, per contrastare gli effetti della Crisi del 1929. In quegli anni di profondo cambiamento, ogni paese prese spunto dalle misure cui ricorrevano gli altri, e si stabilì un dialogo internazionale su temi quali il taylorismo, il fordismo e la programmazione economica. Ovunque si reagì alla grande depressione con un'imponente mobilitazione dello Stato tesa alla razionalizzazione dell'economia, e, più in generale, della società, al fine di salvare il capitalismo da sé stesso. L'America svolse un ruolo di primo piano nel cercare di proporre delle soluzioni, anche perché era il paese imperialista emergente, e tra consumismo e nuove invenzioni tecniche stava per imporre a tutto il mondo il suo stile di vita, l'*American way of life*.

Si trattò comunque di un processo globale unico, come abbiamo messo in evidenza nella relazione "C'è stato un unico New Deal" durante un nostro incontro redazionale, e come hanno notato anche attenti studiosi borghesi, ad esempio Wolfgang Schivelbusch nel saggio *Tre New Deal. Parallelismi fra gli Stati Uniti di Roosevelt, l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler. 1933-1939*, arrivando a conclusioni che ricordano quelle dell'articolo della nostra corrente "Il New Deal, o l'interventismo statale in difesa del grande capitale" (*Prometeo*, II serie, luglio 1952), dove è scritto che,

"nonostante le diversità di forma politica, il regime capitalista reagisce alle proprie crisi interne in modo unitario, con metodi di politica economica che accomunano democrazia e fascismo. Interventismo, dirigismo, gestione statale - queste che sono d'altra parte le classiche ricette di 'risanamento economico e sociale' del riformismo - sono aspetti comuni di ogni regime politico borghese nella fase di massima esasperazione dei suoi contrasti interni, espressioni convergenti sul piano internazionale della politica di conservazione capitalistica."

Al di là del fatto che un regime borghese si presenti in veste democratica oppure in camicia nera, il capitalismo, raggiunta una certa fase di sviluppo delle forze produttive, adotta inevitabilmente metodi di governo politico ed economico simili.

Per fare scienza in ambito sociale è fondamentale saper cogliere invarianza e trasformazione tra i vari modi di produzione e all'interno degli stessi ("Struttura frattale delle rivoluzioni", *n+1*, n. 26). La natura stessa che ci circonda non sarebbe altrimenti neppure conoscibile. Con un approccio differente ogni discorso sul comunismo sarebbe puro esercizio filosofico, ideologia ("Leggi d'invarianza", *n+1*, n. 0). Così come lo è, ad esempio, l'antitesi fascismo/antifascismo se non vi si ravvisa e si mette in luce lo scontro imperialistico tra il blocco italo-tedesco e lo schieramento avversario anglo-americano. Se questo non si capisce, si rischia di schierarsi di fatto con una parte

della società vecchia invece di combattere per una società nuova. Scriveva la nostra corrente:

"... il più disgraziato e pernicioso prodotto del fascismo è l'antifascismo quale oggi lo vediamo, così può dirsi che la stessa caduta del fascismo, il 25 luglio '43, coprì nel medesimo tempo di vergogna il fascismo stesso, che non trovò nei suoi milioni di moschetti un proiettile pronto ad essere sparato per la difesa del Duce, ed il movimento antifascista nelle sue varie sfumature, che nulla aveva osato dieci minuti prima del crollo, nemmeno quel poco che bastasse per poter tentare la falsificazione storica di averne il merito." ("La classe dominante italiana e il suo stato nazionale", *Prometeo* n. 2 del 1946)

## **La grande crisi e le sue conseguenze**

Alla fine della Prima guerra mondiale, gli Stati Uniti sono la prima potenza economica. Usciti vincitori dalla guerra avevano raggiunto i livelli di ricchezza più alti al mondo. Negli Usa, nel corso degli anni Venti, l'investimento in borsa cresceva a livelli mai visti prima, diventando un fenomeno di massa, anche perché il prezzo delle azioni tendeva a salire sempre più e il meccanismo si auto-amplificava. Dal 1927 al 1929 il prezzo delle azioni era quasi raddoppiato, spingendo alla corsa all'investimento in borsa; ma la crescita dei valori borsistici non poteva durare all'infinito:

"Sembra indiscusso, modificando un famoso luogo comune, che nel 1929 l'economia era fondamentalmente malsana. [...] L'economia si era infiacchita all'inizio dell'estate molto prima del tracollo. [...] La produzione industriale, per il momento aveva superato la domanda dei beni di consumo e d'investimento." (J. K. Galbraith, *Il Grande crollo*, 1991)

E mentre i profitti dei capitalisti calavano per le vendite mancate o sotto-costò, lo spostamento dei capitali dalla produzione alla speculazione faceva crescere il prezzo delle azioni. Questo saliva spinto dalla certezza di ulteriori rialzi, fino a che la bolla speculativa non si gonfiò oltre misura e infine scoppiò. Il 24 ottobre del 1929 fu il famoso giovedì nero in cui si verificò il crollo di Wall Street e l'inizio di quella che fu chiamata la Grande Depressione. Di fronte a questo tracollo, finanziario, borsistico ed economico, la sovrastruttura politica borghese americana si trovò del tutto impreparata a gestire una situazione divenuta tragica e che sembrava protrarsi senza sbocco.

Le elezioni del 1932 portarono alla vittoria il candidato democratico Franklin Delano Roosevelt, il quale aveva impostato tutta la sua campagna elettorale sul cosiddetto New Deal, proponendo, di fronte a una emergenza di carattere sociale, un nuovo indirizzo economico, e cioè un piano di interventi statali per risollevare il paese, accompagnato da un protezionismo commerciale volto alla salvaguarda delle aziende americane.

La legge bancaria del 1933, nota come *Glass-Steagall Act*, che portò alla costituzione della *Federal Deposit Insurance Corporation*, cominciò con il

garantire i depositi in modo da prevenire corse allo sportello, e introdusse la separazione tra attività bancaria commerciale e d'affari al fine di controllare il fenomeno della speculazione finanziaria.

In merito al nuovo corso inaugurato dal presidente Roosevelt, che ancora oggi molti sinistri prendono come esempio e vorrebbero riproporre (si pensi al *Green New Deal* proposto dalla sinistra del partito democratico Usa), l'articolo di *Prometeo* del '52 è molto chiaro:

"Se progresso c'è, o teorici dell'intermedismo, è solo nelle armi di difesa del capitalismo, nella teoria e nella pratica della controrivoluzione. Quanto alle diversità di sovrastruttura politica, che danno una parvenza di giustificazione all'antitesi democrazia-fascismo con tutte le sue conseguenze sul terreno politico e militare, esse hanno radice unicamente in diversi rapporti di forza fra le classi."

Ritornando al saggio *Tre New Deal*, secondo Schivelbusch ci sono voluti alcuni decenni dopo il secondo conflitto mondiale perché gli storici potessero incominciare ad analizzare liberamente l'argomento giungendo a fare dei parallelismi tra i vari paesi e a rilevare le sincronie. L'antifascismo ha rappresentato un ostacolo alla ricerca comparativa sulla programmazione economica negli anni Trenta e ancora oggi c'è chi crede che il fascismo sia stato "reazione agraria" e non invece espressione moderna del capitale monopolistico. Niente di cui stupirsi, se è per questo oggi ci sono pure i "terraplattisti", che sono profondamente convinti della forma bidimensionale della Terra.

## **Invarianze 1**

Negli anni Settanta e Ottanta alcuni storici incominciano ad analizzare gli elementi di socializzazione presenti nel fascismo (nel quale la nostra corrente vedeva materialisticamente il realizzatore dialettico delle istanze riformiste del socialismo) ed escono studi interessanti, come *L'estetica della politica. Europa e America negli anni Trenta* di Maurizio Vaudagna e *L'America, Mussolini e il fascismo* di John Patrick Diggins. Nel clima democratico resistenziale lavori come questi subiscono un certo oscuramento, eppure negli anni Venti e Trenta, prima dell'invasione italiana dell'Etiopia e del coinvolgimento italo-tedesco nella guerra civile spagnola, era normale per i giornalisti e gli osservatori politici fare dei parallelismi tra i vari dirigismi statali, quello europeo, quello americano e quello russo.

Con la Seconda guerra mondiale entra in gioco la mistificante ideologia antifascista e Schivelbusch nel saggio *Tre New Deal* nota che,

"il ricordo delle comuni radici dei vari New Deal venne rimosso e l'America del dopoguerra poté liberamente approfittare del mito di una Immacolata Concezione riguardo alla nascita dello stato sociale. Quel sincronismo ebbe fine con l'ingresso americano in guerra e con la vittoria degli Alleati sul fascismo e il nazismo. Il nome di Roosevelt non fu più accostato a quelli di Hitler, Mussolini e Stalin, ed egli fu a

posteriori considerato il santo patrono della democrazia liberale, nella sua lotta trionfante contro le forze del male."

C'è molta ideologia nel voler contrapporre la Germania e l'Italia degli anni Trenta agli Stati Uniti, si pensi alla recensione che Mussolini scrisse al libro *Guardando nel futuro* di Roosevelt, pubblicata sul *Popolo d'Italia* del 7 luglio 1933:

"L'appello alla risolutezza e alla sobrietà virile della gioventù nazionale, con cui Roosevelt esorta qui alla lotta i suoi elettori, ricorda i modi e i mezzi con cui il fascismo ha ridestato il popolo italiano."

Il Duce esprimeva viva ammirazione per come Roosevelt si fosse liberato dai dogmi del liberalismo economico, antepoendo l'interesse nazionale agli interessi particolari dei gruppi e degli individui, e riceveva reciproca stima da parte della stampa americana:

"Scorrendo i giudizi apparsi in più organi di stampa (dal *New York Times* al *Wall Street Journal*, dal *Chicago Tribune* al *New York Herald*, dal *Daily News* all'*Herald Tribune*), raccolti all'inizio degli anni Trenta da Eugenio Coselschi in un libro intitolato *Universalità del fascismo*, si riceve l'impressione di un consenso e di un'ammirazione diffusa, unanime e addirittura crescente negli anni del New Deal" ("Il sogno a stelle e strisce di Mussolini", in *L'estetica della politica* di Vaudagna).

La contrapposizione è da ricercarsi dunque non tanto, a livello ideologico sovrastrutturale, in un presunto scontro di natura etica tra totalitarismo e democrazia quanto nello scontro fra interessi imperialistici. Gli stati capitalisti, compresa la Russia di Stalin, erano stati spinti dalla struttura materiale della produzione a procedere verso una specie di auto-pianificazione. Anche in Sud America, annota lo storico Kiran Klaus Patel, vi furono tentativi di pianificazione economica, come in Messico nel 1934, a Cuba e in Brasile nel 1937, in Cile e in Venezuela nel 1938.

In quanto vincitori del secondo conflitto mondiale, gli Stati Uniti riuscirono a riscrivere la storia, imponendo ai vinti il predominio della bandiera a stelle e strisce (aiutati dalla presenza di 725 installazioni militari nel mondo oltre alle 4.000 sul proprio territorio), e inaugurando il Secondo dopoguerra con un tentativo extra-nazionale di pianificazione, il *Marshall Plan*. Piano che, presentato pubblicamente come un aiuto all'Europa, era in realtà un'apertura di credito in dollari in modo che i paesi vinti potessero continuare ad acquistare manufatti e materie prime americane.

Il 1933 è un anno importante: Roosevelt e Hitler sono al governo, in Italia Mussolini fonda i CAUR, acronimo di Comitati d'Azione per l'Universalità di Roma, che hanno lo scopo dichiarato di formare una rete fascista internazionale. La prima conferenza mondiale dei CAUR è convocata a Montreux il 16 dicembre 1934 e vi partecipano rappresentanti di organizzazioni fasciste di 13 paesi europei.

Negli Usa, il Congresso dà tutti i poteri a Roosevelt, come se il paese fosse in guerra. In effetti, quella che si stava combattendo era una vera e propria guerra per la salvaguardia del sistema capitalistico. Il Congresso degli Stati Uniti abdicava alla propria funzione legislativa, e l'unico strumento di controllo sul potere esecutivo restava la Corte Suprema, che sarebbe entrata in conflitto con l'amministrazione Roosevelt, dichiarando, nel 1935, incostituzionale il *National Industrial Recovery Act*, la legge che mirava alla limitazione della concorrenza attraverso il metodo dei cartelli industriali (la fissazione di prezzi minimi e il contingentamento della produzione). Il braccio di ferro tra l'amministrazione Roosevelt e la Corte Suprema fu vinto dalla prima che riuscì a limitare significativamente il potere dei giudici. Nello stesso anno venne emanato il *Social Security Act*, un moderno sistema di assistenza sociale che prevedeva l'erogazione delle indennità di disoccupazione e di vecchiaia, in linea con analoghi progetti attuati in Europa e in America Latina. Il *Welfare State* cambiò nel profondo la società americana riconoscendo ai cittadini dei nuovi diritti, e con ciò stabilendo dei nuovi doveri, verso lo Stato. Si trattò di un'esigenza terapeutica per il sistema capitalistico malato, e infatti si diffuse in tutto il mondo, perfezionandosi.

## Invarianze 2

Il rapporto tra fascismo e "bolscevismo" è contraddittorio e non certo lineare: se da una parte Roma vuole dare un'immagine di sé diversa da quella di Mosca, dall'altra le missioni italiane in Russia sono molte e frequenti, finalizzate perlopiù a stabilire rapporti diplomatici e commerciali: è il tema che affronta Pier Luigi Bassignana nel saggio *Fascisti nel paese dei soviet*, analizzando tutta una serie di articoli scritti da giornalisti, ingegneri e politici fascisti (come Corrado Alvaro, Curzio Malaparte, Luigi Barzini, Arnaldo Cipolla, Gaetano Ciocca e Italo Balbo), sull'Unione Sovietica tra la fine degli anni Venti e la metà dei Trenta. Non mancano certo le critiche verso quella che i corporativisti italiani chiamano l'astratta programmazione di derivazione marxista, che trovava forma nel piano quinquennale, ma è spesso implicita l'ammirazione per il coinvolgimento della popolazione e lo spirito di sacrificio dimostrato dai cittadini russi.

L'Italia fu uno dei primi paesi a riconoscere l'Unione Sovietica, già dal 1924. Gaetano Ciocca, ingegnere e saggista italiano, nel suo *Giudizio sul bolscevismo*, frutto dei suoi viaggi in Russia, scrisse:

"L'Italia è forse l'unica nazione alla quale in URSS è dato un posto a parte. Più di una volta ho udito persone molto in alto nella politica, a quattr'occhi, esprimere una sconfinata ammirazione per Mussolini, che è riconosciuto come il sostenitore dello spiritualismo contro l'imperversare del materialismo. Non ho visto mai nei cortei, almeno dopo il 1930, una caricatura di Mussolini o uno sfregio all'Italia. I più presi di mira sono l'alta finanza e la socialdemocrazia, alla pari."

Se alcuni teorici di primo piano del corporativismo come Giuseppe Bottai e Ugo Spirito videro delle forti similitudini tra l'esperimento russo e quello italiano per quanto riguarda il superamento del *laissez-faire*, anche gli scrittori e i giornalisti italiani che visitarono lo "stato comunista" riportarono notizie positive sull'andamento dell'economia e sugli sviluppi dell'industrialismo. Interessante, ad esempio, il libro del fascista Renzo Bertoni, *Russia: trionfo del fascismo*, pubblicato in Italia nel 1933, dopo un anno trascorso in quel paese, e in cui scrive:

"La propaganda fascista nel mondo non deve solo limitarsi a dire ciò che è il Fascismo, e quali sono le deficienze della vecchia società; oggi il Fascismo può condurre una propaganda offensiva anche nei riguardi del Comunismo; deve far risaltare la sua netta vittoria su di esso, quali sono i punti antitetici delle due rivoluzioni. Perché il Kremlino abbandona a poco a poco i suoi dogmi e si orienta sempre più verso il Fascismo, pur dichiarandosi ancora 'comunista', si deve impedire che Mosca con la sua formidabile propaganda riesca a far chiamare 'Comunista' o 'Leninista' o 'Stalinista' quello che è sostanzialmente, inconfondibilmente 'Fascista'."

La gigantesca mobilitazione di forze umane (militarizzazione del lavoro) e tecniche finalizzata alla realizzazione del primo piano quinquennale destava curiosità un po' ovunque. Il gerarca Italo Balbo fu in Russia nel 1929, al fine di stabilire contatti di natura commerciale, e ne rimase favorevolmente colpito, riscontrandovi una certa popolarità del capo del governo italiano e una mancanza di avversione nei confronti del fascismo. Stesso discorso vale per Curzio Malaparte (direttore del quotidiano *La Stampa*) che, nello stesso anno, visitò la "patria del socialismo" e arrivò alla conclusione che bisognava studiare con attenzione quanto lì si stava facendo, soprattutto per quanto riguardava l'ordine, la disciplina e la gerarchia, che tenevano le masse operaie unite al loro governo.

Per Malaparte, il potere bolscevico rispondeva alle caratteristiche specifiche del popolo russo, come il fascismo rispondeva a quelle del popolo italiano, ma entrambe le forme di governo avevano molto in comune. E infatti dal 1929 al 1931 il giornale *La Stampa* (controllato dal gruppo Fiat) dava ampio spazio alle notizie provenienti dall'Unione Sovietica, preparando il terreno per la stipulazione di proficui accordi di natura commerciale. Alla Russia servivano manufatti e semilavorati per l'industrializzazione a tappe forzate del paese, all'Italia andava bene penetrare in un mercato emergente per esportare i propri capitali e le proprie merci. Proprio a Mosca, nel 1932, viene terminata la costruzione del primo stabilimento russo di cuscinetti a sfera per opera dell'azienda RIV (acronimo di Roberto Incerti & C. - Villar Perosa), controllata della famiglia Agnelli, intitolato alla figura di uno dei più stretti collaboratori di Stalin, Lazar' Moiseevič Kaganovič. Gli accordi commerciali tra Italia e Russia riguardavano anche l'addestramento di decine di tecnici russi in Italia.

Gaetano Ciocca, che aveva presieduto i lavori per la costruzione dello stabilimento RIV, nel suo libro *Giudizio sul bolscevismo*, critica nel governo

russo l'ammirazione eccessiva per la macchina e l'americanismo, l'eccessiva rigidità e lo schematismo ideologico, ma ha parole di viva ammirazione per il sacrificio delle masse russe in vista di un avvenire migliore.

Forse la figura più significativa del legame tra fascismo e "bolscevismo" è quella di Nicola Bombacci, uno dei fondatori del PCd'I nel 1921, espulso dal partito e avvicinato al fascismo, il quale voleva unire le due rivoluzioni in una prospettiva anticapitalista. Egli si adoperò in prima persona per l'avvio di rapporti politici e commerciali tra Mosca e Roma, prima delle iniziative di Agnelli e Balbo, e lavorò per gettare un ponte politico tra Est ed Ovest. Nella rivista di Bombacci, *La Verità*, Walter Mocchi, un suo collaboratore, il 13 ottobre 1940 scriveva:

"Eppure giorno verrà, in cui il soviet, permeandosi di spirito gerarchico, e la corporazione di risoluta anima rivoluzionaria, si incontreranno sopra un terreno di rendizione sociale."

### **Invarianze 3**

Studiando la materia da più angolazioni, se riusciamo a deporre le lenti dell'ideologia, balzano subito agli occhi, oltre alle invarianze politiche ed economiche, altre invarianze. È significativo confrontare per esempio, le diverse espressioni nazionali dal punto di vista stilistico/estetico (foto 15, 16, 23, 25, 26, 27, 28, 29). In architettura, nel corso degli anni Trenta nasce l'*International Style* (che prende il nome da una mostra al Museum of Modern Art di New York del 1932), si afferma il modernismo, e si impone il gusto per la monumentalità neoclassica che, a vari gradi di intensità, interessa la Germania, la Francia, gli Stati Uniti, l'Italia e vari altri paesi.

Storici come il citato Schivelbusch, approfondendo l'argomento, sono arrivati a conclusioni interessanti, notando che in architettura si possono rilevare almeno due tipi di fascismo: uno con spiccati elementi di modernità, in connessione con il Movimento Moderno che seguiva i principi del funzionalismo e del razionalismo, e uno più conservatore ispirato allo stile classico, e decisamente monumentale. Le due forme procedevano parallelamente ed erano l'espressione del vecchio che non voleva morire e del nuovo che faticava a nascere. Di qui il sovrapporsi, in alcuni progetti e realizzazioni pratiche, di uno stile moderno-razionale (che celebrava l'universalità della tecnica capitalistica) e di uno classico-monumentale (con cui ogni paese esaltava le proprie aspirazioni nazionalistiche).

Volendo ricordare alcuni esempi di monumentalismo "concorrenziale" pensiamo al neoclassico Palais de Chaillot (foto 8, 9). Il vecchio Trocadéro del 1878 fu fatto demolire dal governo della Terza Repubblica e al suo posto venne costruito per l'Esposizione universale a Parigi del 1937 il nuovo Palais, vicino al quale sorgeva il padiglione dell'Unione Sovietica (edificio alto oltre 30 metri, sormontato da una colossale statua alta 25, rappresentante un

operaio e una contadina che reggono la falce e il martello); e quello altrettanto imponente della Germania nazista (altissimo parallelepipedo di marmo bianco, alla cui sommità svettavano una grande aquila e una svastica), progettato dall'architetto Albert Speer.

Spostandoci negli Usa, osserviamo le forme degli edifici della Federal Triangle di Washington, uno dei più grandi progetti mai intrapresi negli anni Trenta, oppure quelle del palazzo della Federal Reserve (1937) o della National Gallery (1941).

Tali costruzioni (foto 17, 18, 19) volevano rappresentare la potenza dello Stato come fattore di ordine politico ed economico. Secondo lo storico Kiran Klaus Patel (*Il New Deal: una storia globale*), durante gli anni Trenta,

"nel tentativo di trovare il modo migliore per superare la crisi della democrazia e del capitalismo, sistemi politici fundamentalmente diversi fecero consapevole ricorso al medesimo gergo architettonico: per usare altri termini, era impossibile dedurre il contenuto a partire dalla forma."

Ci permettiamo di dissentire su quest'ultima affermazione: la forma rispecchiava esattamente il contenuto! Che nella sostanza è per noi definibile con lo stesso termine: fascismo. Ogni paese "copiava" l'altro e, nello stesso tempo, con esso era in competizione, in una gara manifesta di potere.

Ricordiamo ancora il progetto - mai realizzato - del palazzo dei Soviet (foto 24), che avrebbe dovuto raggiungere i 400 metri di altezza e sarebbe stato completato da un'imponente statua di Lenin sulla sommità della struttura. Come mole avrebbe gareggiato con il Palazzo del Popolo (*Volkshalle*, foto 10), che prendeva a modello il Pantheon di Roma, e che avrebbe dovuto essere costruito a Berlino da Albert Speer (curiosamente, tale edificio, che nella realtà non venne mai costruito, compare invece, ricostruito al computer, nella serie televisiva *L'uomo nell'alto castello*, tratta dal romanzo ucronico *La svastica sul sole* di Philip K. Dick, in cui tedeschi e giapponesi hanno vinto la Seconda guerra mondiale e dominano il mondo!). Le strutture monumentali pubbliche diventano scenografie per l'ostentazione del potere, come il Campo Zeppelin a Norimberga, ispirato all'altare di Pergamo (foto 11).

Se l'architettura tedesca "ufficiale" del periodo è perlopiù neoclassica e monumentale, e rispecchia fedelmente lo stile di governo nazista, in Italia invece spuntano qua e là esperimenti avanzati di modernismo, che riflettono, come vedremo, la particolarità dell'esperimento politico mussoliniano. Nel Belpaese sono presenti architetture in stile neoclassico e monumentale, ma si incontrano esempi di razionalismo che hanno molti punti in comune con il Bauhaus e con le avanguardie internazionali, come dimostrano ad esempio i progetti del "Gruppo dei 7" (Figini, Frette, Larco, Libera, Pollini, Rava, Terragni), secondo le cui convinzioni la nuova architettura doveva risultare da una stretta aderenza alla logica e alla razionalità. Tesi sostenuta per la prima volta a Roma nel 1928 al palazzo delle Esposizioni di via Nazionale con la I

Esposizione di Architettura Razionale organizzata da Adalberto Libera e Gaetano Minnucci.

Questa mostra è la prima tappa di un percorso che porterà alla fondazione del MIAR, il Movimento Italiano per l'Architettura Razionale. Il quale, però, ebbe vita breve: venne sciolto nel 1931 in seguito alle critiche di cui fu oggetto dopo la II Esposizione Italiana di Architettura Razionale (dove fu presentata la "tavola degli orrori", collage di fotografie che metteva in ridicolo i maggiori esponenti dell'accademia romana, tra cui Piacentini), e in conseguenza del passaggio degli architetti Larco e Rava al RAMI (Raggruppamento Architetti Moderni Italiani), nato in contrapposizione al primo e più in linea con il regime. Successivamente a questi fatti, l'architettura razionalista cedette il posto all'architettura neoclassica, e l'opera di Piacentini rappresenterà una specie di sintesi tra le spinte moderniste e lo stile monumentale, che in Italia prenderà il nome di stile littorio.

Il palazzo di giustizia di Milano (foto 4) progettato da Piacentini ricorda quello della Federal Reserve americana. Il Centro congressi dell'EUR di Roma, di Libera (foto 3), ha aspetti monumentali che si sovrappongono a marcati aspetti razionalisti. Torino Esposizioni, di Sottsass e Nervi e La Casa del Fascio di Como, di Giuseppe Terragni (foto 1), sono esempi di quanto fosse avanzato il razionalismo italiano.

Questa serie di architetture presenta senza alcun dubbio una compenetrazione di passato e futuro, assorbendo i differenti stili che si andavano affermando a livello internazionale. Il Novocomum, un complesso condominiale di Como, sempre di Terragni (foto 2), confessa l'influenza di modelli stilistici che provengono dall'avanguardia europea, ma anche dal costruttivismo sovietico.

Gli architetti Figini e Pollini che facevano parte del Gruppo dei 7, progettarono la Casa elettrica per la IV Esposizione Triennale Internazionale delle Arti Decorative ed Industriali (1930), che ricorda più i progetti di Le Corbusier o Gropius che non quelli neoclassici: spazi aperti, grandi vetrate, compenetrazione con il territorio, giochi di luci tra interno ed esterno, un design veramente avveniristico.

### **Mosca o Chicago?**

La mancanza di alternative di sistema coerenti spinge masse di uomini dal socialismo al fascismo con una certa facilità. Sembra addirittura che tra i due poli non ci siano grosse differenze, e che per entrambi conti più costruire uno stato forte attento agli interessi del "popolo" che non difendere gli interessi degli speculatori. Berto Ricci, ad esempio, esponente di una sinistra fascista che si definiva "realista" (*Manifesto Realista*, 1933), in antitesi all'idealismo accademico di Giovanni Gentile, che egli accusava di avere connotati piccolo-borghesi, guarda con vivo interesse all'esperimento rivoluzionario russo.

Nato a Firenze nel 1905, laureato in matematica a 21 anni, anarchico in gioventù, Ricci aderisce al fascismo credendo che sia il mezzo per arrivare alla formazione dell'uomo nuovo. Sostenitore di un fascismo "anticapitalista", si avvicina alla Scuola di mistica fascista, che vede i suoi maggiori dirigenti partire volontari per il fronte di guerra. Ricci morirà nel '41 in Libia, sotto il fuoco di un aereo inglese.

Nel corso della sua militanza fascista, fu accusato da Roberto Farinacci di filo-bolscevismo perché, scagliandosi nei suoi discorsi contro la borghesia ricca e oziosa, sosteneva che la Russia con la rivoluzione comunista aveva fatto del bene a sé stessa, così com'era successo all'Italia con la rivoluzione fascista, che si era liberata del vecchio liberalismo e aveva dato un calcio al socialismo riformista e demócratoide:

"Noi italiani, che siamo anche noi una rivoluzione – e la maggiore – non possiamo sentirci più vicini a Londra parlamentare e conservatrice, a Parigi democratica e conservatrice che a Mosca comunista [...] L'Anti-Roma c'è ma non è Mosca. Contro Roma, città dell'anima, sta Chicago, capitale del maiale". ("Roba da chiodi", *Il Selvaggio*, 15 dicembre 1927)

Il suo odio per la vecchia classe dirigente borghese lo spinse dunque a guardare con interesse all'esperienza bolscevica, e a giudicare del tutto negativa quella consumistica e materialista americana. Ricci continuò a sostenere una "rivoluzione perpetua" contro gli arrivisti e i trasformisti che si erano annidati all'interno del regime fascista, anche in posti di comando, inquinando il movimento, a suo dire, con valori, stili di vita e atteggiamenti che fascisti non erano, ma che ricordavano quelli borghesi e classisti. In uno dei suoi "Avvisi" su *L'Universale* del 10 febbraio 1935, scriveva:

"Finché il controllore ferroviario avrà un tono coi viaggiatori di prima classe, e un altro tono, leggermente diverso, con quelli di terza; finché l'usciera ministeriale si lascerà impressionare dal tipo 'commendatore' e passerà di corsa sotto il naso del tipo a 'povero diavolo', magari dicendo subito; finché l'agente municipale sarà cortesissimo e indulgentissimo con l'auto privata, un po' meno col taxi e quasi punto con quella marmaglia come noi, che osa ancora andare coi suoi piedi; finché il garbo nel chiedere i documenti sarà inversamente proporzionale alla miseria del vestuario; eccetera eccetera eccetera; finché insomma in Italia ci sarà del classismo, anche se fatto di sfumature spesso insensibili agli stessi interessati per lungo allenamento di generazioni; e finché il principale criterio nello stabilire la gerarchia sociale degli individui sarà il denaro o l'apparenza del denaro, secondo l'uso delle società nate dalla rivoluzione borghese, delle società mercantili, apolitiche ed antiguerriere; potremo dire e ripetere che c'è molto da fare per il Fascismo. Il che poi non è male. Non è male, a patto che lo si sappia bene."

Ricci, il "fascista eretico", ambiva a mantenere vivo lo spirito iniziale del fascismo, quello di San Sepolcro, del sindacalismo rivoluzionario, di Proudhon, di Sorel e della dannunziana Carta del Carnaro, ma per quanto realista volesse essere risultò anch'egli un idealista: invece di essere antiborghese, il movimento che aveva sostenuto e per cui era morto, era stato lo strumento

"con cui la borghesia italiana sia delle città che delle campagne organizzò la risposta alla situazione del primo dopoguerra, quando lo schieramento autonomo proletario apparve poter divenire da teorico anche di azione, non per ritogliere i vantaggi economici e assistenziali a carico della classe abbiente, che anzi estese e consolidò, ma per tagliare la strada all'organizzazione del proletariato in partito diretto ad attaccare e rovesciare l'ordine statale." (A. Bordiga, "Meridionalismo e moralismo", *Programma comunista*, 1954)

## **Mosca o Roma?**

La comparazione tra Russia bolscevica e Italia fascista è il tema sviluppato in un articolo de *Il Lavoratore* del 17 gennaio 1923, "Mosca e Roma", a firma Amadeo Bordiga, in risposta a un articolo di Mussolini apparso sulla rivista *Gerarchia*. La domanda che viene posta nell'articolo de *Il Lavoratore* è la seguente:

"Il bolscevismo è un saggio di una politica che il proletariato tende ad attuare in tutti i paesi; può altrettanto dirsi del fascismo come metodo della classe borghese?"

L'abisso che separa il bolscevismo dal fascismo sta visibilmente nel loro rapporto nei confronti dello Stato: se il primo ha spezzato la vecchia macchina statale e vi ha sostituito il potere sovietico, il secondo, pur parlando di rivoluzione, non ha fatto altro che prendere il potere per riparare la macchina statale borghese, lasciandone formalmente intatti i meccanismi. Il fascismo non ha abolito il parlamento e la legge formale democratica, non ha proposto nulla di originale dal punto di vista teorico, ha mirato esclusivamente a potenziare la difesa del vecchio regime borghese.

Se in Russia la macchina statale è diretta da un partito che rappresenta la classe proletaria nella sua totalità, in Italia il fascismo unifica le sparpagliate forze della borghesia nazionale con una salda organizzazione di partito che si è fatta governo:

"Il fascismo adunque [...] è il partito unitario, ad organizzazione centralizzata e fortemente disciplinata, della borghesia e delle classi che gravitano nell'orbita di questa. È lo Stato democratico-borghese, completato da una organizzazione dei cittadini. Come lo Stato di tutti ha benissimo servito alla amministrazione degli interessi dei pochi, così vi servirà un partito di massa. E per trarre questo partito dagli effettivi tentennamenti di tutti i vecchi partiti o semipartiti borghesi, i metodi della violenza reazionaria sono senza contrasto combinati alla demagogia democratica." ("Mosca e Roma")

Il partito unitario della classe dominante deve garantire la difesa dell'economia capitalistica. Ma è estremamente contraddittorio voler mettere insieme il piano con la disorganizzazione, l'ordine con il caos. La fine dei dualismi (anima e corpo, pensiero e materia, discreto e continuo, umanesimo e scienza, ecc.), la si ottiene solo con il superamento del capitalismo e del suo stato, ogni altro monismo è puro idealismo. E comunque, per arrivare ad una società finalmente organica, per passare dalla forma  $n$  a  $n+1$ , deve essersi

formato nella presente società dualistica, un organismo politico che abbia assimilato la teoria unitaria della conoscenza, come ben spiegato nella riunione del PCInt., registrata a Firenze il 20 marzo 1960 ("Dal mito originario alla scienza unificata del domani"):

"Il comunismo è il risolto enigma della storia e si considera come tale soluzione. Ciò è estremamente importante. Perché, se il comunismo è il risolto enigma della storia, l'umanità, per avere dinanzi ai suoi occhi questi enigmi già risolti, dovrebbe aspettare di essere nel comunismo, nella società comunista. Ma la società comunista per noi esiste fin da ora, essa è anticipata nel partito storico che ne possiede la dottrina. Non la possiede in quel modo completo, in quel modo elaborato [che sarà caratteristico della società futura], la possiede in modo approssimato. Il partito comunista è il solo ente che può possederla e il solo che può definirsi soggetto della rivoluzione. Non può essere che la possieda la classe e tantomeno il sindacato. Non resta che il partito, quindi, [a rappresentare il cammino cosciente della specie]."

### **Inflazione dello Stato**

Il New Deal americano non è meno totalitario dei fascismi europei. Lo è di più semmai, visto che in Europa il fenomeno della "sussunzione reale del lavoro al Capitale" non era così avanzato come negli Stati Uniti, dove con il taylorismo avevano introdotto nell'industria lo *scientific management* aumentando notevolmente la produttività del lavoro (per mezzo dell'estrazione di plusvalore relativo oltre che assoluto). In America come in Europa lo Stato ingigantiva la propria presenza nella società per dirigere un'economia che aveva raggiunto livelli di maturità per cui i singoli capitalisti non bastavano più a dirigere e controllare i grandi organismi produttivi. Su *Battaglia Comunista* n. 38 del 1949, troviamo scritto:

"Lo Stato capitalistico, sotto i nostri occhi di generazione straziata da tre paci borghesi a cavallo di due guerre universali imperialistiche, spaventosamente si gonfia, assume le proporzioni del Moloch divoratore di immolate vittime, del Leviathan col ventre gonfio di tesori stritolante miliardi di viventi. Se veramente si potessero come nelle esercitazioni della filosofica speculazione personalizzare l'Individuo, la Società, l'Umanità, tutto l'orizzonte dei sonni di questi esseri innocenti sarebbe coperto dall'Incubo statalista." ("Inflazione dello Stato")

Ma è il Capitale che domina lo Stato, non viceversa; e si illude il liberista Herbert Hoover quando, criticando la politica dirigistica e interventista di Roosevelt (suo successore alla presidenza dell'America), pensa che con uno sforzo di tipo volontaristico si possa far tornare indietro la ruota della storia:

"Dobbiamo batterci per un governo che ritrovi le sue basi nelle libertà e nelle opportunità individuali, che erano le basi stesse della visione americana. Se perdesimo, continueremmo lungo la strada del New Deal che ci porta a un governo di tipo personale basato su teorie collettiviste. Con idee del genere il nostro può trasformarsi in uno Stato d'impianto fascista". (cit. in *Tre New Deal*)

Su un punto però Hoover aveva una visione chiara, quando notava che la dinamica in corso avrebbe portato alla formazione di uno stato di tipo fascista. Ci pensa Roosevelt nel suo discorso di insediamento (Washington, 4 marzo 1933), a chiarire di che tipo di processo egli si stia facendo strumento:

"Se vogliamo avanzare, dobbiamo muoverci come un esercito ben addestrato e ubbidiente, per il bene di una disciplina comune. Io so che siamo pronti e disposti a sottomettere la nostra esistenza e le nostre proprietà a tale disciplina, perché ciò renderà possibile a chi sta alla guida di puntare a un bene più alto."

Il neopresidente americano non si ferma a queste enunciazioni d'intenti (che avrebbero potuto benissimo essere state fatte da Mussolini, Hitler o da Stalin), dichiara che se sarà necessario assumerà ampi poteri esecutivi, pronto a tutto per sconfiggere la crisi. Del resto, come nota Kiran Klaus Patel, in quegli anni non furono pochi i paesi che sentirono il bisogno di rafforzare i poteri degli esecutivi

"sulla scia della Depressione, e lo fecero sia promulgando nuove leggi e creando nuove istituzioni, con modifiche apportate alla Costituzione, sia avvalendosi di metodi più drastici, come nel caso di dittature – si pensi alla Germania di Hitler o all'Unione Sovietica di Stalin, ma anche a varianti meno estreme della dittatura come il Brasile di Vargas, la Persia di Reza Shah Pahlavi e l'Estonia di Konstantin Päts. Negli Stati Uniti il cambiamento si produsse senza modificare o cambiare la Costituzione, mentre il Brasile o l'Estonia introdussero nuove costituzioni nel 1934 – e il Brasile, addirittura, la riscrisse ancora una volta solo tre anni dopo. Oltre agli Stati Uniti, altre democrazie come la Cecoslovacchia, la Finlandia e l'Irlanda rafforzarono i poteri dell'esecutivo." (*Il New Deal. Una storia globale*)

Il rafforzamento del potere esecutivo da parte dell'amministrazione Roosevelt va di pari passo con l'assunzione di una estetica che segna una linea di demarcazione con il passato. L'immaginario bellico è d'ora in poi presente in tutta l'azione politica inaugurata con il New Deal: il vessillo della *National Recovery Administration* (NRA), il *Blue Eagle* (un'aquila blu che con un artiglio tiene stretta una ruota, che rappresenta l'industria e con l'altro un fulmine, il simbolo del potere) viene esposto nelle vetrine dei negozi e riprodotto in una spilla, esibito sulle giacche a dimostrare l'accettazione e il rispetto dei "codici" di comportamento, dal salario minimo, al riconoscimento dei sindacati, alla limitazione dei prezzi dei prodotti, ecc. Nel logo della NRA appariva la scritta "*Noi facciamo la nostra parte*". I cittadini erano invitati a comprare solo nei negozi che recavano il simbolo patriottico e a boicottare gli altri. Il governo si prefiggeva dunque di controllare e disciplinare non solo la macroeconomia ma anche gli aspetti della vita che prima erano considerati privati, in un progetto di "ingegnerizzazione" sociale. Per vigilare che i datori di lavoro rispettassero i "codici" furono mobilitati anche i sindacati. Questi processi di regolamentazione suscitarono l'opposizione di alcune componenti sociali: la Camera di Commercio degli Stati Uniti, per esempio, contrastò la politica di Roosevelt e criticò radicalmente il New Deal. Anche la

riforma fiscale, che puntava a tassare i redditi più alti, non venne certo bene accolta dalle classi abbienti.

Il programma di assistenza statale, con la creazione del *Civilian Conservation Corps* (CCC), inaugurato nel 1933, era palesemente coercitivo anche se il governo ne negava il carattere totalitario. Esso mantenne la sua funzione fino al 1942 e diede lavoro a centinaia di migliaia di disoccupati (si stima complessivamente a 3 milioni di persone): lo stato americano attraverso il CCC forniva ai giovani senza lavoro un riparo, vestiti, cibo e un salario, da passare in parte alle famiglie. L'inquadramento di questi lavoratori era di tipo militare, erano soldati di un esercito nazionale, finalizzato alla conservazione del patrimonio naturale (parchi, boschi, ecc.), e come tali sfilavano per le strade in occasione di parate o di celebrazioni nazionali. Modelli come la NRA e il CCC erano mutuati dal *War Industries Board* (WIB) costituito durante la Prima guerra mondiale, quando il governo entrò d'autorità nell'industria, anche quella privata, per indirizzare la produzione in favore delle esigenze belliche.

La NRA per il suo apparato di controllo sviluppò un'imponente burocrazia, fino alla costituzione di un'agenzia nazionale per la pianificazione, il *National Planning Board* (NPB). Ma non era l'apparato statale che si prendeva una rivincita rispetto al capitalismo, era il contrario: il modo di produzione capitalistico potenziava lo Stato per regolare sé stesso. Come scritto in *Proprietà e Capitale* nel cap. XIII (L'interventismo e il dirigismo economico):

"L'insieme di innumerevoli moderne manifestazioni con cui lo Stato mostra di disciplinare fatti ed attività di natura economica nella produzione, lo scambio, il consumo, è erroneamente considerato come una riduzione ed un contenimento dei caratteri capitalistici della società attuale [...] Ogni misura economico-sociale dello Stato, anche quando arriva ad imporre in modo effettivo prezzi di derrate o merci, livello dei salari, oneri al datore di lavoro per 'previdenza sociale' ecc., risponde ad una meccanica in cui il capitale fa da motore e lo Stato da macchina 'operatrice'."

### **Sincretismo politico**

Nel suo libro, Schivelbusch si dilunga un po' troppo sui risvolti psicologici della propaganda rooseveltiana, tipo le famose chiacchierate del presidente alla radio di fronte al caminetto di casa, che puntavano a stabilire un rapporto diretto con i cittadini, bypassando i canali istituzionali e quelli della stampa; a noi basti dire che il battilocchio Roosevelt era più moderno rispetto ai suoi colleghi europei nelle tecniche di imbonimento della popolazione, quantomeno a livello tecnologico. Dietro il paravento della libertà di espressione in un regime democratico-liberale come quello americano, si nascondeva la necessità dell'imperialismo di intruppare e disciplinare la popolazione. Il "dominio reale" del Capitale sulla società americana stava diventato una vera e propria "ingegneria del consenso" ("Informazione e potere", n+1 n. 37), mentre in Europa venivano utilizzati mezzi più spicci per controllare la

popolazione, anche se comunque efficaci. L'americanizzazione dell'Europa dopo la Seconda guerra mondiale, a colpi di Coca-Cola, cinema e blue jeans, sta a dimostrare che quello era il tipo di capitalismo vincente.

Dal punto di vista dei simboli, vi sono degli aspetti sincretici tra destra e sinistra. Nell'articolo "Necessarie dissoluzioni" (*n+1* n. 36), abbiamo visto come all'interno del Partito Socialdemocratico di Germania (SPD), una minoranza di giovani militanti arrivò alla conclusione che i nazisti andavano combattuti con i loro stessi mezzi, facendo leva sugli aspetti irrazionali, sollecitando i compagni a smetterla di contrastare le emozioni, le fantasie, le paure, le sofferenze reali delle masse con argomentazioni scientifiche. Non neghiamo certo l'importanza delle "emozioni" nella lotta di classe, e proprio per questo abbiamo sostenuto la necessità dell'assimilazione del programma comunista all'interno di un ambiente "di classe", ferocemente anticapitalista. All'opposto, le scorciatoie attivistiche, che poi sono manifestazioni del modo di pensare idealistico, allontanano i militanti da questo ambiente spingendoli nelle braccia della società borghese ("Un programma: l'ambiente", 1913).

I ribelli della SPD battezzarono il proprio movimento "Fronte di ferro", ed esso giunse a contare un numero enorme di aderenti. Il suo simbolo, tre frecce inclinate verso il basso, fu disegnato da Sergei Chakhotin, membro dell'SPD. Le frecce significherebbero i tre nemici da colpire: la monarchia, il nazismo e il comunismo. Oggi tale simbolo è ripreso da alcune culture metropolitane come i Redskin e gli Anarcoskin che si richiamano all'antifascismo militante. Il RASH (Red Anarchist SkinHeads) ha ripreso come simbolo le tre frecce nel cerchio, ma, dichiara, mutandone il significato, che esse starebbero a rappresentare i principi di solidarietà, uguaglianza e libertà (tipici della rivoluzione borghese), per i quali bisognerebbe battersi ancora oggi.

Negli anni Trenta, la socialdemocrazia tedesca, per stare al passo con i tempi e non perdere troppi consensi, si fascistizzava. Il sincretismo sovrastrutturale è sicuramente il riflesso di un sincretismo più profondo, e infatti il programma dei socialdemocratici e quello dei nazisti rispondeva di fatto alla medesima necessità: la salvaguardia del capitalismo. Restando sul piano dei simboli è da segnalare il libro *La nazionalizzazione delle masse* di George L. Mosse, in cui si presenta il nuovo ordine nazista come basato "sull'auto-rappresentazione nazionale mediata dalla liturgia di una religione civile", una sorta di irrazionalismo di massa fatto di miti, culti e riti, condito con un po' di esoterismo (non presente nel fascismo italiano).

L'impossibilità di una soluzione di tipo rivoluzionario, nel corso degli anni Venti, spinse verso una riforma radicale del capitalismo masse di uomini, che appoggiarono chi di questo cambiamento si faceva portavoce. Si impose una "rivoluzione conservatrice", che si presentò con una veste autarchica: le grandi opere infrastrutturali che venivano intraprese possono essere definite una colonizzazione che si estendeva entro i confini nazionali, volta ad ammodernare una serie di aree ritenute poco sviluppate. Sia in Germania che

altrove fu evidente l'incapacità dei singoli capitalisti di portare avanti progetti di grandi dimensioni: solo lo Stato aveva la possibilità di intervenire muovendo le masse di uomini e il capitale necessari.

Con il *Social Security Act* (1935) l'America affrontava la cosiddetta questione sociale con le stesse misure escogitate in Italia con la Carta del Lavoro (1927) e in Germania con lo *Deutsche Arbeitsfront* (1934): lo Stato strappava ai sindacati l'arma della rivendicazione salariale e si faceva carico di alcune misure sociali e rivendicazioni del movimento operaio. L'avvio delle grandi opere pubbliche si basava sulla retorica del suolo, sulla necessità di ritornare alla terra, ai beni materiali. La finanza - individuata come la causa della Grande Depressione - era descritta come una forma malata dell'economia, e quindi si doveva ritornare all'economia reale, all'agricoltura, alla manifattura, alla produzione industriale. Il materiale e il solido, contro l'astratto e il vacillante.

Con il 1924, anno che decreta la fine dell'internazionalismo proletario e la vittoria della parola d'ordine del socialismo in un solo paese, in Russia si era prodotto un ripiegamento verso l'interno volto alla costruzione del capitalismo, che da allora venne comunque etichettato come socialismo. Non potendo ormai svilupparsi la rivoluzione in ambito internazionale, bisognava sviluppare un'economia che fosse all'altezza delle sfide poste dai paesi capitalisti: di qui lo stakanovismo, il mito russo della produttività. Le grandi purghe in Russia risposero alla necessità di individuare un nemico interno su cui scaricare la colpa dello scoppio della crisi. In Germania furono gli ebrei, gli zingari e gli omosessuali, negli Stati Uniti gli speculatori finanziari, artefici della Grande Crisi, in Russia, appunto, i supposti sabotatori della rivoluzione.

### **Grandi opere pubbliche**

I fascismi sono una forma di asiaticizzazione del capitalismo, una ricerca degli stati moderni di omeostatizzare il fatto economico e sociale. In più di un'occasione abbiamo fatto presente che l'assolutizzazione del concetto ne stravolge il significato; in realtà le forme sociali tendono ad asiaticizzarsi quando bloccano il corso rivoluzionario: così Roma si omeostatizza con l'Impero d'Oriente, la Cina si omeostatizza con un centro onnipotente, il capitalismo si omeostatizza con l'ultima sua fase. In genere si ha la forma cosiddetta asiatica quando la società si dà strutture il cui compito è impedire ogni disequilibrio del sistema. Questo è il vero invariante (non il carattere "idraulico" o altro). Il fascismo ha certo degli aspetti asiatici moderni, in quanto interviene economicamente e politicamente al fine di rallentare la corsa sfrenata del capitalismo verso la catastrofe. Il periodo fascista è un tentativo del capitalismo di auto-regolarsi, di ritardare la propria morte con il controllo del fatto economico da parte dell'autorità centrale. Come il dispotismo orientale si caratterizza per la costruzione di grandi opere di utilità sociale; così, insita

nel fenomeno fascista c'è appunto l'esigenza del "lavoro pubblico", in qualsiasi sua accezione, per garantire la riproduzione allargata del capitale.

Abbiamo visto che negli anni Trenta per dare lavoro a masse di disoccupati gli Stati vararono misure per un ritorno alla terra costruendo insediamenti rurali, spostando i disoccupati dalle città alla campagna, dando loro un'abitazione e un pezzo di terra, e per lavorarla degli strumenti che, molte volte, venivano utilizzati collettivamente dai membri delle colonie rurali. Invece di concentrare grandi masse di persone in poche metropoli, il governo americano le spostò in piccole cittadine e in comunità a "misura d'uomo", almeno così il governo mistificava la schizoide provincia americana, promuovendo anche delle cooperative di consumo, su ispirazione di quelle europee. Si trattava di riorganizzare l'agricoltura in modo da permettere ai disoccupati di non morire di fame e quindi evitare lo scoppio di rivolte. Nel 1933 venne varata la *Agricultural Adjustment Act* (AAA), la legge sull'adeguamento delle campagne, che prevedeva per gli agricoltori una retribuzione in cambio della limitazione della produzione. I prezzi dei prodotti agricoli non erano più determinati dagli alti e bassi del mercato, ma diventavano politici.

In Inghilterra nacquero le *garden city*, le città-giardino, in Italia si avviarono le bonifiche dell'Agro pontino (ma anche la costruzione di città rurali in Libia, foto 33), in Russia sorsero i Colcos (proprietà agricole collettive). La nostra corrente, analizzando il fenomeno, definì "colcosianesimo industriale" ogni coinvolgimento della classe operaia nella salvaguardia del capitalismo, specie in queste forme sociali retrograde. La ricercata sintesi tra città e campagna era finalizzata a trovare una soluzione al caotico inurbamento metropolitano: la ruralizzazione delle masse e il decentramento produttivo dovevano essere l'inizio di una nuova era all'insegna di una ritrovata armonia sociale.

In fondo alla rivista si possono vedere alcune immagini di grandi opere che vennero realizzate in Oriente e in Occidente negli anni Venti e Trenta del secolo scorso.

Il primo grande progetto del piano quinquennale russo fu la diga sul fiume Dnepr (foto 30) e la costruzione di una gigantesca centrale idroelettrica nel 1927 (la più importante d'Europa) che doveva rendere possibile l'elettrificazione dei territori limitrofi. Alla progettazione e all'esecuzione dell'opera – i lavori terminarono nel 1932 - parteciparono ingegneri tedeschi e americani. Il giornalista Pietro Maria Bardi, nel libro *Un fascista al paese dei Soviet* (1933), così descrive la visione della diga:

"Eccomi sul Dnper sbarrato dalla più grande diga d'Europa, che per mezzo della centrale più potente del mondo darà elettricità fra breve alla zona più ricca della Russia, realizzando nuovo socialismo: perché 'elettrificazione + soviet = socialismo', come mi attestano abbia detto Lenin [...] Qui hanno lavorato gli Americani. La diga ha del fantastico, dell'americano."

Pochi anni prima, nel 1924, Mussolini aveva dato il via alla bonifica integrale dell'Agro pontino, una regione del Lazio. Nessuno era mai riuscito a prendere di petto la questione delle paludi pontine. *"Dopo la caduta dell'Impero romano, diverse autorità pontificie e laiche avevano cercato di bonificarle, ma senza successo."* (*Tre New Deal*). Si trattava di prosciugare le acque su un'area enorme, di circa 100mila ettari.

La "bonifica integrale" non era un semplice intervento agrario ma un intervento di pianificazione territoriale che comportava una migrazione interna diretta dall'alto (il romanzo *Canale Mussolini* di Antonio Pennacchi narra dell'insediamento in quelle zone di migliaia di contadini poveri arrivati dal nord Italia), da concludersi con la costruzione di tremila tra poderi e case coloniche nell'Agro pontino (foto 5, 6).

A gestire l'insediamento fu l'Opera Nazionale Combattenti, cui era affidato il progetto di bonifica, e furono impiegati più di 100.000 lavoratori. Per quanto riguarda le città di fondazione (foto 34) esse dovevano essere delle "anticittà", e rispecchiare gli ideali fascisti di proporzione, armonia e controllo del territorio. Il regime italiano si proponeva quindi di creare una nuova civiltà urbano-rurale (foto 7) organizzata militarmente. Nell'articolo "Distribuire il lavoro per distribuire la popolazione" di Vincenzo Civico (*Critica Fascista*, 15 maggio 1942), si ricorda come con la rivoluzione industriale intorno alle grandi città si fossero formate spontaneamente attività industriali e commerciali, negli anni sviluppatasi sempre più, attirando dalla campagna un sempre maggior numero di persone. Essendo questo processo di concentrazione di uomini e mezzi di produzione cresciuto del tutto caoticamente, nelle periferie proliferarono le baraccopoli, assai difficili da gestire. Poiché la causa del gigantismo metropolitano è lo spostamento di uomini alla ricerca di lavoro e di opportunità, il fascismo, secondo Civico, doveva rovesciare questa prassi e distribuire il lavoro sul territorio per distribuire razionalmente la popolazione:

"Abbiamo recentemente affermato che l'unità urbanistica non è più oggi la città, ma la nazione; e che pertanto uno dei compiti essenziali dell'urbanistica è quello di realizzare la organica distribuzione della popolazione su tutto il territorio nazionale. Lo strumento tecnico urbanistico è da tempo forgiato e non richiede che di essere usato: il piano territoriale."

Per contrastare la crescita tentacolare delle metropoli bisognava dunque pianificare la distribuzione degli uomini e delle industrie sul territorio nazionale. Naturalmente, il fascismo non riuscì a portare a termine un tale ambizioso progetto, dato che in un'economia di mercato una miriade di progetti confliggono tra loro impedendo o limitando fortemente un'azione centrale di pianificazione. Ed infatti, sosteniamo noi, senza il superamento di tutte le categorie politiche ed economiche capitalistiche nessun metabolismo di specie è possibile. Come ricorda la nostra corrente:

"Nella società futura, già all'inizio, non saranno più i lavoratori a migrare verso le aree industriali: al contrario, saranno i mezzi di lavoro liberati a distribuirsi secondo gli insediamenti dell'uomo sulla superficie terrestre" (cfr. punto "e" del *Programma rivoluzionario immediato*, Forlì, 28 dicembre 1952).

Il presidente Roosevelt firmò nel maggio del 1933 il *Tennessee Valley Authority Act*, creando la TVA, una *public corporation* che aveva il compito di assumere il controllo dello sviluppo di alcune aree di Tennessee, Alabama, Mississippi e Kentucky, Georgia, Carolina del Nord e Virginia (foto 20, 21, 22). Il progetto, uno dei più importanti del New Deal, aveva come fine uno sviluppo territoriale integrato, comprensivo della produzione di elettricità, del controllo delle piene e dello sviluppo agricolo. Tenendo conto che il bacino idrografico del fiume Tennessee e i suoi affluenti coprono una superficie di più di centomila chilometri quadrati, si può comprendere l'imponenza del progetto. Questa mega opera "*trasformava mediante ciclopici investimenti una vallata di piccoli coltivatori e pastori nel più grande serbatoio di energia elettrica degli Stati Uniti*" ("Il New Deal, o l'interventismo statale..."). Essa diventava, a parere del governo americano, il simbolo di una nuova epoca, quella in cui la società, per mezzo dello Stato, si appropriava del capitale e lo utilizzava per lo sviluppo del bene pubblico.

La TVA negli Usa e la bonifica dell'Agro pontino in Italia, come pure la diga sul Dnepr in Russia, stavano a dimostrare l'inefficienza del *laissez-faire*, e la necessità di un centralismo statale regolamentatore. A proposito di capitalismo di Stato, sempre ne "Il New Deal, o l'interventismo statale...", se ne sottolineano le caratteristiche: la macchina statale

"non si limita più a difendere e incoraggiare l'iniziativa autonoma delle categorie industriali, finanziarie, agricole: lo Stato interviene a creare industrie nuove e a promuovere opere pubbliche; lo Stato investe nella misura in cui il privato non è in grado di farlo, o non ha l'attrezzatura per riuscirci."

Altro importante esempio di interventismo statale fu la costruzione della rete autostradale tedesca: il progetto dell'*Autobahn*, oltre alla necessità di modernizzare le infrastrutture del paese per rilanciare l'economia nazionale, aveva quella di dare lavoro a migliaia di disoccupati e così conquistarli al regime. I nazisti realizzarono un progetto che era stato discusso per la prima volta negli anni Venti dalla Repubblica di Weimar e misero al lavoro più di 100.000 operai. Secondo l'economista John Kenneth Galbraith, la politica economica del regime nazista era basata su

"prestiti su larga scala per la spesa pubblica, all'inizio principalmente per opere civili: ferrovie, canali e le Autobahnen. Il risultato fu un attacco alla disoccupazione che si rivelò molto più efficace che in qualsiasi altro paese industrializzato." (*Money*, 1975)

La rete autostradale aveva bisogno che ci fossero delle automobili che vi circolassero, ecco allora la necessità di produrre una vettura del popolo, la *Volkswagen* (foto 12, 13, 14). L'idea di una automobile che fosse accessibile

a tutti venne affidata dal Führer all'ingegnere Ferdinand Porsche. Attraverso la nuova rete autostradale e le automobili del popolo, lo stato rendeva possibile ai cittadini tedeschi la scoperta delle bellezze naturali della terra natia, che venivano curate e protette dal governo nazionalsocialista. C'è un estremo contrasto fra il tecnocapitalismo dei nazisti e il loro attaccamento allo Heimatstyle, da *heimat*, parola che non ha un equivalente in altre lingue (terra natia, appunto, oppure patria, focolare, ecc.). Nei discorsi di propaganda i gerarchi nazionalsocialisti mettevano sovente in parallelo la potenza della grande industria tedesca e il *Blut und Boden* (sangue e suolo). Anche in Italia l'interesse per la cura della natura, della terra e del paesaggio veniva posto al centro degli interessi del legislatore: il primo piano paesaggistico è del 1939 ed è opera di Bottai.

### **Il fascismo non ha un programma**

Per quanto imponente sia stata l'opera controrivoluzionaria svolta dal fascismo italiano e nonostante l'influenza che ebbe sulla nascita del nazismo, neghiamo che questa forma del dominio borghese si possa definire *originale* dal punto di vista teorico. nell'articolo "Il programma fascista" (*Il Comunista* del 27 novembre 1921) Amadeo Bordiga nota come dietro al "*mobilismo*" di Mussolini per il quale il fascismo superava gli schemi ideologici e i canoni dottrinali abbracciando la teoria della relatività (Albert Einstein), si nasconde in realtà un assolutismo: il mito della Nazione.

I fascismi nascono tutti dall'esigenza di inquadrare in un supremo sforzo borghese le forze frammentate della classe dominante, comprese le mezze classi e gli strati piccolo-borghesi, in un fronte di lotta contro l'avanzata del proletariato rivoluzionario, l'unico ad avere elaborato, a partire dal *Manifesto del partito comunista*, una visione organica del futuro della specie umana.

Il fascismo non è quindi un relativismo, ma uno "storicismo negativo" (ammette un'evoluzione storica, ma la vuole bloccare), potrebbe essere scambiato (e lo fu) per una via di mezzo tra capitalismo e comunismo, ma non è altro che l'ultima trincea in cui si rifugia la borghesia:

"Esso si presenta non come apportatore di un nuovo programma, ma come l'organizzazione che lotta per un programma da tempo esistente: quello del liberalismo borghese tradizionale."

La sua ragion d'essere è l'ammissione implicita che serve una barriera di ferro contro l'avvento della società futura e che il miglior antidoto insieme al manganese e all'olio di ricino, è la realizzazione, seppur mistificata, di alcuni elementi di futuro, dalla centralizzazione in economia e nel governo, all'antipolitica e all'antiparlamentarismo (tanto sbandierati, ma poi non attuati). Da questo punto di vista è curioso quanto sostiene Gianpasquale Santomassimo nella premessa al saggio *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*,

dove parla del fascismo come di "*un totalitarismo incompiuto, interrotto bruscamente nel suo farsi dal disastro bellico*"; e sostiene che

"il fenomeno fascista, nella molteplicità di facce che lo hanno caratterizzato, si è configurato negli anni tra le due guerre come una 'terza via', distinta e contrapposta rispetto a sistemi, culture, ideologie, pratiche politiche e istituzionali che si richiamavano ai principi del liberalismo e della democrazia, da una parte, della tradizione socialista e della nuova realtà sovietica, dall'altra."

Tesi da rigettare, ovviamente, in quanto il fascismo non è stato una "terza via", ma un'evoluzione dell'unica via borghese, la stessa che ha visto camminare a braccetto socialdemocratici, cattolici e fascisti (le tre forme parallele del riformismo in Italia individuate nel *filo del tempo* "Meridionalismo e moralismo" del 1954), e che si è evoluta fino ai nostri giorni attraverso programmi liberaldemocratici fuori tempo massimo. Si pensi al saggio *La terza via* (1998) del sociologo Anthony Giddens che, oltre ad aver ispirato il premier laburista Tony Blair, influenzò il pensiero di partiti post-socialisti di altri paesi, come i PD americano e italiano. I contenuti del libro, un fabianesimo in salsa liberale, sono la solita illusoria convinzione: la possibilità di una alternativa riformista sia alle diseguaglianze prodotte dal capitalismo che alle rigidità del vecchio socialismo. Nel 1999 il movimento per la terza via promosse un vertice a Firenze sul "Riformismo nel XXI secolo", che seguiva quello di New York dell'anno prima. A distanza di vent'anni dalla pubblicazione del libro di Giddens ognuno può toccare con mano i risultati della sua proposta. Egli stesso manifestò pochi anni dopo averlo scritto dei dubbi sulla validità dell'opera vista la bancarotta politica di quasi tutti i partiti che ad essa si sono ispirati.

Ritornando al Ventennio italiano, il "*mobilismo*" tattico invocato dal Duce in più occasioni, fu in realtà "*l'immobilismo della disciplina*" con cui il regime teneva avvinti più strati sociali nello stato borghese. Tutte le spinte avveniristiche che erano presenti all'interno del fascismo, furono ricondotte all'interno dell'ambito dei rapporti sociali borghesi senza che questi fossero mai messi veramente in discussione. Il capitalismo aveva ancora delle risorse da spendere e una forza organizzativa in grado di inglobare la propria antitesi, il comunismo.

Da questo punto di vista è curioso quanto scriveva Giuseppe Bottai nella rivista *Critica fascista*, dove proclamava che il fascismo per avere vita lunga avrebbe dovuto essere una rivoluzione permanente: chi si ferma è perduto! Bisognava continuare a marciare per realizzare il principio d'una nuova vita. Difficile pensare che il compito di realizzare una nuova vita spetti alla borghesia, classe decrepita priva ormai di vitalità.

## Prime conclusioni

A differenza di quello che fanno Schivelbusch e Patel, Wittfogel nella sua opera sulle società asiatiche (*Il dispotismo orientale*) non riesce a operare i giusti paralleli: vede l'asiatizzazione della Russia zarista-stalinista (con i suoi campi di lavoro forzato, foto 31) ma non vede quella in atto nell'Occidente. Le "società idrauliche", di cui parla nel suo libro, grazie all'esistenza di un'autorità centrale riuscivano a compiere grandi opere collettive; ma lo stesso faranno i mostri statali nel corso del Novecento potenziando al massimo gli esecutivi e inquadrando ideologicamente e militarmente la società.

L'accumulazione sotto l'egida dello Stato, che fu caratteristica del capitalismo al suo sorgere, era diventata sua caratteristica anche nella decadenza. L'Italia si confermò un laboratorio politico: se il fascismo fu l'esperimento pilota, il nazismo fu il suo "perfezionamento" teutonico, il New Deal fu la versione democratica e il keynesismo la sintesi teoretica di tutto questo processo.

Anche uno scrittore democratico come Antonio Scurati, autore del romanzo storico *M. Il figlio del secolo*, nel giorno in cui il movimento fascista compie un secolo, il 23 marzo 2019, afferma in un articolo apparso sulle pagine di *Repubblica*, che

"il fascismo è stato una delle potenti invenzioni (o innovazioni, se preferite) italiane del Ventesimo secolo, che dall'Italia si è propagata in Europa e nel mondo."

Poche righe più avanti sostiene che non bisogna preoccuparsi, il fascismo non si ripeterà. Certo, precisiamo noi, ma perché in realtà non è mai sparito. Per la Sinistra Comunista "italiana", esso ha vinto politicamente anche se ha perso la guerra sul campo di battaglia. La differenza netta tra fase prefascista, fascista e postfascista è del tutto arbitraria, si limita agli aspetti sovrastrutturali (fez, camicia nera, ecc.) e alla modalità delle azioni repressive. Del resto, storici attenti riconoscono una continuità che riguarda gli istituti, le strategie economiche e politiche perpetuate dal Ventennio fino ad oggi. Un capitolo del libro *Lo Stato fascista* del giudice Sabino Cassese si intitola appunto "La continuità Stato liberale-Stato fascista-Stato democratico". La Carta del Lavoro (1927), uno dei documenti più significativi del fascismo, è la madre di articoli importanti della Costituzione italiana, come l'art. 39, che riconosce personalità giuridica ai sindacati. Ad integrare il dettato costituzionale concorre inoltre lo Statuto dei Lavoratori (L. 300/1970), uno strumento statale di controllo dell'iniziativa di lotta degli operai.

Anche Sergio Romano, ex ambasciatore italiano, sostiene che c'è una sostanziale continuità tra fascismo e post-fascismo in ambito non solo italiano ma internazionale:

"La rappresentanza dei 'lavoratori intellettuali e manuali' alla 'fase decisionale' diventa la 'partecipazione' dei gollisti, il consiglio di fabbrica italiano, e la 'mitbestimmung' del 'capitalismo renano'. Il parlamento professionale diventa la Camera delle

Corporazioni nella variante fascista o salazariana, la 'National Recovery Administration' di Roosevelt (una 'authority' per la regolamentazione del mercato che la Corte Suprema, nel 1935, dichiarò incostituzionale), il 'Commissariat au plan' del dopoguerra francese o la formula italiana del 'Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro'. Anche quando fioriscono in sistemi politici diversi molti programmi economici dirigisti e interventisti sono legati da vincoli di cuginanza ideale. La distinzione tra fascismo e antifascismo diventa in queste materie irrilevante. Mussolini non aveva del tutto torto quando scrisse nel *Popolo d'Italia* che il New Deal era parente del fascismo [...] L'idea di una sede in cui industriali e sindacati dovrebbe trovare un'intesa nazionale... (oggi) si chiama 'concertazione' (ed è) lontana nipote di quella 'Camera delle corporazioni' che piacque, fra le due guerre, a tanti intellettuali europei." (cit. nell'articolo "Obama come Roosevelt e/o Mussolini?" di Luigi Copertino, 2008)

Fascismo, nazismo, New Deal e stalinismo (foto 32) sono, tutti, dei tentativi di blindatura corporativa della società, per impedirne la disgregazione. Le diversità nella sovrastruttura politica, che ad una visione superficiale possono ad esempio avallare una differenza tra fascismo e antifascismo, hanno la loro radice unicamente nei diversi rapporti di forza fra le classi all'interno dei rispettivi paesi. Il fascismo in Italia "nacque", così come il nazismo in Germania, anche come risposta ad una minaccia diretta del proletariato, e quindi potenziò al massimo gli apparati repressivi statali, cominciando la sua attività controrivoluzionaria prima di tutto con l'attacco e la distruzione delle sedi operaie, poi cercando di trasformare i vecchi istituti liberali della borghesia per introdurne al loro posto dei nuovi, di carattere espressamente corporativo.

Il New Deal rooseveltiano invece, dice la nostra corrente,

"nasce come risposta non ad una pressione rivoluzionaria diretta del proletariato, ma all'immediato cataclisma di una crisi economica senza precedenti: ai fini della risoluzione di questa crisi, mentre la terapia economica si svolgerà sul binario classico dell'interventismo fascista, il mantenimento delle forme politiche democratiche e la conservazione degli organismi sindacali operai non solo non costituiva una remora, ma permetteva manovre di conservazione più elastiche e ramificate, che sventavano i possibili contraccolpi sociali e politici della crisi con metodi, anziché di coazione, di corruzione, la classica corruzione democratica." ("Il New Deal, o l'interventismo statale...")

Sul quotidiano *Avvenire* è stato pubblicato qualche anno (9 agosto 2016) fa un articolo mistificatorio intitolato "Bordiga, il leninista che sperava nell'Asse" a firma di Roberto Festorazzi, in cui si riporta la testimonianza di una spia della polizia fascista che sosteneva che il comunista napoletano avrebbe dichiarato di simpatizzare per Hitler e per l'Asse. In realtà, Amadeo Bordiga si augurava la sconfitta del paese imperialista più forte in quanto la vittoria di quelli più deboli avrebbe dato al proletariato internazionale più *chance* di vittoria. Il contrario di quanto auspicavano gli antifascisti nostrani che aprirono le porte e collaborarono con il fascismo a stelle e strisce, tema ampiamente trattato in "Le prospettive del dopoguerra in relazione alla piattaforma del partito" (1946). Per Bordiga poteva avere delle conseguenze

rivoluzionarie il crollo – valutato comunque come improbabile – della potenza americana, l'importante era rifiutare l'appoggio politico e militare a ogni schieramento borghese (in un'atmosfera da guerra santa) e mantenere autonomo il partito proletario. Chi nella Seconda Guerra Mondiale ha combattuto nei ranghi degli imperialisti Alleati contro gli imperialisti dell'Asse ha, consapevolmente o meno, aiutato il fascismo più potente, quello americano, che per decenni avrebbe dominato il mondo capitalistico. Ancora nell'articolo sopra citato:

"Chi ha pagato e paga questa organizzazione multilaterale di difesa dell'oligarchia dominante americana? L'ha pagata e la paga tutto il mondo [...] Il New Deal, progressista e interventista, democratico nelle forme politiche come fascista nella politica economica, è stata la premessa necessaria della più grande macchina di sfruttamento della forza-lavoro (americana e mondiale) che la storia del capitalismo abbia mai conosciuta: l'impero 'non colonialista' di Wall Street."

L'imperialismo d'oggi è un'evoluzione del New Deal, basti pensare che il programma di riarmo per combattere nella Seconda guerra mondiale (coordinato dalla potente agenzia governativa *War Production Board*) fu, per quantità di capitali messi in moto, uno dei più vasti piani che lo stato americano attuò (secondo Kiran Klaus Patel, l'impresa bellica tra il 1941 e il 1945 fece raddoppiare il PIL americano), e la conseguente proiezione di potenza ai quattro angoli del globo terraqueo stabili per i decenni a venire l'egemonia del capitalismo americano. Il tutto, naturalmente, fu accompagnato da fiumi di retorica, come lo slogan "Libertà di espressione, libertà di culto, diritto ad un livello di vita sufficiente, libertà dalla paura" lanciato da Roosevelt nel *Discorso sullo stato dell'Unione* del 1941, poggiante sui presupposti "non colonialisti" del nuovo ordine mondiale stabiliti nella *Carta Atlantica* con le firme di Roosevelt e Churchill.

Oggi il capitalismo, globalizzato alla massima potenza, avrebbe bisogno di un fascismo mondiale, nel senso di un controllo centralizzato dell'economia e della politica. Un passo avanti in questa direzione fu fatto con l'esportazione *manu militari* dei principi del New Deal, con il Piano Marshall e la costituzione (in seguito all'accordo di Bretton Woods) di organismi sovranazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Ma un governo unico mondiale il capitalismo non lo può realizzare: la sua rappresentanza politica e militare è ancora radicata nelle borghesie nazionali, concorrenti e nemiche tra loro. I capitali in giro per il mondo hanno ancora dei proprietari in carne ed ossa e questi reclamano i propri "diritti" individuali, fregandosene di quelli altrui. Il risultato è quello che abbiamo visto durante il crack finanziario del 2008: ognuno per sé e speriamo che la crisi passi.

## SECONDA PARTE

### Tecnocrazia e programmazione

La seconda parte di questo lavoro approfondisce l'importante tema delle anticipazioni di futuro presenti nel capitalismo e le capitolazioni ideologiche della borghesia di fronte al comunismo. Se nella prima parte ci siamo occupati delle varie manifestazioni di interventismo statale a cavallo tra le due guerre, di seguito analizzeremo le varie correnti che avevano e hanno come obiettivo la realizzazione di una programmazione economico-sociale.

Come ammette lo storico Alfredo Salsano, si tratta di un

"quadro di riferimento non solo italiano, in cui riformismo sindacale, mediazione politica socialista e neosocialista, taylorismo sociale del grande padronato per tutti gli anni venti tendevano a convergere, e comunque erano in rapporto di scambio effettivo e intenso all'insegna dell'americanismo e del fordismo, intesi come progetto sociale." (*L'altro corporativismo. Tecnocrazia e managerialismo tra le due guerre*)

Già all'interno delle prime manifatture era presente un piano di produzione, e quindi una qualche forma di pianificazione, emanazione del singolo capitalista; ma nel corso del Novecento, con il moderno sistema di macchine, aumentando i volumi della produzione e la composizione organica del capitale sociale impiegato per la produzione delle merci, fu necessario passare a una organizzazione scientifica della produzione.

Suggerimenti tecnocratiche, oltre che negli Stati Uniti, si manifestarono anche in Francia, Italia e nella Russia dei piani quinquennali. Il bisogno di programmare e pianificare l'economia è, per certi versi, un *potenziale anticipato*, nel senso che la società futura descrive sé stessa attraverso le sue realizzazioni in quella presente. Non riusciamo infatti a capire *questa* realtà se non ci proiettiamo nel futuro: per capire  $n$  bisogna proiettarsi in  $n+1$ . Solo pensando come uomini che vivono in una società fondata sui bisogni di specie e non su quelli del mercato, possiamo comprendere i limiti dell'attuale forma sociale e la necessità storica di superarla.

D'altronde, il comunismo, inteso come "movimento reale" e non come "politica", è insopprimibile perché fa parte del divenire umano, indipendentemente da qualunque forza mostri di volerlo bloccare ("Persistenze di comunismo nel corso della storia umana",  $n+1$ , n. 12). Essa, la società futura, è il contenuto maturo che romperà l'involucro capitalistico.

Come abbiamo visto nella prima parte di questo lavoro, la necessità di un *piano* si fa sentire con forza portando sia a

"una autolimitazione [che a] una autopianificazione del capitalismo, al fine di sostenere e disciplinare l'accumulazione progressiva con un ritmo sempre più veloce, ma anche tale da soddisfare nuove gamme di bisogni della classe che lavora" ("Meridionalismo e moralismo", 1954).

Uno dei testi che abbiamo letto per approfondire gli argomenti che stiamo trattando, è *Governi tecnici e tecnici al governo*, che costituisce lo sviluppo di uno studio, condotto da un gruppo di costituzionalisti dell'Università degli Studi di Perugia, nell'ambito di una ricerca di interesse nazionale su "Istituzioni democratiche e amministrazioni d'Europa: coesione e innovazione al tempo della crisi economica". Il tema è il rapporto tra tecnica e crisi della democrazia accompagnato dall'indagine sulle premesse storiche e filosofiche dalle quali è emerso il movimento tecnocratico. Dopo una panoramica sulla nascita dell'ideologia tecnocratica, vi è un capitolo sui governi tecnici in Italia: dal Governo Amato I (in cui assumevano un ruolo attivo il Capo dello Stato e una squadra composta anche da personalità esterne alla politica), alla piena maturazione della "tecnicità" con i Governi Ciampi, Dini e Monti. Un successivo capitolo, altrettanto interessante, tratta della "deriva tecnocratica" in Italia e in Europa al tempo delle crisi.

All'inefficienza del sistema parlamentare e del personale politico in genere, la classe dominante cerca di ovviare con la costituzione di governi tecnici, e magari un domani anche tecnocratici, non arrivando però mai a risolvere i problemi che la attanagliano, risiedendo essi nell'anarchia del mercato.

### **Il movimento tecnocratico**

La borghesia, fin dal suo nascere, ha un'impostazione "tecnocratica", e non può essere diversamente dato che la tecnica è l'ossatura del suo modo di produzione. L'Enciclopedia di Diderot e d'Alembert è un manifesto della tecnocrazia come dice il suo titolo esteso, *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*. Il termine oggi evoca soprattutto la corrente americana che teorizzò negli anni Venti una razionalizzazione tecnica, quindi a-ideologica dell'assetto capitalistico, giunto alla sua massima dissipazione di energia; ma il bisogno di razionalità è antico. Il governo scientifico della produzione introdotto da Taylor rientra nel filone tecnocratico, così come vi rientrano gli scritti di Saint-Simon e del suo allievo Comte, o le utopie di Platone (*La Repubblica*) e di Francis Bacon (*La nuova Atlantide*), entrambe basate sull'autorità della competenza. L'accezione spregiativa dei democratici odierni è semplicemente una sciocchezza, soprattutto perché scambiano per tecnocrazia l'avvento dei cosiddetti governi tecnici, cioè formati da non-eletti nominati dai politici.

L'Enciclopedia Treccani, alla voce *Tecnocrazia*, attribuisce a Saint-Simon e Comte, "*primi nella storia delle idee occidentali*", la delineazione del "*quadro della società industriale pianificata e tecnocratica*." Essi vivevano la piena rivoluzione industriale degli esordi, nella quale il piano di produzione si faceva sempre più necessario man mano che avveniva il passaggio dalla manifattura alla grande industria. In tale passaggio, in cui il criterio generale era l'efficienza legata al principio della realtà e non a quello della

maggioranza, una società retta da ingegneri sembrava una risposta coerente con le esigenze del Capitale. Sembrava incredibile, ma all'aumento vertiginoso della produttività locale (in fabbrica), non corrispondeva un aumento altrettanto significativo della produttività generale (nella società):

"Siamo in un periodo storico non di avanzata ma di piatta decadenza e rivivimento della scienza e della tecnica ufficiale, di basso ciarlatanismo nella dottrina e nella applicazione [...] L'età capitalista è più carica di superstizioni di tutte quelle che l'hanno preceduta. La storia rivoluzionaria non la definirà età del razionale, ma età della magagna. Di tutti gli idoli che ha conosciuto l'uomo sarà quello del progresso moderno della tecnica che cadrà dagli altari col più tremendo fragore." ("Politica e costruzione", 1952)

Detto questo, sembra che il termine "tecnocrazia" sia stato coniato dall'ingegnere americano William Henry Smyth nel 1919 per descrivere "*il governo del popolo reso effettivo dall'azione dei loro servi, gli scienziati e gli ingegneri*" (*Technocracy*, University of California Press, 1920). Egli auspicava la costituzione di una moderna *Industrial Democracy*, un governo retto non da politici ma da un Consiglio nazionale di scienziati, che sapesse coinvolgere i lavoratori nelle scelte decisive da prendere.

Uno dei rappresentanti più conosciuti del movimento tecnocratico è sicuramente Howard Scott che nel 1919 fondò a New York la Technical Alliance. All'indomani della Crisi del 1929 si formò, presso la Columbia University, il Committee of Tecnocracy e si delineò un *piano* di organizzazione della società che si chiamerà *Technocracy*. Piano nel quale si teorizza la riduzione del numero delle industrie, la loro nazionalizzazione e la relativa gestione da parte di tecnici con l'avvio di uno scambio non monetario basato su unità energetiche, e il superamento di governi e partiti politici. Non è una storia nuova per noi, questi temi li abbiamo già trattati nel numero 31 della rivista ("La grande dissipazione energetica..."), ma è necessario approfondirli in quanto estremamente significativi di una corrente informale che stava serpeggiando nel mondo intero, coinvolgendo gli stati, i loro governi e le loro popolazioni.

Un altro importante sostenitore dell'approccio tecnocratico è Thorstein Veblen, un economista statunitense di origine norvegese, insegnante universitario, conosciuto per il saggio *La teoria della classe agiata*, una critica del consumismo, in cui si sostiene che i più ricchi si guardano bene dall'usare razionalmente i soldi a loro disposizione e li sciupano in "consumi onorifici" solo per differenziarsi dalla parte restante della società e competere tra di loro. Questa classe opulenta e sprecona è "assenteista", nel senso che affida la conduzione delle aziende ai tecnici e vive di pura rendita.

Da un'analisi della società risulta chiaro a Veblen che essa è opulenta e povera nello stesso tempo. In una situazione così contraddittoria la classe improduttiva non può che essere parassitaria, e non può essere trasformata mediante la riforma del sistema. Siccome è giuridicamente proprietaria dei

mezzi di produzione e dei capitali che li mettono in moto, va messa nelle condizioni di non nuocere. Se i capitalisti finanziari, al contrario di coloro che sono "interni" alla produzione e che sono i veri protagonisti dell'industria moderna, sono del tutto inutili, allora i politici che li rappresentano senza neanche far parte direttamente della loro classe non solo non servono a niente ma sono addirittura dannosi. Veblen auspica una "ingegnerizzazione" della società, nell'accezione americana di *engineering*, cioè la disciplina che unisce il progetto alle metodologie per la sua realizzazione facendo largo impiego di conoscenze tecniche, scientifiche e organizzative connesse al campo specifico in cui si opera. In questo anticipa il movimento della Terza Cultura di John Brockman, per il quale la società deve procedere verso una visione unitaria del sapere ("Il movimento universale per l'unità della conoscenza", *n+1*, n. 34). Ciò che conta, per Veblen, è lo sviluppo scientifico insieme con il progresso tecnologico: essi fanno avanzare la società, portando via via alla unificazione delle conoscenze.

Nel saggio *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi* (1921), egli muove una critica radicale alla società di mercato e auspica la formazione di un "*soviet di tecnici auto-selezionato*". Il capitolo più interessante si intitola appunto "Memorandum su un realizzabile Soviet dei tecnici", dove è descritta l'evoluzione del sistema industriale "*verso un onnicomprensivo equilibrio meccanico di processi interconnessi*", equilibrio che non è più possibile lasciare in mano agli uomini d'affari il cui scopo è unicamente il guadagno, ma che bisogna affidare a chi ha le competenze necessarie, tecnici, ingegneri della produzione, scienziati, che non hanno come fine il mero profitto:

"Il sistema industriale odierno differisce notevolmente, sotto più di un aspetto, da tutti quelli del passato. Esso è in modo preminente un sistema, autoequilibrato e comprensivo; un sistema di processi meccanici interconnessi, piuttosto che di abile manipolazione; ha carattere meccanico anziché manuale. È un'organizzazione di energie meccaniche e di risorse materiali, più che di abili artigiani e di arnesi, sebbene gli operai specializzati e gli arnesi formino anch'essi una componente indispensabile del suo vasto meccanismo; inoltre ha carattere impersonale, sul modello delle scienze della materia, a cui attinge costantemente."

Il nuovo sistema industriale sostituisce quello vecchio e, attraverso l'organizzazione scientifica del lavoro, elimina gli intoppi che rendono inefficiente la produzione, puntando a razionalizzare l'utilizzo degli impianti, dei semilavorati e della manodopera, abbassa il prezzo dei prodotti venendo incontro alle esigenze dei consumatori:

"Armato di questi poteri e operando in opportuna consultazione con un'adeguata struttura secondaria di centri periferici e di consigli locali, questo organismo dirigente l'industria dovrebbe esser in grado di abolire virtualmente ogni disoccupazione d'impianti e di manodopera utilizzabili, da una parte, ed ogni carestia locale o stagionale dall'altra. La principale direttrice operativa indicata dalla natura del lavoro che incombe all'organismo dirigente, che è anche la caratteristica principale delle

attitudini del suo personale dirigenziale, sia esecutivo che consultivo, è quella che richiede i servizi degli ingegneri della produzione."

Nel 1925, Bordiga, in polemica con i centristi, fa scherzosamente notare che la nuova direzione del PCd'I ha occupato il partito con avvocati e professori al posto degli operai che costituivano il nerbo originario; nella società futura avvocati e professori non serviranno a niente, mentre gli ingegneri saranno ancora utili ("La natura del Partito Comunista", 1925).

Nel saggio *Gli ingegneri e il sistema dei prezzi*, Veblen parla dell'attuale società come quella del sabotaggio. Egli osserva che nel funzionamento del capitalismo, vi sono sabotaggi ad ogni livello: c'è quello dell'operaio che interrompe il ciclo produttivo danneggiando i macchinari oppure facendo sciopero, c'è quello dei capitalisti che sabotano la produzione con le serrate. Anche le guerre commerciali tra capitalisti provocano degli intoppi e dei rallentamenti nella produzione. La principale responsabile di questi sabotaggi è la classe assenteista dei "padroni", ma anche i tecnici sabotano la produzione quando sono asserviti a questa classe, cioè quando sono gli esecutori di scelte eterodirette. Il sabotaggio produce sprechi, sciupii e duplicazione del lavoro, è fonte di dissipazione e deve essere eliminato.

La proposta "politica" di Veblen è dunque la costituzione di un soviet di tecnici al fine di liberarsi della classe improduttiva dei capitalisti. Nei suoi elementi di fondo, l'atto politico

"avrà carattere semplicissimo e del tutto concreto, anche se senza dubbio molte complicate sistemazioni di dettaglio dovranno aver luogo. In linea di principio, esso comporta necessariamente soltanto un'espropriazione della proprietà assenteista, vale a dire la soppressione di un'istituzione che si è dimostrata, nel corso del tempo e delle trasformazioni, nociva al bene comune. Tutto il resto deriverà in modo assai semplice dall'estinzione di questo logoro e infondato diritto consolidato. Per proprietà assenteista, così come il termine si applica ai presenti fini, si deve intendere qui la proprietà di qualsiasi oggetto d'uso industriale da parte di ogni persona o gruppo di persone che non siano abitualmente occupate nell'impiego industriale di esso."

È chiaro che queste analisi non escono dalla logica borghese. In esse si invoca un'unità d'azione tra direzione tecnica aziendale e operai. Di fatto, però, si muovono sulla terra di confine tra capitalismo in coma e società futura, dimostrando che già da tempo si fa strada la necessità di passare a una diversa forma sociale, più efficiente dal punto di vista energetico.

## **Le idee tecnocratiche in Italia**

C'è una spiegazione del perché il movimento tecnocratico americano si dissolse già agli inizi degli anni Trenta: parte delle idee che esso professava furono messe in pratica, in maniera *soft*, dal governo Roosevelt, e progetti così radicali di trasformazione della società vennero abbandonati. Detto

questo, la scomparsa del movimento non fece venir meno le motivazioni che lo avevano fatto sorgere, da ricercare principalmente nello sviluppo della grande industria, e il dibattito intorno ai temi sollevati dai tecnocratici continuò a lungo.

Anche su riviste e quotidiani italiani si parlò con interesse di tale movimento e delle sue proposte di cambiamento sociale. Si pensi al saggio *Tecnocrazia* (1933), che qui ci interessa prendere in esame, scritto da Virgilio Dagnino, economista, pubblicista, dirigente d'azienda (Montecatini, ATM) e banchiere (Banca popolare di Milano, Credito lombardo), fondatore del Gruppo amici della razionalizzazione, che aveva come organo la rivista *L'Ufficio moderno*.

Scopo di *Tecnocrazia* era, come scrive l'autore, fornire una rapida esposizione dei principi che animavano la scuola tecnocratica americana e farne un esame critico.

Secondo Dagnino, i tecnocratici rappresentavano la possibilità di un superamento dello stato di cose presente, l'uscita da una crisi senza precedenti che, aggirando la lotta politica, e muovendosi su di un piano prettamente scientifico (cosa che in Europa era ed è praticamente impossibile a causa della presenza di un retroterra ideologico ingombrante) potesse rappresentare una vera alternativa. Nel Vecchio Continente – sottolineava Dagnino – la critica radicale all'organizzazione sociale esistente era appannaggio della dottrina dei grandi partiti di massa, aveva delle specifiche connotazioni politiche, quindi non poteva prescindere da elementi storici e culturali. Negli Stati Uniti invece l'approccio era diverso, era quello sperimentale dello scienziato che non parte da preconcetti ma verifica in laboratorio la giustezza delle sue tesi.

E questo permetterà ai teorici e agli ingegneri americani che si riconoscono nel movimento tecnocratico di criticare la Russia stalinista arrivando ad equipararla agli altri paesi capitalistici, perché anche nel paese del "socialismo realizzato" sono in atto le stesse dinamiche economiche borghesi: esiste la moneta, si fanno crediti, ecc. Per la scuola tecnocratica categorie quali costi, prezzi, profitti, salari e debiti, andrebbero superate a favore di una moderna organizzazione industriale basata sulla misurazione dei quantitativi di energia consumata:

"La crisi è determinata da uno squilibrio tra la capacità di produzione degli impianti e la possibilità di consumo da parte delle masse. Studiamola quindi direttamente in questi suoi elementi essenziali e l'energia prodotta o consumata sia la nuova unità di misura."

Per arrivare a ciò i tecnocratici lavorano per l'integrazione delle scienze fisiche, perché essendo la crisi di natura tecnologica può essere risolta solo da un punto di vista tecnologico. Il *price system*, il sistema dei prezzi, minaccia i progressi compiuti dall'industria; è necessario cambiare paradigma,

mettere al centro il fattore energetico, guardare all'essenziale dell'attività economica, ovvero la produzione per il soddisfacimento dei bisogni umani.

Se le fonti di energia, prima della rivoluzione industriale, erano costituite fondamentalmente dal lavoro umano e da quello animale, al tempo di Veblen si va sempre più sostituendo ad esse l'energia derivante dall'utilizzazione di fonti accumulate nella Terra, quali il petrolio, il carbone e le sorgenti naturali, ad esempio, le cascate di acqua. Questa energia, azionando macchine sempre più efficienti e grandi, rende meno necessario il lavoro umano in rapporto alla quantità di prodotto. L'aumento delle fonti di energia e il modo di utilizzarle è al centro della moderna organizzazione industriale e rappresenta la sfida del futuro.

Per i tecnocrati – afferma Dagnino – sono da rivedere tutte le teorie economiche esistenti perché esse non hanno una base scientifica: i riformatori sociali di ogni risma e colore si ostinano a ragionare in termini di misure qualitative, un ossimoro, mentre l'economia deve diventare la scienza delle quantità e porsi al servizio dell'uomo. Il volumetto *Tecnocrazia* si conclude con il riepilogo del programma dei tecnocrati, che Dagnino riassume così:

- 1) economia programmatica collettiva in sostituzione dell'economia liberale individuale;
- 2) sostituzione della moneta aurea con certificati rappresentanti quantitativi di energia;
- 3) partecipazione adeguata delle masse ai vantaggi derivanti dalla razionalizzazione;
- 4) direzione dell'organismo economico affidata ai tecnici.

Si tratta di un programma anticapitalistico nella sostanza, elaborato da borghesi che si guardano bene dal dichiararsi comunisti: il certificato energetico del movimento tecnocratico è da comunismo pieno, mentre in Marx è da transizione, perché vi è ancora una relazione "economica" fra lavoro erogato e beni ricevuti sotto forma di buoni-lavoro non accumulabili. A differenza però di quanto troviamo in *Critica al programma di Gotha* di Marx, nel programma dei tecnocrati manca la descrizione dei mezzi e del percorso per giungere alla nuova società (elemento non certo secondario); ma per il resto sembra che faccia suoi i punti programmatici dei comunisti.

### **L'appello ai tecnici**

Georges Valois è il fondatore del movimento francese di destra *Le Faïscceau* (fascio, in francese), che sarà attivo tra il 1925 e il 1928 e conterà poche migliaia di aderenti. Esso si ispirò al fascismo italiano, "essenzialmente un movimento di combattenti che reagiscono contro il mercantilismo dei borghesi liberali e contro il materialismo marxista dei socialisti italiani non

*combattenti*" (Valois, 1918, cit. in *L'altro corporativismo*). Secondo Valois, il fascismo italiano è superiore al bolscevismo perché invece di negare semplicemente la proprietà privata sarebbe riuscito ad inglobare i capitalisti e i proletari all'interno di una organizzazione disciplinata nazionale; e nota: "*attualmente Mosca è in marcia verso il fascismo*" (Valois, 1926, cit. in *L'altro corporativismo*).

Su quest'ultimo punto possiamo dire che la sua analisi è basata su presupposti che sarebbe difficile definire errati, visto che lo stalinismo nella sostanza non è altro che una forma di nazional-socialismo, anche se l'ideologia di riferimento, storicamente falsificata, è quella marxista.

L'aspetto tecnocratico presente nella teoria di Valois si manifesta chiaramente nel suo *Appel aux techniciens* (1929), in cui riprende alcuni temi dei tecnocratici statunitensi e, in particolare, del pensiero di Veblen. Nell'*Appello* si precisa che ciò che conta oggi:

"E' quel mondo di amministratori, di direttori, di gerenti, di capiservizio, d'ingegneri, di capomastri e (oggi) di direttori di coltivazione che costituiscono una vera classe tra la borghesia possidente e il proletariato che esegue. Classe i cui membri si stimano, si apprezzano, si giudicano non sulla base del patrimonio in loro possesso ma sulla base della funzione che assolvono e che nel complesso, invece di precipitarsi alla conquista del denaro e del godimento si dedicano al loro compito e lo concepiscono come una funzione sociale. E' classe che si scontra ovunque con la borghesia possidente, classe i cui membri concepiscono quasi tutti l'organizzazione razionale della produzione e che riconoscono che l'impresa di cui sono responsabili è soltanto la cellula di un insieme che deve avere la sua disciplina generale. E che si trovano contro i 'possidenti' delle imprese che vogliono mantenere l'individualismo economico, e che conservano le più stupide *routines* in nome del diritto di proprietà."

I tecnici stanno quindi maturando la consapevolezza che ogni nodo produttivo è collegato ad altri nodi, formando in questo modo un'unica rete di produzione e distribuzione. Questa struttura produttiva stimola il sorgere una coscienza di classe tecnocratica che da teorica vuole tradursi in pratica. Per Valois, che dopo il 1928 virerà a sinistra e, facendosi promotore di un progetto di "repubblica sindacale", fonderà il *Parti républicain syndicaliste* (partito che si limiterà prevalentemente ad un'attività di studio), bisogna arrivare a

"una collaborazione tecnica stretta dei gruppi, dei sindacati di produttori, padroni e operai, resa indispensabile dalla generalizzazione di nuovi metodi di produzione" (Georges Valois, 1918, cit. in *L'altro corporativismo*).

Se il capitalismo ha fatto il suo tempo anche il socialismo sovietico ha molti limiti, ribadisce Valois: serve quindi una "terza via", uno stato tecnico diretto da un'assemblea sindacale che detenga le leve del comando, un organismo corporativo che riunisca in sé il personale più competente. I nuovi metodi applicati alla produzione, dal taylorismo al fordismo, devono essere

applicati anche fuori dalle aziende al fine di realizzare una economia razionalizzata.

All'inizio degli anni Trenta, sempre in Francia, viene fondato da ex studenti dell'*École polytechnique* (politecnico francese soprannominato anche l'"X") il gruppo X-Crise, che propugna una pianificazione di tipo tecnocratico che sostituisca il liberalismo classico, considerato una dottrina economica che ha fatto il suo tempo. Questo gruppo di tecnici, economisti e ingegneri, tra cui vi sono Jules Moch, Jean Coutrot, Louis Vallon, Raymond Abellio, Gérard Bardet, attraverso conferenze, dibattiti e pubblicazioni varie, si propone di diffondere un'idea di razionalizzazione integrale dell'attività umana in chiave socialista e corporativa.

Posizione simile è quella sostenuta dall'imprenditore inglese Dudley Docker, fondatore nel 1910 della Business League e poi della Federation of British Industry, che prospetta un corporativismo tecnocratico in cui il parlamento diventa il rappresentante degli interessi dei produttori: per ovviare alla sperimentata incompetenza dei politici in campo industriale (ma non solo), la guida di questo settore chiave dell'economia spetterebbe a chi ogni giorno dimostri di avere conoscenza e capacità dirigenziale. Restando in Inghilterra, e sempre in ambito riformista, è da ricordare il *Guild Socialism* di G. D. H. Cole, per il quale l'industria deve diventare di proprietà dello stato, ma gestita e controllata da una rete di gilde di lavoratori (*Le culture della Terza via in Gran Bretagna* di Valerio Torreggiani).

### **Per una storia delle associazioni professionali**

Per una definizione approfondita di "corporazione", rimandiamo il lettore alla voce curata da Lorenzo Ornaghi per l'*Enciclopedia delle scienze sociali* (1992), dove troviamo scritto che:

"Il capostipite della famiglia a cui appartiene 'corporazione' (una famiglia ormai piuttosto numerosa, poiché ne fanno parte anche 'corporato' e 'corporativo', 'corporativismo', 'corporazionismo', e - da qualche anno - 'neocorporativismo' e 'neocorporatismo') è infatti il termine-concetto di 'corpo'. In latino dotto corporare significa 'prendere forma corporea', 'far corpo'. E il participio passato corporatus, se denota 'quel che ha preso forma corporea', ha anche il significato di 'colui che è membro di un corpo'."

C'è una notevole differenza tra le corporazioni medievali e quelle moderne formatesi tra la metà dell'Ottocento e il Novecento come sintesi di varie scuole e tendenze (*in primis* quella Cattolica che vede come teorici René-Charles de La Tour du Pin, Wilhelm von Ketteler, Franz Hitze e Giuseppe Toniolo), ma c'è anche un filo logico che lega precisamente esperienze remote con altre più recenti nel voler realizzare una forma sociale che si presenti come un corpo unico, ordinato in sotto-insiemi chiusi. Ricordiamo come nel *filo del tempo* "Corporativismo e socialismo", si metta bene in evidenza che

non bisogna confondere le corporazioni medievali, dove vi è unità d'interessi tra lavoratori dello stesso mestiere, perlopiù autonomi, con le corporazioni capitalistiche che puntano all'unione di forze di classe differenti e opposte che hanno assunto un carattere impersonale.

Il volumetto *Elementi di ordinamento corporativo* (1933) di Nino Leonardi, nato come guida per gli studenti ma estremamente approfondito, dopo un breve sommario sulle origini della "questione sociale" nella modernità e sulle varie dottrine politiche e soluzioni tentate (partecipazione degli operai agli utili d'azienda, cooperative operaie di produzioni, "comunismo" russo), introduce il lettore alla storia plurisecolare delle associazioni professionali.

Per Leonardi la *tendenza associativa* fa parte della natura umana ed è alla base di tutte le manifestazioni della vita della nostra specie, da quella *istintiva* (la famiglia), a quella *coercitiva* (schiavitù), *semi-coercitiva* (corporazioni medievali) e a quella *libera* (sindacato professionale, ecc.). Quest'ultima forma è alla base della organizzazione corporativa dello stato fascista e sarebbe, secondo lo studioso, il risultato di un lungo processo di socializzazione, che egli fa partire almeno dai Babilonesi che vedevano i lavoratori riunirsi in associazioni presiedute da un capo. Anche in India, nel VIII secolo a. C., esistono distinte corporazioni basate sulle professioni. Nell'antica Grecia, si attribuisce a Solone la legge che autorizzò i diversi collegi professionali a darsi regolamenti propri, purché non contrari alle leggi dello Stato. Ma è con Roma che nascono delle associazioni di lavoratori progredite: fin dal periodo Regio i lavoratori si riuniscono nei "collegia artificum", che esercitano una certa influenza sullo Stato e sull'economia. Le corporazioni, riconosciute da Servio Tullio, furono soppresse in parte da Tarquinio il Superbo e poi riconosciute giuridicamente dalla Repubblica, ma Giulio Cesare ne decretò la definitiva abolizione, ad eccezione di quelle considerate di *pubblica utilità*. La "Lex Julia de collegiis et corporibus" stabiliva che ogni associazione dovesse dare garanzia di benessere, e la sua esistenza doveva essere approvata dal Senato. Durante l'Impero, le corporazioni così disciplinate crebbero in maniera fiorente, per poi dissolversi con le invasioni barbariche. Comunque, il loro spirito, sostiene Leonardi, sopravvisse e nel XII sec., si riformarono in Italia e in Francia, degenerando però ben presto a causa di scontri al loro interno: la prima scissione si ebbe tra le corporazioni delle *arti maggiori* (popolo grasso), e quelle delle *arti minori* (popolo minuto). La degenerazione prodotta da questo primo scontro di classe (vedi tumulto dei Ciompi a Firenze) le fece decadere, fino alla rovina totale con la nascita dello Stato moderno.

La borghesia rivoluzionaria abolì indistintamente tutte le corporazioni, considerandole retaggio del passato e un freno alla libera circolazione dei capitali. La necessità di associazione dei lavoratori era però più forte di qualsiasi divieto, e lo stato moderno, quello nato in seguito alla rivoluzione francese, dopo una prima fase di repressione, fu costretto a tollerare la

formazione di associazioni di difesa economica dei salariati, fino a riconoscere giuridicamente i sindacati (in Italia durante il Ventennio nascono la Magistratura del Lavoro e il Ministero delle Corporazioni), al fine di arrivare alla concordia nazionale per mezzo della collaborazione delle classi. Siamo all'imperialismo, fase suprema del capitalismo, che si manifesta con l'organizzazione fascista della società. Il nuovo assetto sociale, che prevede un dialogo stabile tra rappresentanza del lavoro e rappresentanze del capitale è definito dal fascismo italiano come "organizzazione corporativa delle classi produttrici", e comprende sia l'*organizzazione sindacale* che l'*organizzazione corporativa* per la produzione. La prima vede separati datori di lavoro e lavoratori e ha carattere particolare, la seconda li riunisce in una organizzazione unitaria e ha carattere generale. A questo punto, il ciclo storico parrebbe chiudersi con la Carta del Lavoro del 1927, che innalza il lavoro a dovere sociale, costituisce il punto di partenza della nuova organizzazione sociale, vuole che sia superato l'interesse egoistico proclamando il diritto dello stato fascista a intervenire nel campo della produzione.

Sappiamo che l'organizzazione corporativa della società non è la fine della storia e non rappresenta nemmeno la raggiunta armonia universale a cui aspirerebbe nei suoi documenti (la Carta del Lavoro nega il diritto di esistenza della "*lotta di classe*" sostituendo ad essa il principio della "*collaborazione delle forze produttive*"). Il moderno corporativismo si è comunque ricavato un posto di primo piano all'interno del processo controrivoluzionario che ha scandito lo sviluppo storico del lavoro associato in epoca capitalista, ma dovrà soccombere di fronte a nuovi e superiori rapporti sociali, che vanno oltre l'organizzazione chiusa per categorie professionali e si sviluppano su un piano generale. Già con l'*Indirizzo inaugurale dell'Associazione internazionale degli operai* (1864), il movimento di classe del proletariato aveva indicato con poche parole al mondo intero quali erano i suoi obiettivi politici e quale il livello organizzativo necessario per raggiungerli: "*Proletari di tutti i paesi, unitevi!*"

Il carattere cardine dell'economia capitalista è l'appropriazione privata: appropriazione, da parte di una classe parassitaria, dei prodotti del lavoro associato in grandi unità produttive. Il carattere della forma sociale futura sarà, grazie alla socializzazione di gran parte dell'attività economica rappresentata dall'attività industriale, l'amministrazione razionale e centralizzata di produzione e consumo, al fine di raggiungere il miglior risultato col minimo mezzo, ovvero un maggiore rendimento energetico. È la fase, quella comunista, in cui troviamo la massima efficienza nel rapporto uomo-natura (per approfondire l'argomento rimandiamo il lettore all'articolo "Capitale e teoria dello sciupio", sul n. 41 di questa rivista).

## Spirito, Bottai e la scuola corporativa di Pisa

Nel 1928, a opera del rettore Armando Carlini, nasce all'interno della Regia Università di Pisa, la Scuola di Studi corporativi, che ha come intento la riforma dell'intero impianto degli studi giuridici locali. Carlini si adoperò per coinvolgere nel progetto Giovanni Gentile, che divenne commissario della Scuola Normale Superiore di Pisa dal 1928 al 1932, e direttore della medesima dal 1932 al 1943. Come scrive Fabrizio Amore Bianco nel libro *Il cantiere Bottai*, quello di Pisa fu

"un vero e proprio 'cantiere' di progetti educativi coincidenti solo in parte, ma tutti ascrivibili al più generale processo di fascistizzazione del mondo universitario in atto in tutto il Regno, seppur con specifiche peculiarità di adattamento e - in qualche caso - di resistenza alle direttive centrali."

Giuseppe Bottai fu nominato professore *ad honorem* di Diritto corporativo presso l'Ateneo pisano dal 1928 al 1929 e professore ordinario dal 1932. Oltre ad essere un discepolo di Gentile egli era un fervente sostenitore del corporativismo come principio innovatore della politica, dell'economia e della società, e con questo spirito fondò nel 1930 il periodico *Archivio di studi corporativi* (indirizzato allo studio della pianificazione in ambito sovietico, ma anche italiano, americano e tedesco), che voleva rappresentare una discontinuità rispetto agli studi economici e giuridici del tempo. Questo obiettivo convergeva con quello di Ugo Spirito e Arnaldo Volpicelli che avevano fondato la rivista *Nuovi Studi di Diritto, Economia e Politica* e andavano elaborando una teoria corporativa radicale. Ne *I fondamenti ideali del corporativismo* (1930), Arnaldo Volpicelli espone la seguente tesi:

"Il corporativismo non è soltanto una dottrina economica, non afferma solo il carattere statale e politico della produzione e del lavoro, non mira solo a ricondurre e disciplinare nell'unità e del suo sistema istituzionale le categorie e le classi organizzate nei sindacati e nelle corporazioni, ma è una dottrina politica di carattere universale. Esso importa e significa: natura e rilevanza statale di tutta la vita individuale e sociale, solidarietà organica indissolubile e, quindi, carattere e responsabilità statale di tutte le forze della vita della nazione. Stato corporativo è Stato che organizza e disciplina nel suo sistema unitario tutta la vita della società."

All'interno della scuola pisana questi giovani corporativisti avrebbero spinto alle estreme conseguenze l'attualismo gentiliano arrivando a fare delle ardite comparazioni tra fascismo e bolscevismo in nome di una comune opposizione all'individualismo liberista. Per Spirito era necessario confrontare il fascismo con il bolscevismo, senza temere di riconoscere a quest'ultimo dei meriti: non dobbiamo aver paura di "*proclamare il fascismo, super bolscevismo*". Bottai diede spazio a queste istanze di rinnovamento essendo convinto che i giovani dovessero essere la spina dorsale del fascismo e che, data la superiorità del fascismo, non si dovesse aver paura di studiare e magari prendere spunto da altre esperienze, come quella russa. Sul periodico di cui era direttore, *Critica fascista*, tra il 1930 e il 1931 comparve una serie di articoli sulla Russia. L'*Archivio di studi corporativi* pubblicò un saggio di

Gerhard Dobbert sul bolscevismo e uno di Wassily W. Leontief dal titolo *L'esecuzione del Piano quinquennale*.

Tra i giovani che facevano parte della Scuola di Studi corporativi, ricordiamo anche Federico Maria Paces, che aderiva ai principi del taylorismo e dello *scientific management* e propugnava la necessità di un piano economico nazionale che abbracciasse tutte le manifestazioni della vita associata. Per Paces, che contribuì nel 1933 all'avvio di un corso di tecnica aziendale presso la suddetta Scuola, il concetto di *piano* presuppone un istituto di carattere pubblico, un cervello sociale, destinato a regolare in tutto o in parte l'attività dei singoli.

Giuseppe Bruguier, docente di economia corporativa a Pisa, sosteneva invece un corporativismo aziendale basato su nuclei produttivi in grado di autogovernarsi grazie ad una alleanza tra imprenditori e lavoratori, e di tracciarsi un programma economico.

Numerosi furono i lavori dell'*Archivio di studi corporativi* su esperienze europee, come quello fatto da Spirito sul "piano" del socialista Henri De Man (*Il piano De Man e l'economia mista*, 1935), leader del Partito operaio belga.

Con lo scoppio della guerra d'Etiopia nel 1935 in Italia c'è sempre meno spazio per i dibattiti accademici intorno alle realizzazioni del corporativismo: uno degli ultimi grandi appuntamenti internazionali prima dello scoppio della guerra è il Convegno italo-francese di studi corporativi, che si svolse a Roma nel maggio del 1935, al quale parteciparono vari economisti, sindacalisti, politici, italiani e francesi. Spirito vi presentò il saggio *Corporativismo e libertà* in cui si parla del corporativismo come di un "comunismo gerarchico", poi pubblicato nella rivista *Nuovi Studi*. Dopo questo congresso venne meno l'importanza che il regime dava a questa branca di studi, e la scuola corporativa di Pisa si sarebbe via via dissolta.

### **Il Convegno di Ferrara e la "corporazione proprietaria"**

Il tema del corporativismo e dell'economia programmatica è centrale nella dialettica interna al PNF e le posizioni che si confrontano sono a volte molto diverse: Edmondo Rossoni, ad esempio, è per il "sindacalismo integrale", Alfredo Rocco per un corporativismo autoritario e statalista, Giuseppe Bottai per la "democrazia totalitaria", Sergio Panunzio per il "corporativismo istituzionale", e Ugo Spirito per quello "proprietario".

Quest'ultima concezione è quella presentata dallo stesso Spirito a Ferrara nel maggio 1932 durante il Secondo Convegno di studi sindacali e corporativi organizzato dal Ministero delle corporazioni. Spirito, come abbiamo visto, è un esponente di primo piano dell'attualismo, è stato allievo di Gentile, da giovane è di idee positiviste, diventa un idealista convinto per approdare, sull'onda della crisi del fascismo mussoliniano, al problematicismo (*La vita*

come ricerca, 1937), un ripensamento dell'intera filosofia, a partire da quella monistica di Gentile, giungendo a concludere che è impossibile arrivare ad un sapere assoluto, certo e definitivo.

Al convegno di Ferrara presero parte alcune centinaia di persone tra studenti, sindacalisti, funzionari ministeriali, membri di Confindustria e intellettuali di altri paesi, come l'economista e sociologo tedesco Werner Sombart, interessati a conoscere quanto si teorizzava e realizzava in tema di corporativismo nel laboratorio italiano. In effetti, il fascismo ne anticipa un po' tutte le forme che si realizzeranno nel mondo, come osserva Gaetano Salvemini nel libro *Sotto la scure del fascismo* (1948):

"L'Italia divenne la Mecca degli scienziati politici, degli economisti, dei sociologi, che vi affluirono per osservare con i propri occhi l'organizzazione e l'attività dello Stato corporativo fascista".

Dario Padovan, nel saggio *Organicismo sociologico, pianificazione e corporativismo in Italia durante il fascismo*, fa notare che

"molti degli esperti coinvolti nei programmi del New Deal erano degli estimatori del corporativismo italiano, così come lo era lo stesso Roosevelt. Le recensioni dei saggi sul corporativismo pubblicati da Ugo Spirito, Arnaldo Volpicelli, Massimo Fovel, o di altri scritti meno entusiasti come quelli di Carlo Pagni e Giorgio Mortara, apparse su riviste nordamericane e inglesi, non erano solo un dovere bibliografico ma costituivano un sincero interesse scientifico e politico per la riflessione corporativista degli studiosi italiani dell'epoca."

Nella voce "Economia programmatica" curata da Ugo Spirito per la Treccani (1938), troviamo scritto:

"I primi studi sull'economia programmatica risalgono al 1932 e ancora oggi sono molto scarsi. Ciò non toglie che i risultati raggiunti [in Italia] siano più considerevoli e organici che altrove, soprattutto per l'esigenza che si è subito posta di conciliare il carattere programmatico dell'economia con quello antiburocratico, e di superare in tal guisa la critica rivolta dal liberalismo a ogni forma di statalismo."

La relazione di Spirito a Ferrara, intitolata *Individuo e Stato nell'economia corporativa*, venne paragonata allo scoppio di una bomba ed egli fu accusato in quella sede e nelle polemiche successive di filo-bolscevismo e comunismo, ma la relazione in realtà non faceva altro che sviluppare quanto scritto nell'art. 7 della Carta del Lavoro (1927), quello in cui si afferma che l'organizzazione privata della produzione è una funzione di interesse nazionale e pertanto il capo dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato. La "*corporazione proprietaria*" si impone per motivazioni economiche, storiche e sociali, e queste sono "*il progressivo allargarsi e ingigantirsi delle imprese*" che porterà al "*prevalere degli organismi produttivi collettivi su quelli individuali.*"

In Spirito è vivo l'interesse verso l'esperimento russo: il domani sarà di chi tra i due regimi, bolscevismo da una parte e fascismo dall'altra, "avrà saputo incorporare e superare l'altro in una forma sempre più alta."

Egli pensa che se quanto scritto nell'art. 7 diventasse pratica, allora si avrebbe una trasformazione nazionale di portata rivoluzionaria, con il superamento in un sol colpo del dualismo tra privato e pubblico e della divisione tra economia e politica, col risultato di dare così un colpo mortale alla concezione liberale della proprietà. Nella teoria della "corporazione proprietaria", tutti i cittadini diventano funzionari di stato e sovrani nel loro specifico ambito lavorativo. Per Spirito è sbagliato il fatto che la proprietà delle aziende sia controllata dagli azionisti (la classe assenteista di vebleniana memoria), essa deve passare alla corporazione che è composta da tecnici e lavoratori divisi gerarchicamente secondo competenza. Insomma, proprietari della corporazione devono essere i produttori in conformità dei particolari gradi gerarchici raggiunti all'interno della fabbrica (*Capitalismo e corporativismo*, 1934).

Questa teoria, come abbiamo detto, fu duramente contestata durante e dopo il congresso ferrarese. Bottai chiese a Spirito di dare le dimissioni come docente di economia corporativa giudicando la sua tesi su individuo e Stato non un passo verso il corporativismo ma un passo fuori del corporativismo. Spirito ebbe però l'avallo di Mussolini che, nel numero del 3 ottobre del 1933 del *Popolo d'Italia*, scrisse:

"Per i tipi della Casa editrice Sansoni di Firenze, e a cura della Scuola di scienze corporative dell'università di Pisa, è uscito in questi giorni, prefazionato da S.E. Bottai, un volume dedicato alla 'Crisi del capitalismo'. Il contenuto del volume appare estremamente importante, anche per la qualità degli autori, scelti nei grandi paesi capitalistici. E', quindi, un volume collettivo, dove si incontrano nomi già noti nel mondo del pensiero come il francese Pirou, il tedesco Sombart, l'inglese Durbin, l'americano Patterson, l'italiano Spirito. Quest'ultimo che dal Congresso di Ferrara in poi, è un po' la 'bestia nera' delle ostriche rimaste attaccate agli scogli ormai franati del liberalismo economico, pubblica uno studio molto acuto e logico, nel quale supera le opposte fazioni dell'economia liberale e dell'economia socialista e spiega anche il suo punto di vista circa l'identità fra individuo e Stato, tesi che non merita i 'vade retro' scandalizzati di molta gente che non comprende e quindi detesta ogni filosofico ragionare."

Di lì a pochi anni Spirito verrà mandato ad insegnare filosofia alla facoltà di Messina, sembra su ordine del gerarca De Vecchi, che lo farà sorvegliare dalla polizia; e questa volta Mussolini non lo aiuterà.

Dopo la caduta del fascismo subisce vari processi per apologia di fascismo, viene prosciolto, continuerà ad insegnare, diventerà direttore della casa editrice Sansoni e continuerà a sostenere le proprie tesi ribadendo le proprie convinzioni sul "comunismo gerarchico".

Nel 1958, nel volumetto *Cristianesimo e comunismo* scrive che

"una volta negata la proprietà, tutti i beni si pongono su di uno stesso piano, senza distinzione di struttura e di sovrastruttura; e tutti vivono nella spiritualità della collaborazione in funzione di cui si producono."

Nel 1963 appare *Critica della democrazia*, in cui la sua ricerca tende a spostarsi sul campo scientifico abbracciando, come dice Francesco Perfetti nella prefazione (ed. Rubbettino, 2008) una "*concezione tecnocratica e manageriale confermata dalla presenza di suggestioni derivanti dal fordismo e dal taylorismo*". Il libro svolge una critica radicale alla democrazia parlamentare proponendo la sua sostituzione con l'istituto del piano o del programma. La logica del piano - secondo Spirito - procede con ritmo inesorabile e tutti i regimi, anche quelli democratici e liberali devono fare i conti con essa:

"In un regime in cui prevale l'attività privata, vi sono tanti piani quanti sono gli individui. Ognuno programma la propria vita a suo modo e cerca di svolgerla tenendo fede alle direttive stabilite. Il regime democratico, perciò, è caratterizzato da una molteplicità indefinita di piani, costruiti secondo la volontà e la capacità dei singoli, e giustapposti l'uno all'altro [...] Solo là dove i singoli piani sono nati da un accordo preventivo o sono stati modificati dall'intervento di un potere superiore, una data parte del paese o della città riesce ad acquistare una fisionomia davvero unitaria e organica."

Non bisogna però confondere il *piano* con l'*intervento* statale, - egli precisa - perché quest'ultimo il più delle volte non tiene conto dell'intero organismo sociale, ma è tutto teso a risolvere problemi particolari senza badare delle conseguenze nel lungo termine. Nemmeno la definizione di "*economia programmata*" soddisfa appieno il concetto di piano, che supera la "*distinzione di bene economico e bene non economico*", e tende a regolare tutti gli aspetti della vita sociale grazie ad un cervello-guida che emerge dalla collaborazione del centro e della periferia. Ne consegue che essendo il piano un qualcosa di unitario, da quello nazionale si deve giungere, prima o poi, a quello internazionale. E così, con il "*costituirsi del piano si esaurisce il compito storico della democrazia. La democrazia è finita.*"

Dopo aver visitato l'Unione Sovietica e la Cina, nel 1962 Spirito pubblicò il libro *Comunismo russo e comunismo cinese*, dimostrando grande interesse per il "marxismo" orientale, in particolare quello cinese, intriso di comunitarismo e patriottismo. Nel 1967, nell'articolo *L'avvenire del comunismo* (in "Giornale critico della filosofia italiana") Spirito riprende i temi sviluppati negli anni '30 e asserisce che "*individuo e società si incontrano in modo sempre più intrinseco nel comunismo di oggi e di domani instaurato dalla scienza contemporanea.*" Sulla filosofia, la politica e la religione si impone l'unità organica e razionale delle scienze e delle tecniche. Egli riprende le sue considerazioni in *Memorie di un incosciente* (1977), dove si chiede se il comunismo sia un regime da instaurare oppure un movimento in via di realizzazione, scegliendo quest'ultima ipotesi:

"Il mondo ritrovava la sua metafisica, nell'unificazione del sapere dettata dalla scienza. Non era più il caso di determinare un ideale astratto che rappresentasse un

valore superiore. Bisognava soltanto adeguarsi a un rispetto della realtà nel suo formarsi storico necessario. Non potevamo pretendere di imporre al mondo un disegno arbitrario, ma dovevamo limitarci a riconoscere quello che avveniva in una logica di carattere mondiale. Il vero comunismo era quello di una comunità come frutto dell'incontro di tutte le forze mondiali. Bastava prendere atto dello sviluppo della scienza e ad esso adeguarsi in tutte le sue forme."

## **L'attualismo è controrivoluzione**

Abbiamo prima accennato a quella particolare forma di idealismo sviluppata da Gentile che va sotto il nome di attualismo. Dimosteremo che tale corrente filosofica influenzò sia ambienti fascisti che "comunisti" in egual misura. Tant'è che per lo storico Augusto Del Noce, ad esempio, *"il pensiero gramsciano è la versione rivoluzionaria dell'attualismo"* (*Il suicidio della rivoluzione*).

Per attualismo si intende comunemente quella corrente di pensiero che riduce tutta la realtà allo spirito, e intende quest'ultimo come *atto*. Non è la materia a produrre il pensiero, ma è vero il contrario. Lo spirito è pensiero, e il pensiero è attività, *actus* che trasforma il mondo. Gentile avversa ogni dualismo rivendicando l'unità di natura e spirito, cioè di spirito e materia nella coscienza pensante. Volendo fare un po' di ironia, potremmo dire che si tratta di tesi nuove come... l'Ideologia Tedesca, quella annientata teoricamente da Marx ed Engels verso metà Ottocento.

Ugo Spirito, allievo di Gentile, facendo propria la filosofia "pragmatista" del maestro, critica ogni forma di intellettualismo (speculazione filosofica fine sé stessa), diventando un fervente sostenitore del neoidealismo italiano ma, volendo portare alle estreme conseguenze il monismo gentiliano, ovvero la tesi dell'identità di filosofia e vita, sostiene che la filosofia vada cercata nelle varie manifestazioni dell'arte, della scienza, della politica e dell'economia. Per Spirito la distinzione tra scienza e filosofia non ha ragione d'essere in quanto il monismo comporta il mettere sullo stesso piano tutte le scienze empiriche negando il primato conoscitivo della filosofia. Ludovico Geymonat nella *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, riconosce che

"mentre Croce e Gentile avevano negato valore alla ricerca scientifica, Ugo Spirito è stato il primo idealista italiano che abbia sostenuto [...] la sostanziale identità di scienza e filosofia."

E allora dall'astratta teoria bisogna passare all'esperienza concreta, per ritrovare la vera filosofia nella politica, nella pedagogia, nel diritto, nell'economia. Di qui la nascita della rivista *Nuovi Studi*.

Lo sviluppo logico del ragionamento di Spirito è il seguente: l'attualismo per realizzarsi deve diventare "costruttore", in modo che la filosofia diventi tutt'uno con le scienze economiche e sociali. Partendo dall'attualismo gentiliano e sviluppando logicamente le sue premesse, Spirito opera,

idealisticamente, la fusione di filosofia, scienza e vita, "*negando definitivamente le categorie filosofiche e affermando l'unità-infinità delle categorie.*" (*Scienza e filosofia*, 1950)

In quest'ottica, la partecipazione attiva al dibattito intorno al tema del corporativismo lo porta a sostenere, come abbiamo visto, l'identità di individuo e Stato, proponendo una collaborazione organica tra i produttori all'interno dell'azienda e vedendo nella "corporazione proprietaria" la soluzione dialettica dell'*antinomia* tra economia privata e pubblica, tra capitale e lavoro. Il corporativismo sarebbe allo stesso tempo liberalismo assoluto e socialismo assoluto. Per Spirito, dagli organismi produttivi corporativi e dalla loro collaborazione dovrà nascere un'economia programmatica diretta da una mente collettiva espressa dagli organismi stessi.

Questo corporativismo integrale, sostiene Antonio Russo nel saggio *Ugo Spirito. Dal positivismo all'antiscienza* (1999),

"presenta significative consonanze con le posizioni espresse quasi in quegli stessi anni da un autore, in apparenza ben lontano dal progetto sostenuto da Spirito, come Antonio Gramsci."

In effetti, Gramsci in alcuni articoli apparsi sull'*Ordine Nuovo* (ad esempio in "Democrazia operaia" del giugno 1919), sostiene che lo "*Stato socialista esiste già potenzialmente negli istituti di vita sociale caratteristici della classe lavoratrice sfruttata.*" E, parlando di questi organismi, intende le fabbriche con le loro commissioni interne:

"Collegare tra di loro questi istituti, coordinarli e subordinarli in una gerarchia di competenze e di poteri, accentrarli fortemente, pur rispettando le necessarie autonomie e articolazioni, significa creare già fin d'ora una vera e propria democrazia operaia, in contrapposizione efficiente ed attiva con lo Stato borghese, preparata già fin d'ora a sostituire lo Stato borghese in tutte le sue funzioni essenziali di gestione e di dominio del patrimonio nazionale."

In "Sindacalismo e Consigli" (*L'Ordine Nuovo*, novembre 1919), si ribadisce con maggiore convinzione:

"L'operaio può concepire sé stesso come produttore, solo se concepisce sé stesso come parte inscindibile di tutto il sistema di lavoro che si riassume nell'oggetto fabbricato, solo se vive l'unità del processo industriale che domanda la collaborazione del manovale, del qualificato, dell'impiegato di amministrazione, dell'ingegnere, del direttore tecnico."

L'esaltazione della figura del produttore, ingranaggio elementare della grande macchina industriale e, più in grande, di quella statale, è tipicamente fascista, ma viene anticipata, come si può evincere dalle citazioni sopra riportate, dai consiglieristi torinesi. Nell'articolo "L'operaio di fabbrica" (*L'Ordine Nuovo*, febbraio 1920), denunciando l'assenteismo della borghesia dalla produzione (ritorna qui la teoria della classe assenteista di vebleniana memoria), la si bolla come classe dedita all'ozio e alla speculazione, arrivando a

sostenere che *"la classe operaia è rimasta sola ad amare il lavoro, ad amare la macchina"*; e quindi del tutto conseguentemente *"il proletariato aumenterà la produzione per il comunismo, per attuare la sua concezione del mondo, per rendere storia la sua 'filosofia'."*

A questo si riduce dunque la "filosofia della prassi" di Gramsci (termine preso a prestito dal saggio *La filosofia di Marx* di Gentile), a un culto del lavoro di fabbrica. Temi che riprenderà Gentile in *Genesi e struttura della società*, scritto tra l'agosto e il settembre del 1943, in cui viene celebrato l'Umanesimo del Lavoro, superamento positivo del vecchio umanesimo della cultura:

"La creazione della grande industria e l'avanzata del lavoratore, nella scena della grande storia, ha modificato profondamente il concetto moderno di cultura. Che era cultura dell'intelligenza soprattutto artistica e letteraria, e trascurava quella vasta zona dell'umanità, che non s'affaccia al più libero orizzonte dell'alta cultura, ma lavora alle fondamenta della cultura umana, là dove l'uomo è a contatto della natura, e lavora."

Per Gentile si tratta di rendersi conto che *"lavora il contadino, lavora l'artigiano, e il maestro d'arte, lavora l'artista, il letterato, il filosofo"*, quando ciascuno di essi *"lavora da uomo, con la coscienza di quel che fa, ossia con la coscienza di sé e del mondo in cui egli s'incorpora"*.

Il liberale Piero Gobetti, amico ed estimatore di Gramsci, aveva ben compreso lo spirito che animava la proposta politica dell'*Ordine Nuovo* e lo riassume in *Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale (La Rivoluzione Liberale, 2-4-1922)* analizzando il movimento torinese dei consigli di fabbrica:

"Il sindacato è organo di resistenza; non di iniziativa, tende a dare all'operaio la sua coscienza di salariato, non di produttore: lo accetta nella sua condizione di schiavo e lavora per elevarlo senza rinnovarlo, in un campo puramente riformistico di utilitarismo. Nel Consiglio l'operaio sente la sua dignità e indispensabilità di elemento della vita moderna, si mette in comunicazione coi tecnici, cogli intellettuali, con gli intraprenditori, colloca al centro delle sue aspirazioni non il pensiero del proprio utile, ma un ideale di progresso tecnico, che gli permetta di realizzare sempre meglio le sue capacità, e l'esigenza di un'organizzazione pratica che gli dia il potere."

Gramsci e Spirito, seppur partendo da posizioni politiche differenti, hanno una matrice teorico-filosofica comune: essi pensano che sia possibile la nascita di una forma economica comunista *prima* o *senza* la conquista politica del potere da parte della classe operaia e del suo partito, che la soluzione sia nel passaggio della proprietà dal "padrone" a gruppi di produttori associati. Ma, ricordiamo con Bordiga, il cambiamento della titolarità dei mezzi di produzione non distrugge la base del capitalismo, e cioè l'*azienda*. In regime borghese, anche se la fabbrica diventa una cooperativa socialista non si pone con ciò fine allo sfruttamento, semplicemente gli operai si auto-sfruttano. Diceva infatti la nostra corrente nel 1957 ("I fondamenti del comunismo

rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale"):

"L'immediatista ha sempre bisogno di disegnare il nuovo su una passiva fotografia del vecchio. Il suo immediatismo Antonio lo chiamò concretismo, e prese la parola da attitudini di intellettuali borghesi nemici della rivoluzione: non avverti, o poco noi potemmo avvertirlo, che ogni concretismo è controrivoluzione [...] La bestia è l'azienda, non il fatto che abbia un padrone."

Il produttivismo, nero, bianco o rosso che sia, inteso come orientamento economico e come teoria politica, non esce dunque dall'economia capitalistica, mira anzi a rafforzarla, e fa parte a pieno titolo della grande socializzazione corporativa del XX secolo. Colpisce quindi che soggetti che si definiscono comunisti continuino a indicare come modello di riferimento la partecipazione dei lavoratori nell'organizzazione economica aziendale, caldeggiando ad esempio l'esperienza di autogestione delle fabbriche in Argentina nel 2007.

## TERZA PARTE

### **Americanismo e fordismo**

Il numero 22 (1934) della serie dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, meglio conosciuto come "Americanismo e fordismo", è forse tra quelli più letti e studiati, sia perché solleva una serie di riflessioni sulla crisi e sulla possibilità di superarla attraverso processi di modernizzazione capitalistica, sia perché introduce al dibattito sul fordismo. Con tale termine si intende la produzione industriale di massa resa possibile dall'organizzazione scientifica del lavoro, introdotta, insieme alla riduzione degli orari di lavoro e all'incremento dei salari degli operai, in modo che quest'ultimi abbiano il tempo e i mezzi necessari per consumare le merci prodotte, e si identifichino maggiormente con i destini aziendali. La moderna produzione di massa viene avviata da Henry Ford nella sua fabbrica di automobili di Highland Park, Michigan, nel 1913, con la prima catena di montaggio mobile, costruita per la produzione del modello Ford T. Da allora il mondo della produzione industriale (e non solo) risulta completamente rivoluzionato.

In ambito sociologico sono state costruite molte teorie basate su questo quaderno di Gramsci, teorie servite ad avallare le scelte politiche dell'operaismo italiano. Il quale individua il nuovo soggetto rivoluzionario in un primo tempo nell'operaio-massa, poi – sull'onda della cosiddetta ristrutturazione industriale – nell'operaio sociale e infine, in una non meglio definita "multitudine desiderante". La congiunzione tra vecchio e nuovo operaismo passa per l'idealistica "filosofia della prassi", l'atto soggettivo che trasforma la

realtà, che lega senza soluzione di continuità Gentile, Gramsci e i nipotini post-operaisti.

Le note su "Americanismo e fordismo" (*Quaderno 22*), iniziano dalla constatazione che l'americanismo e il fordismo "*risultano dalla necessità immanente di giungere all'organizzazione di un'economia programmatica*", superamento positivo del vecchio individualismo economico.

Gramsci riflette sul fordismo (termine che sembra abbia coniato egli stesso), e su come questa tecnica di produzione, che affonda le radici nel taylorismo, possa essere adottata in Italia e nel Vecchio continente. Per Gramsci:

"L'Europa vorrebbe avere la botte piena e la moglie ubriaca, tutti i benefici che il fordismo produce nel potere di concorrenza, pur mantenendo il suo esercito di parassiti che divorano masse ingenti di plusvalore, aggravano i costi iniziali e deprimono il potere di concorrenza sul mercato internazionale."

Il fascismo cerca di farsi interprete e realizzatore di questa esigenza di carattere tecnico-produttivo, all'interno del regime vi sono però delle frizioni tra spinte di modernizzazione capitalistica e tendenze alla conservazione dello *status quo*. In ambito letterario Gramsci è sicuramente più in sintonia con le tendenze culturali innovatrici dell'epoca ("Stracittà") che accendono i riflettori sulla città su tutto quello che vi ruota intorno, contro quelle cosiddette parassitarie e conservatrici ("Strapaese"). Da parte sua non vi è nessun tipo di preclusione rispetto all'arrivo in Italia di forme di americanismo e fordismo che possano essere utili all'ammodernamento del paese, e al disciplinamento e all'educazione della classe operaia. Del resto, per Gramsci compito dei comunisti è trasmettere agli operai il senso della responsabilità e della disciplina, come fatto dai consiglieristi durante il movimento di occupazione delle fabbriche a Torino negli anni Venti.

Nel capitolo "Animalità e industrialismo" del Q. 22, troviamo scritto che la storia dell'industrialismo è sempre stata una lotta contro la parte animale dell'uomo, ovvero un processo di addomesticamento dei suoi istinti attraverso una serie di norme e regole, le quali hanno reso possibili forme sempre più complesse di vita collettiva:

"Questa lotta è imposta dall'esterno e finora i risultati ottenuti, sebbene di grande valore pratico immediato, sono puramente meccanici in gran parte, non sono diventati una 'seconda natura'. Ma ogni nuovo modo di vivere, nel periodo in cui si impone la lotta contro il vecchio, non è sempre stato per un certo tempo il risultato di una compressione meccanica? Anche gli istinti che oggi sono da superare come ancora troppo 'animaleschi' in realtà sono stati un progresso notevole su quelli anteriori, ancor più primitivi: chi potrebbe descrivere il 'costo', in vite umane e in dolorosi soggiogamenti degli istinti, del passaggio dal nomadismo alla vita stanziale e agricola?"

Nella storia dell'uomo si scontrano dunque due forze, l'animalità e la razionalità, vincerà quest'ultima se si accetteranno i metodi fordisti di produzione. E se questo regime di fabbrica può risultare disumanizzante per

l'operaio, egli non rimarrà per sempre un "*gorilla ammaestrato*", come voleva Taylor, perché - secondo Gramsci - la produzione seriale aliena talmente gli operai dal loro lavoro che gli permette di avere la mente disimpegnata e dar corso così a "*pensieri poco conformistici*". Ci sarebbe quindi un aspetto positivo nella catena di montaggio fordista: la disciplina imposta dal lavoro di fabbrica, qualora sia compresa e fatta propria "criticamente" dalla classe operaia, potrà essere utilizzata per emanciparsi dalla propria condizione di subalternità, con la creazione di un ordine nuovo.

L'attenzione di Gramsci per la fabbrica, luogo di coesione materiale del proletariato, centro di organizzazione politica da cui l'egemonia si irradia verso il resto della società, non può non essere attenzione per le trasformazioni tecnologiche e organizzative che in essa avvengono. Nel fascismo la transizione da vecchia a nuova industria avviene all'interno di una cornice corporativa ed egli la definisce "*rivoluzione passiva*", portata avanti non dalla classe operaia ma dalle classi dominanti che sono costrette ad ammodernare i processi produttivi per estrarre maggior plusvalore.

Per Gramsci il fordismo, razionalizzando la produzione, e di conseguenza la società, tende a eliminare le classi parassitarie, "*masse fannullone e inutili che vivono del patrimonio degli avi*". La sedimentazione di una molteplicità di classi e sottoclassi inutili, in Italia come Cina e in India, è un freno all'imporsi di una organizzazione scientifica del lavoro. La situazione degli Stati Uniti è completamente diversa da quella italiana (il sistema poco produttivo delle "*cento città*"): il fordismo vi è nato, possiamo dire spontaneamente, perché ha trovato un ambiente sociale più adatto rispetto a quelli europei, dove invece vi è una presenza ingombrante di strati sociali inutili che si sentono direttamente minacciati dall'arrivo del nuovo modo di produrre. Esso porta a una semplificazione dei rapporti sociali, cioè ad una "*composizione demografica razionale*" che fa nascere un nuovo tipo di lavoratore plasmato sulle esigenze della produzione industriale.

Per Gramsci vi è uno stretto legame tra la razionalizzazione del lavoro e il proibizionismo. Con il bando sulla fabbricazione, vendita, importazione e trasporto di alcool (*Volstead Act*, in vigore dal 1919 al 1933), lo stato americano costringe il lavoratore ad una vita più ordinata e disciplinata:

"La verità è che non può svilupparsi il nuovo tipo di uomo domandato dalla razionalizzazione della produzione e del lavoro finché l'istinto sessuale non sia stato conformemente regolato, non sia stato anch'esso razionalizzato". (Q. 22)

Come la catena di montaggio ha sconvolto la vita dell'operaio, così il proibizionismo ha modificato profondamente la società americana: uno stuolo di psicologi e sociologi controlla la vita dei lavoratori e spia i loro comportamenti anche fuori dal luogo di lavoro. Per Gramsci il disciplinamento degli istinti imposto dagli "*industriali americani tipo Ford*", è un qualcosa di positivo per la classe operaia, che sarà la classe dirigente di domani. Nella logica di tipo gradualista gramsciana, i lavoratori prendono coscienza della propria

condizione, si responsabilizzano, si impossessano delle strutture produttive e tramite la rete dei consigli di fabbrica formano il loro governo, lo stato autogestito dei produttori. Potremmo definire questa visione come un corporativismo democratico di tipo consigliere.

Tra stato socialista dei produttori e stato corporativo il passo è più breve di quanto possa sembrare a prima vista. Nel Q. 22, Gramsci dice infatti che il fascismo si è appropriato di alcune tematiche sviluppate dagli ordinovisti durante il Biennio Rosso, con riferimento soprattutto alla tendenza rappresentata dai *Nuovi Studi*, da *Critica Fascista* e dalla Scuola di studi corporativi di Pisa. Il fascismo quindi, non sarebbe solo pura reazione antisocialista ma anche, in alcune sue componenti avanzate, tentativo di modernizzazione dell'apparato produttivo e dell'intera architettura statale.

Gramsci accenna, a tal proposito, al pensiero di Massimo Natalino Fovel (1880-1941), curioso personaggio "*legato a piccoli interessi loschi*" che, dopo una militanza nel Partito radicale (in cui rappresenta la tendenza radical-socialista), passa al PSI per poi approdare al fascismo, riconoscendosi nelle teorie tecno-corporative di Ugo Spirito. Per Fovel, che propugnava un blocco sociale tra il proletariato e la media borghesia, il corporativismo doveva essere puro, avulso da connotazioni etiche o politiche, e doveva avere dei marchi tratti fordisti, in modo da portare alla formazione di un "*blocco industriale-produttivo autonomo*", destinato a risolvere in senso moderno il problema dello sviluppo dell'apparato economico italiano, contro gli elementi parassitari che si intascano una eccessiva quota di plusvalore. Soprattutto contro quelli che vivono sulla produzione di risparmio, la quale da esterna (rendita finanziaria), deve diventare funzione interna del blocco industriale. L'aumentata massa del plusvalore ottenuta con i metodi fordisti di produzione deve portare ad un aumento dei salari (Fovel propone un *salario corporativo* in un'economia di soli produttori) e a una diminuzione degli orari di lavoro. Si dovrebbe avere così un ritmo più accelerato di accumulazione di capitale nel seno stesso dell'azienda. Gramsci segue con interesse la linea di ragionamento di Fovel, per il quale il "*blocco industriale-produttivo*" deve coinvolgere tutti gli elementi direttamente impiegati nella produzione, dai tecnici agli operai, "*che sono i soli capaci di riunirsi in sindacato e quindi di costituire la corporazione.*"

Nella visione di Fovel i risparmi devono ritornare all'interno del blocco industriale per essere reinvestiti nella produzione, tagliando fuori i "*divoratori di plusvalore*" (la categoria parassitaria dei grandi azionisti). Gramsci vede come ipotesi progressista quella della formazione di un organismo produttivo diretto esclusivamente da necessità "*tecnico-industriali*" che vada oltre il "*puro diritto di proprietà*", in modo che i redditi diventino una "*funzione dello stesso organismo produttivo*". Tutto questo però, egli conclude, è molto difficile che lo possa portare a termine lo stato fascista, legato mani e piedi alla plutocrazia finanziaria, "*del resto è lo Stato stesso che diventa il*

*più grande organismo plutocratico, l'holding delle grandi masse di risparmio dei piccoli capitalisti."*

Dunque, sembra di capire, servirebbe un nuovo tipo di Stato per portare a termine quello che l'attuale non è in grado di fare, ovvero un *"vasto disegno di razionalizzazione integrale"*. Gramsci, come abbiamo visto, non si schiera contro i processi di modernizzazione industriale, dato che – scrive sempre nel Q. 22 – già *"prima del '22 e anche prima del '26"* le masse operaie fecero proprie le *"nuove e più moderne esigenze industriali e a modo loro le affermarono strenuamente"*. Del resto, nota Gramsci, *"qualche industriale capì questo movimento e cercò di accaparrarselo."* Il riferimento è al tentativo fatto in quegli anni da Agnelli

*"di assorbire l'Ordine Nuovo e la sua scuola nel complesso Fiat, e di istituire così una scuola di operai e di tecnici specializzati per un rivolgimento industriale e del lavoro con sistemi 'razionalizzati'."*

Il conflitto tra classe operaia e capitale non ruota per Gramsci intorno alla questione della "proprietà" ma a quella della modernizzazione dell'apparato industriale e della dimensione sociale di questa modernizzazione. Ciò che conta per Gramsci è fare in modo che questo progresso sia portato avanti e gestito non dall'alto (*"rivoluzione passiva"*), ma dalla classe operaia, *"da una nuova forma di società, con mezzi appropriati e originali."* Si tratta di una lotta per l'egemonia, per la direzione intellettuale e morale della società. Ciò a cui l'operaio deve mirare quindi, non è tanto la distruzione della forma aziendale (bestia nera di ogni comunista) e la liberazione della fabbrica, ma *"l'introduzione di automatismi più perfetti e di più perfette organizzazioni tecniche del complesso aziendale"*. In quest'ottica, la razionalizzazione integrale dell'azienda porterebbe la stessa a perdere il suo carattere capitalistico.

### **"La Fiat diventerà una cooperativa?"**

Il tentativo di abboccamento operato da Giovanni Agnelli verso il gruppo dell'Ordine Nuovo è il tema che lo storico Giuseppe Berta affronta nel primo capitolo del saggio *Conflitto industriale e struttura di impresa alla Fiat (1919-1979)*. Nel pieno del movimento di occupazione delle fabbriche a Torino nel settembre del 1920, quando gli industriali cominciano a preoccuparsi seriamente per quanto sta succedendo, Agnelli chiede a Giolitti di far sgomberare con la forza le fabbriche. Una misura che il capo del governo rifiuta di prendere valutando meno pericoloso lasciare gli operai all'interno degli stabilimenti dove sono più facilmente controllabili. In quel frangente Bordiga, rappresentante della corrente intransigente del PSI che si raccoglie intorno al giornale *Il Soviet*, in contrapposizione agli ordinovisti, sostiene che non ha senso (auto)recludersi nelle fabbriche, facendole funzionare per proprio conto, o meglio senza la presenza dei dirigenti, ma che bisogna uscire dalla galera aziendale, prendersi le piazze e impadronirsi del potere politico,

come avevano fatto i bolscevichi ("Prendere la fabbrica o prendere il potere?", *Il Soviet* del 22 febbraio 1920).

Berta sostiene che la proposta di Agnelli di trasformare la Fiat in una cooperativa e darla in gestione ai sindacati, formulata dall'industriale torinese sul finire del movimento di occupazione delle fabbriche, non era ad ogni modo che una manovra di facciata, perché nessun organismo sindacale o para-sindacale nella realtà aveva la volontà o la capacità di farsi carico della direzione dell'azienda automobilistica; e infatti il movimento dei consigli stava rifluendo. Poco dopo saliva al potere il fascismo, e Agnelli avrà un nuovo e ben diverso interlocutore. Comunque, l'intento di istituire una scuola in Fiat al fine di far conoscere agli operai le moderne tecniche di produzione fordiste era una richiesta degli stessi ordinovisti:

"Perché non potreste fare sorgere, nell'officina stessa, appositi reparti di istruzione, vere scuole professionali, ove ogni operaio sollevandosi dalla fatica che abbruttisce, possa aprire la mente alla conoscenza dei processi della produzione e migliorare sé stesso?" (Gramsci, "Ai commissari di reparto dell'officina Fiat centro e brevetti", *Ordine Nuovo*, 1919).

Vi è dunque un sentire comune tra l'Ordine Nuovo e la dirigenza Fiat? Alberto Asor Rosa, docente universitario e critico letterario di formazione "marxista", con simpatie operaiste, nel saggio *Intellettuali e classe operaia* (1974), mette in evidenza come vi siano tracce negli appunti su "Americanismo e fordismo", e in molti scritti de *L'Ordine Nuovo* che in parte abbiamo avuto modo di citare, di una "comunanza di destini" tra capitalismo avanzato e classe operaia moderna, poiché "è una *Civiltà del Lavoro, quella che il Consiglio operaio è destinato a costruire.*" Quella degli ordinovisti è

"l'utopia di una società capitalistica senza più capitalisti, fatta cioè da un insieme di eguali – i lavoratori – tutti accomunati, al di là delle differenze di ceto e di qualificazione, da un'analoga dedizione al lavoro".

In un congresso della Camera del Lavoro di Torino, nel dicembre 1919, Umberto Terracini aveva dichiarato:

"Si è detto che i Consigli di Fabbrica vogliono valorizzare il sistema Taylor. Questo è vero, in un certo senso. I Consigli di fabbrica non fanno male a propugnare i concetti che occorre produrre di più e migliorare la produzione, dato che essi vogliono preparare l'avvento della società comunista. Essere rivoluzionari non significa essere contro la produzione." (cit. in *Fordismi*, Bruno Settis)

Sono significative due lettere inedite di Gramsci pubblicate da Togliatti su *Rinascita* n. 17 del 25 aprile nel 1964, probabilmente in risposta ai movimenti di piazza che avevano scosso l'Italia dei primi anni Sessanta e che sfuggivano, almeno in parte, al controllo sberlesco del PCI. Le due lettere, un richiamo all'ordine, sono datate 10 gennaio e 2 aprile 1924, e nell'ultima si scrive:

"Il fascismo [...] ha trasformato il nostro popolo [...]; gli ha dato una tempra più robusta, una moralità più sana, una resistenza al male che prima era ignorata, una

profondità di sentimenti che non era mai esistita. Il fascismo ha veramente creato una situazione permanentemente rivoluzionaria, come lo zarismo aveva fatto in Russia."

Ordine, disciplina e moralità. La classe operaia è destinata un domani a prendere il potere, ma già oggi deve farsi carico della produzione industriale, accettando le sofferenze e forgiandosi in esse. Nel libro autobiografico *Memorie di un incosciente* (1977), Ugo Spirito mette in luce i "sintomatici consensi" che emergono tra alcuni suoi scritti e quelli di Gramsci:

"L'atteggiamento assunto dai comunisti di fronte al mio pensiero e soprattutto di fronte al mio comunismo non è mai stato molto chiaro. Il mio corporativismo e, in particolare, il mio corporativismo dal Congresso di Ferrara (1932) in poi li ha posti in una situazione di perplessità, dalla quale non sono riusciti a liberarsi. Il primo a prendere una posizione pro o contro è stato Antonio Gramsci, che alla mia teoria ha dedicato un'ampia critica, raccolta ora nella nuova edizione dei Quaderni del carcere. È una critica, ripetuta molte volte, a proposito dei più vasti argomenti, in senso prevalentemente negativo, ma anche con sintomatici consensi."

In effetti, il "consiglio operaio" di Gramsci è molto simile alla "corporazione proprietaria" di Spirito che, nell'articolo "Verso la fine del sindacalismo" (*Critica fascista*, 15 ottobre 1933), auspica la formazione di un organismo in cui "datori di lavoro e lavoratori sarebbero chiamati a considerare i propri interessi alla luce del problema fondamentale della produzione", in modo da "aprire la via alla più profonda unità". E, poi, in modo da condurre a "una vita comune... nell'azienda", sino alla "completa eliminazione del dualismo" classista e all'"unificazione dei fini e degli interessi".

Non si tratta, nell'articolo di Spirito, di abolire la proprietà privata, ma di socializzarla dilatandola al massimo. I lavori della nostra corrente sull'evoluzione dell'economia russa verso un capitalismo di Stato (*Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*), chiariscono che l'azienda può funzionare anche senza il padrone, basta sostituirlo con funzionari stipendiati. Per l'Ordine Nuovo non si tratta di superare il capitalismo ma di dare una diversa direzione al suo sviluppo, una direzione che sia sotto il controllo operaio.

L'ideologia produttivista di matrice gramsciana si riproduce nel Secondo dopoguerra con il mito degli investimenti produttivi, del PCI e della CGIL, come notano i *fili del tempo* del 1950 "Far investire gli ignudi" e "Capitalismo e riforme"; mito ripetuto nei giorni nostri dai sindacati confederali (ma anche da quelli di base), che, in perfetta sintonia con Confindustria chiedono maggiori investimenti pubblici per far ripartire l'occupazione e i consumi.

La critica che Marx fa a Martin Lutero può essere benissimo ripresa per criticare il Gramsci-pensiero: se Lutero vuole che la religione non sia qualcosa di esterno ma venga interiorizzata dal fedele, Gramsci vuole che la disciplina al lavoro venga interiorizzata dalla classe operaia, in modo che essa sia in grado di prendere in mano le leve del potere. Abolire i preti facendo diventare tutti preti! Anche per Spirito si doveva abolire il dualismo Stato-

individuo trasformando tutti i produttori (operai e padroni) in funzionari statali. Ma ecco Marx sul processo di interiorizzazione della fede:

"*Lutero*, in verità, vinse la servitù per *devozione* mettendo al suo posto la servitù per *convinzione*. Egli ha spezzato la fede nell'autorità, restaurando l'autorità della fede. Egli ha trasformato i preti in laici, trasformando i laici in preti. Egli ha liberato l'uomo dalla religiosità esteriore, facendo della religiosità l'interiorità dell'uomo. Egli ha emancipato il corpo dalle catene, ponendo in catene il cuore." (Marx, *Introduzione a Per la critica della filosofia del diritto di Hegel*, 1844)

Gramsci, Spirito, Togliatti, Di Vittorio... la lista dei sacerdoti del Dio Lavoro potrebbe continuare a lungo e riempire pagine e pagine; ma siccome non sono i nomi che ci interessano individuamo gli invarianti e inseriamo i personaggi all'interno di un'unica categoria, quella riformista.

### **Sombart e l'economia a programma**

Il sociologo tedesco Werner Sombart, come abbiamo visto, partecipa al Convegno di studi sindacali e corporativi di Ferrara del 1932. Egli è collocabile all'interno di quella corrente internazionale che pensa che il futuro dell'economia stia nella programmazione. Uno dei suoi testi più significativi, *L'avvenire del capitalismo*, è la trascrizione di una conferenza tenuta presso la Società di studi per l'economia monetaria e creditizia di Berlino nel febbraio 1932.

La conferenza di Sombart si inserisce in un clima politico turbolento: la Repubblica di Weimar ha perso tutta la sua credibilità, e dalla società emerge una profonda voglia di cambiamento su cui fa perno il partito nazista per attaccare i vecchi partiti. La conferenza viene pubblicata in Italia sotto forma di opuscolo con la prefazione del fascista Alberto Ghislanzoni, il quale invita allo studio delle opere del sociologo tedesco: tale lettura, "*riuscirà utile ai nostri economisti, agli organizzatori, agli studiosi del nuovissimo diritto corporativo.*"

Sombart nasce in Sassonia nel 1863, ha una brillante carriera accademica, tanto che diventa il capocorrente della seconda scuola classica tedesca, opposta al marginalismo, ed è un importante studioso delle opere di Marx, tanto che Engels lo definisce l'unico professore tedesco ad aver capito il *Capitale*. Amico di Max Weber, e, negli anni Trenta addirittura più conosciuto e tenuto in maggior considerazione, verrà nel dopoguerra tenuto ai margini a causa del suo avvicinamento alle posizioni naziste.

In *L'avvenire del capitalismo*, viene sviluppata una teoria del socialismo in versione nazionale, lontana dall'internazionalismo marxista. Sombart individua all'interno della società due polarità: il caos, in cui versa il mondo a causa del libero mercato, e il cosmo, l'ordine, la pianificazione, a cui dovrebbe tendere l'umanità. Per il sociologo tedesco, "*l'economia non è il nostro destino*": non tutto è predeterminato, come sosterebbe il marxismo, la volontà

degli uomini (dei grandi capi) può incidere sulla storia e mutarne la direzione.

Questa concezione volontaristica della storia, che è fondamentalemente irrazionale, cioè non predefinita in una regola, vuole prendere le distanze sia dall'economia classica che, naturalmente, dal marxismo:

"L'esponente di questa volontà che decide di fondare un nuovo ordinamento della vita economica può essere diverso: giacché esso può rivelarsi come volontà individuale – come nel caso di Lenin, di Kemal Ataturk, di Mussolini – sia come volontà collettiva".

Il volontarismo di Sombart ha molto in comune con lo "slancio vitale" di Henri Bergson (*Evoluzione creatrice*, 1907), una forza interna che avanza, una tendenza innovativa travolgente, una esigenza di creazione che distrugge gli ostacoli per affermarsi. L'ultima frase della Conferenza di Sombart non potrebbe essere più chiara e profetica:

"Tutti noi desideriamo che anche alla nostra Patria venga concessa la grazia di siffatta volontà: giacché siamo convinti che senza di essa precipiteremmo nel caos".

La volontà che cambia la storia la troviamo anche in talune concezioni politiche che maturano in Russia nella metà degli anni Venti, quando alcuni esponenti dell'Internazionale pretendono si possa mutare la controrivoluzione in rivoluzione attraverso sforzi volontaristici, sotterfugi politici e tatticismi opportunistici. Manovre che, dai fronti unici politici alle proposte di governo operaio, accelerarono il processo degenerativo dell'I.C. invece di contrastarlo.

In *L'avvenire del capitalismo*, Sombart, dopo aver svolto un'analisi di tipo filosofico, passando ad esporre le sue riflessioni rispetto all'economia sostiene che lo spirito irrazionale e animale che animava il capitalismo delle origini sta venendo meno perché si stanno sviluppando nuove forme di vita economica come le aziende pubbliche, le forme di economia mista, i trust e i monopoli, che lo stanno imbrigliandolo. La tensione capitalista ne risulta mortificata, perché

"l'elemento razionale è cresciuto fortemente ed ha quasi permesso l'ingresso della razionalizzazione anche nelle classi imprenditrici".

Essendo le grandi industrie dirette perlopiù da funzionari stipendiati, l'attività industriale è sempre meno un fatto di ingegno e di libero arbitrio del singolo capitalista e sempre più un fatto di razionalità e di calcolo. Però, nota lo studioso tedesco, uno spirito completamente razionalizzato (potremmo anche dire tecnocratico) non è più vero spirito capitalista, è qualcos'altro:

"Queste trasformazioni si possono sintetizzare in una frase dicendo: al posto di un decorso naturale dei processi economici è subentrata una quantità di interventi regolatori, al posto del sistema 'mobile', si è introdotto il sistema 'rigido'. In altre parole la vecchia tecnica dei mercati, su cui poggiava in effetti il sistema capitalistico, non esiste più".

Per Sombart alla data del 1932 ci troviamo di fronte a un'economia ibrida, capitalistica solo per metà, e la confusione di sistemi, non governata da una volontà forte e decisa, sta facendo precipitare la società nel caos. E poiché non si può ritornare a una fase di libero mercato, a un capitalismo schietto, non falsato, in cui c'è massima libertà d'iniziativa, si aprono due strade: quella conservatrice, tappabuchi, basata sul sovvenzionamento di un settore dell'economia, e il controllo statale di un altro, con una serie di interventi tampone per salvare il salvabile. Ma per il sociologo tedesco questa opzione non ha futuro e porta all'acutizzarsi della crisi, al caos, come dimostra l'operato fallimentare della Repubblica di Weimar. L'altra strada, quella che per lui bisogna percorrere, definita riformatrice ma allo stesso tempo rivoluzionaria, prevede il passaggio ad un ordinamento programmato dell'economia, che è

"la nozione fondamentale dell'avvenire, in opposizione all'economia selvaggia, caotica, disordinata e priva di senso".

L'economia a programma, per Sombart, ha tre caratteristiche fondamentali:

- 1) Deve essere comprensiva, cioè totalitaria, un congegno strutturato in termini perfettamente logici, un meccanismo i cui elementi sono disposti razionalmente.
- 2) Deve essere unitaria, nel senso che deve procedere da un centro e irradiarsi verso la periferia.
- 3) Deve essere molteplice: ogni nazione sviluppa la sua autarchia, la sua economia a programma, perché ogni nazione è differente. Ogni popolo ha una sua propria indole. Il mercato non viene eliminato di colpo: l'economia di piano si *sovrappone* via via a quella di mercato, non la elimina per decreto.

Evidentemente, non può durare a lungo un'industria in cui vi sia una programmazione a metà: o c'è un piano di produzione oppure c'è l'anarchia. Viceversa, perché in un paese ci sia un'economia a programma ci deve essere un'organizzazione complessiva della società, una programmazione di tutti gli ambiti economici, un consiglio superiore della programmazione dell'economia nazionale, un centro dotato di potere che tutto coordini.

Sombart si pone il problema di coniugare i termini di libero arbitrio con quelli di interesse generale, l'aspetto irrazionale con quella che egli chiama sublimazione razionale e calcolante dell'uomo moderno. La volontà non viene negata, ma viene traslata dai singoli allo Stato, rappresentato da figure carismatiche come Lenin, Mussolini e Hitler, l'incarnazione della volontà dei popoli. Idea rappresentata ne *Il trionfo della volontà*, il film-documentario di propaganda nazista diretto da Leni Riefenstahl, che documenta il Raduno di Norimberga del Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori (1934), mettendo bene in luce gli aspetti volontaristici del nazional-socialismo, dal

culto del popolo, che sostituisce la classe, a quello del grande condottiero che guida la folla. Sullo sfondo una grande comunità nazionale (auto)convinta di aver superato le contraddizioni e i limiti della vecchia società.

Altro teorico tedesco del nazional-socialismo è Ferdinand Fried, che scrive nel 1932 il libro *La fine del capitalismo*, in cui sostiene che questo modo di produzione è arrivato al capolinea, e nel sistema "*che ora seguirà, l'economia sarà risospinta, dalla sua funzione di dominatrice, a quella di serva dell'umanità.*"

I teorici dell'economia a programma pensano che in un'economia pianificata lo Stato sarà il dominatore dell'economia (per Mussolini "*il Capitale non è una divinità, è uno strumento*"), quando invece ciò che succedeva era esattamente l'opposto: si stava consolidando il "dominio reale" del Capitale sulla società. Non era lo stato corporativo che stava piegando l'economia capitalistica, era vero il contrario: il Capitale rafforzava lo Stato perché aveva bisogno di una struttura di controllo forte. La nostra corrente su questo punto non ha mai avuto dubbi:

"Il capitalismo di Stato significa non un assoggettamento del capitale allo Stato, ma un ulteriore assoggettamento dello Stato al capitale." ("Lettera di Alfa ad Onorio", 9 luglio 1951)

La teoria sombartiana della volontà che tutto domina è una grande illusione: è l'economia che domina la società attraverso gli strumenti umani adatti allo scopo, come furono i vari battilocchieschi gerarchi dell'epoca.

Concludiamo questo capitolo sul pensiero di Sombart, ricordando un suo saggio del 1906: *Perché negli Stati Uniti non c'è il socialismo?* dove riporta l'intervista a un sindacalista americano dell'AFL in cui questi dichiara che il sindacato non è pregiudizialmente contrario al sistema salariale: se il capitalismo migliora le condizioni di vita della classe operaia il suo sindacato è ben lieto di tenersele! Certo, se il capitalismo portasse a peggiorare il livello di vita dei lavoratori, si potrebbe prendere in considerazione l'idea di cambiare sistema e di sostituirlo con altro. Per Sombart il socialismo negli Usa non si è mai radicato (mentre in Europa è stato tutto un fiorire di movimenti e partiti socialisti) perché c'è ancora una frontiera da oltrepassare (siamo agli inizi del Novecento), ci sono ancora ampi spazi vergini da conquistare, che in Europa invece si sono esauriti. Qualora questi confini si restringessero, le cause che hanno fatto crescere e prosperare il capitalismo americano gli si ritorcerebbero contro facendolo collassare e facendo sorgere dalle sue ceneri il socialismo.

## Il planismo

Questa corrente di idee si presenta come alternativa sia al comunismo che al capitalismo, entrambi giudicati fallimentari, e cerca una nuova sintesi attraverso l'economia programmata, un socialismo nazionale basato sul controllo statale del credito e su riforme di struttura, tramite il coinvolgimento del proletariato e delle sue organizzazioni. Anche in questo caso, l'obiettivo è quello di trovare una forma di governo (il *piano*) che accomuni le varie categorie dei produttori nell'ottica del superamento della lotta di classe.

Nel 1933 il socialista belga Henri de Man sviluppa una teoria della pianificazione che fonde idee socialiste, corporative e tayloristiche, presentandola come "terza via" tra marxismo e liberalismo. De Man si ricollega alla tradizione sindacalista francese e propone un tipo di "economia mista", cioè una pianificazione dell'economia capitalistica. Egli intende superare le crisi del capitalismo attraverso la nazionalizzazione del credito bancario e il controllo dello Stato sulla finanza, senza dunque negare le categorie economiche capitaliste, ma introducendo degli elementi di *piano*.

Il Piano De Man (*Plan van de Arbeid*) diventa, nel 1933, il programma del Partito operaio belga, che ha l'obiettivo di nazionalizzare i grandi impianti produttivi e dare il controllo e la direzione degli istituti finanziari a organismi statali. De Man sostiene la necessità di affiancare al governo politico un esecutivo tecnico che sostituisca il Senato:

"Alla teoria classica che fonda la democrazia borghese, non più rispondente alle realtà attuali, si deve sostituire una teoria nuova che presuppone una diversa concezione della separazione dei poteri: l'esecutivo governa, le istituzioni rappresentative controllano. Analogamente, all'interno del nuovo Stato economico in via di costituzione, le istituzioni rappresentative, cioè fondate sull'esercizio del diritto al suffragio individuale, eserciteranno un semplice diritto di ispezione e controllo. L'esercizio del diritto di gestione invece si fonderà sulla delega di poteri da parte dell'esecutivo e su un controllo esercitato dalla rappresentanza degli interessi corporativi." (Henri De Man, "Il socialismo davanti alla crisi", *Vie socialiste*, 1934)

Il desiderio di veder realizzate le proprie idee, lo porta ad assumere cariche istituzionali in Belgio dal 1935 al 1938 come Ministro dei Lavori pubblici e delle Finanze, e ad organizzazione tre *International Plan Conference*, tra il 1934 e il 1937, cui partecipano vari movimenti e partiti socialisti europei. A quella del 1934, che si tiene nell'Abbazia di Pontigny nel nord della Borgogna (e che vede la presenza anche dei socialisti italiani Carlo Rosselli e Angelo Tasca), si discute di programmi socialisti e di economia pianificata. In quella sede, De Man espone il suo "piano", critico verso lo strapotere del sistema bancario e finanziario internazionale e finalizzato non tanto ad una rivoluzione quanto a una serie di riforme di sistema volte ad instaurare un regime di economia programmata. A questo scopo, egli sosteneva, bisogna allargare il fronte sindacale facendolo diventare un "fronte del lavoro", che inglobi tutti gli strati della popolazione, dai proletari ai piccolo-borghesi.

I teorici italiani del corporativismo studiarono le teorie planiste (lo storico Delio Cantimori curò la traduzione de *Il piano del lavoro* di De Man per le edizioni Sansoni), ma non lesinarono le critiche, come nel caso di Ugo Spirito, che imputava al socialista belga di voler riproporre un nuovo statalismo che rischiava di sfociare in un inefficiente e datato burocratismo. Ugo Spirito negli anni Trenta scriveva:

"Quando il corporativismo propugna un'economia programmatica intende giungere a una organizzazione corporativa di tutti i produttori che consenta a ognuno di essi, dal suo preciso punto gerarchico rispondente alla sua specifica funzione, di contribuire alla formazione del piano sociale. Nessun corporativista sognerebbe mai di compilare un piano, senza con ciò stesso smentire il principio fondamentale del corporativismo, che fa coincidere governo e governati, attività normativa e attività produttiva, centro e periferia. Solo a questa condizione socialismo e liberalismo possono pervenire a una superiore sintesi. Ma il De Man non vi può giungere [...] Permane in lui il pregiudizio democratico e classista del proletariato, il pregiudizio astrattamente egalitario dell'elettoralismo, della maggioranza e del suffragio universale." (*Il piano De Man e l'economia mista*, ed. Sansoni, 1935)

Durante la guerra De Man, constatato il fallimento del regime parlamentare, aveva appoggiato il regime di Vichy rimanendo coerentemente fedele all'idea della necessità di uno stato forte per regolare un'economia che, lasciata in balia dei meccanismi del libero mercato, sarebbe andata fuori controllo portando la società verso il caos.

### **La Conferenza di Amsterdam**

Ci sono varie interpretazioni del keynesismo e, secondo Alfredo Sansano (*Ingegneri e politici*), è sbagliato presentarlo come lo sviluppo logico del taylorismo ed è altrettanto sbagliato parlare di modo di produzione fordista, dato che per il primo può essere utile sprecare merci e lavoro umano (il famoso "far scavare buche ai disoccupati e poi riempirle") per mantenere in vita il sistema, mentre il secondo comporta la razionalizzazione dei processi produttivi al fine di eliminare sprechi e intoppi, senza badare troppo alle conseguenze sociali di tali risparmi.

La corrente che viene definita "taylorista sociale" fece la sua apparizione subito dopo la Crisi del '29 e, nelle sue punte avanzate, teorizzò la necessità di una pianificazione socioeconomica mondiale. Naturalmente, non riuscì a realizzare i suoi progetti (impossibile in ambito capitalistico giungere a una pianificazione generale dell'economia) dato che vinse e si impose la variante fascio-keynesiana, una radicale riforma del capitalismo. Ma merita di essere studiata con la dovuta attenzione, in quanto rappresenta una capitolazione ideologica della borghesia di fronte alla teoria rivoluzionaria: la dimostrazione che la struttura produttiva necessita di una pianificazione, sia all'interno della fabbrica che tra fabbrica e fabbrica.

Lo sviluppo del capitalismo è, allo stesso tempo, sviluppo della sua *antitesi*: il comunismo. E non si potrebbe affermare nulla del genere se non fosse il capitalismo stesso a preparare le condizioni per la propria scomparsa, socializzando al massimo la produzione e portandola al livello organizzativo corrispondente a una società senza classi; eliminando oggettivamente la proprietà privata (molte aziende sono oggi controllate dallo stato o da fondi pensione o d'investimento, nei quali il capitale agisce senza essere direttamente collegato ai suoi possessori) prima che scompaiano i soggetti che ne beneficiano, i capitalisti; sviluppando la classe che, con il suo organo politico (che non sarà un partito tra i tanti ma la negazione di ogni forma organizzativa finora esistita), rappresenta fisicamente lo strumento per la distruzione della vecchia società e l'emergere di quella nuova.

Il momento in cui si verifica l'incontro tra pianificatori statunitensi ed europei è la Conferenza di Amsterdam dell'agosto 1931, nota come *World Social Economic Planning*, che vide riuniti nella città olandese ingegneri americani, socialisti e sindacalisti europei ed esponenti del Gosplan sovietico. L'intervento forse più importante fu quello di Harlow Stafford Person, membro della Taylor Society, secondo il quale i principi che regolano la singola impresa devono essere estesi all'amministrazione generale della società, portando così ad una stabilizzazione industriale progressiva. L'intera società diventa un'enorme fabbrica: per Person si trattava di trasferire la tecnica dal piano dell'economia della singola impresa al piano dell'economia sociale. Insomma, il piano di produzione, che prima era programmato per ogni unità produttiva, dovrebbe abbracciare l'intera società-fabbrica, diventando universalmente valido.

Molto più moderato il discorso dell'economista americano L. L. Lorwin, il quale propose una pianificazione della società di tipo social-progressista che, senza sovvertire l'intero sistema della proprietà privata, contemplatesse la formazione di un certo numero di consigli e commissioni governative per affrontare le varie fasi della programmazione economica.

Edward Albert Filene, presidente di alcuni grandi magazzini di Boston, presentò una sua versione della teoria della *mass production*, basata su alti salari e aumento della produttività, auspicando l'avvento di un unionismo operaio interessato ad una maggiore produzione pro capite e allo sviluppo dell'organizzazione scientifica del lavoro. Per Filene gli interessi dei capitalisti e quelli degli operai coincidono perché non si può aumentare il volume della produzione senza l'aumento dei consumi, e quindi non ci può essere benessere degli uni senza quello degli altri.

Infine, intervenne Henri de Man sostenendo che l'applicazione della scienza ai processi produttivi entra in conflitto con il principio della produzione in vista del profitto. La razionalizzazione dei processi produttivi porterà alla sostituzione dei capitalisti con gli ingegneri poiché al movente del profitto si contrappone sempre più quello dell'*efficiency* (la ricerca del minimo

sforzo per il massimo rendimento). Per De Man, che intende superare il marxismo a favore di un'economia statale pianificata, non è con la rivoluzione che si arriva al potere, ma è attraverso il potere che si arriva alla rivoluzione.

Quest'ultima idea, che rovescia lo schema marxista, e ricorda il gradualismo riformista della Seconda Internazionale, presuppone il passaggio da una società dominata dal profitto a una società dominata dalla razionalità tecnica, passaggio che avverrebbe progressivamente, per via parlamentare e con il consenso della maggioranza della popolazione, senza strappi rivoluzionari.

### **Il taylorismo e i compiti immediati del potere sovietico**

Come abbiamo detto, il Congresso di Amsterdam del 1931 aveva visto la partecipazione di sindacalisti europei, tayloristi americani e membri del Gosplan sovietico, tanto che Henri De Man definì i convenuti alla riunione olandese come i discepoli riconciliati di Taylor e di Lenin. Tesi superficiale più che errata: Taylor era un ingegnere e un imprenditore che voleva migliorare i metodi produttivi, Lenin era un militante della rivoluzione internazionale. Due piani diversi, che si possono incontrare ma non certo confondere. Detto questo, "sintomatici consensi" (nell'applicazione delle moderne tecniche produttive) tra Occidente e Oriente si erano stabiliti almeno dal 1918, quando Lenin scrisse l'articolo "I compiti immediati del potere sovietico" (*Pravda* del 28 aprile 1918), nel quale esortava la classe operaia russa ad accettare e assimilare le conquiste del sistema tayloristico:

"Lo Stato socialista può sorgere soltanto come una rete di comuni di produzione e di consumo, che calcolano coscienziosamente la loro produzione e i loro consumi, economizzano il lavoro, ne elevano costantemente la produttività, riuscendo così a ridurre la giornata lavorativa a sette, a sei ore e anche a meno."

Qui Lenin è perfettamente in linea con il marxismo: egli voleva razionalizzare al massimo la produzione industriale in modo da rendere possibile una drastica riduzione della giornata lavorativa. La difficoltà maggiore riscontrata per raggiungere questo obiettivo era la mancanza di disciplina del lavoro in Russia, e infatti nell'articolo ricorrono spesso le parole "disciplina", "costrizione" ed "emulazione". Per Lenin è fondamentale

"mettere all'ordine del giorno, applicare praticamente e sperimentare il lavoro a cottimo. Bisogna applicare quel tanto che vi è di scientifico e di progressivo nel sistema Taylor, rendere il salario proporzionale ai risultati."

E siccome sotto il regime zarista non si erano sviluppate le moderne metodologie di lavoro industriale ampiamente adottate in Occidente, bisognava "*imparare a lavorare*", eliminando i "*movimenti superflui e maldestri*", elaborando "*dei metodi di lavoro più razionali*", introducendo "*dei migliori sistemi di inventario e di controllo, ecc.*"

La repubblica sovietica doveva combinare il potere socialista con i più avanzati progressi tecnici del capitalismo, introducendo nel paese lo studio e l'applicazione del sistema Taylor, gettando "le basi dell'organizzazione socialista dell'emulazione" che "richiedono l'uso della costrizione."

Nel caso della Russia si tratta di emulare i paesi capitalistici per arrivare al loro stesso livello produttivo e anzi, possibilmente, superarlo. Quindi, per introdurre il taylorismo in Russia, dice Lenin, non bisogna aver delle remore a pagare tecnici ed ingegneri occidentali che vengano ad insegnare queste nuove metodologie di lavoro.

Per lo studio dell'organizzazione scientifica del lavoro, venne fondato a Mosca nel 1920 l'Istituto Centrale del Lavoro, finanziato dal governo sovietico e appoggiato da Lenin, di cui diventerà direttore Alexey Gastev. Gastev, ex sindacalista, bolscevico, svolse un ruolo importante nel convincere i sindacati russi ad accettare il cottimo progressivo. Le sue teorie, basate sul principio dello *scientific management*, che promosse entusiasticamente e che gli valsero l'appellativo di Taylor sovietico, saranno però contestate all'interno del partito bolscevico, in quanto egli venne accusato di voler addestrare i lavoratori in modo da "trasformarli" in macchine, in un progetto di "ingegneria sociale" basato sullo studio fisiologico e psicologico degli operai nel processo lavorativo.

Gastev fu anche un poeta e i suoi versi esaltavano i progressi dell'industria, o meglio, l'unione tra uomo e macchina dato che i macchinari industriali erano visti come un'estensione del corpo umano.

Dopo lo scoppio della rivoluzione del 17', alla domanda del perché non avesse più scritto poesie, rispose che la rivoluzione gli aveva dato la possibilità di lavorare direttamente come organizzatore e creatore di qualcosa di nuovo. Sarebbe stata l'organizzazione scientifica del lavoro a dare l'opportunità di forgiare un uomo nuovo e di realizzare una società del lavoro. Anche certo costruttivismo esaltava l'industria moderna, e nello sviluppo del lavoro di massa vedeva l'inizio di una nuova civiltà basata su ideali socialisti.

Gastev sosteneva che proprio lo sviluppo della metallurgia fosse l'aspetto caratteristico della rivoluzione di Ottobre, e metteva in relazione (nell'articolo "O tendentsiyakh proletarskoi kul'tury", in *Proletarskaya kul'tura*, 1919) quanto si stava costruendo in Russia con

"le fabbriche di automobili e aeroplani dell'America e infine l'industria delle armi di tutto il mondo. [Sono questi] i nuovi, giganteschi laboratori in cui viene creata la psicologia del proletariato, dove la cultura del proletariato è in fase di formazione. E se viviamo nell'era del superimperialismo o del socialismo mondiale, la struttura della nuova industria sarà, in sostanza, una sola e identica cosa".

Il taylorismo era dunque un fenomeno mondiale e Gastev nei suoi studi individuava cinque tipologie di lavoratori in base al diverso grado di abilità e creatività richiesto dal lavoro di fabbrica: i macchinisti, gli operai

specializzati, gli addetti a compiti standardizzati, gli apprendisti e infine i lavoratori di fatica. La tipologia di operai che rappresenta il futuro sarebbe la terza tipologia, gli operai deprofessionalizzati, l'elemento medio su cui tutti gli altri confluiranno. La omogeneità di funzioni determinata dalla grande industria,

"impartirà alla psicologia proletaria un notevole anonimato, permettendo la classificazione di una singola unità proletaria come A, B, C."

La fabbrica taylorista non richiede dunque creatività individuali e porterà all'anonimato tra gli operai. Le parole e le idee risponderanno a significati tecnici, privi di sfumature o soggettivismi, il sistema meccanizzato del lavoro gestirà le persone come fossero cose, e in futuro le macchine dirigeranno esse stesse la produzione. A questo punto, l'integrazione tra uomo e macchina diventerà realtà. Sviluppandosi l'industria taylorista, secondo Gastev, tutto il mondo si sincronizzerà, e ogni aspetto dell'esistenza del lavoratore, *"anche la sua vita intima, compresi i suoi valori estetici, intellettuali e sessuali"*, si uniformerà alla razionalità tecnico-scientifica. Questo insieme di cambiamenti porterà alla formazione di un *"collettivismo meccanizzato"*, in cui non esisterà più un volto individuale ma solo prassi uniformi scandite dal ritmo della produzione industriale.

Viene in mente il romanzo distopico *My* ("Noi") del russo Evgenij Ivanovič Zamjatin, che molto probabilmente si è ispirato proprio alle teorie di Gastev. Nel libro si descrive una società tayloristica in cui gli uomini sono identificati da numeri e lettere e dove ogni aspetto della vita è scandito dallo Stato Unico: i palazzi sono di vetro e la *privacy* è ridotta al minimo. Zamjatin sarà costretto ad andare in esilio a Parigi per aver pubblicato questo romanzo. Ma non fu l'unico a trattare temi del genere, pensiamo a *Il mondo nuovo* di Aldous Huxley e a *1984* di George Orwell.

Nel 1918 il governo sovietico trasmetteva al governo americano una serie di inviti alla cooperazione economica dettati dall'urgenza della situazione russa: erano necessarie tecnologie e personale tecnico per costruire nuove fabbriche e far partire la produzione industriale.

La questione dell'"americanismo" continuò a essere dibattuta in Russia per alcuni anni e venne affrontata da Stalin nei *Principi del leninismo*, ricavati da un discorso tenuto all'università Sverdlov nell'aprile 1924. Per Stalin lo spirito rivoluzionario russo doveva fondersi con quello pratico americano, che

"è una forza indomabile, che non sa e non riconosce nessuna barriera, che rimuove con la sua tenacia ogni sorta di ostacoli, che, una volta incominciato un lavoro, anche piccolo, non può non portarlo a termine, una forza senza la quale è inconcepibile un serio lavoro costruttivo."

A conferma dei collegamenti che si erano stabiliti tra Russia e America è da citare la rivista *"Amerikanskaja Technika"*, pubblicata in russo a New York

nel 1924, nata su iniziativa dell'associazione degli ingegneri russi negli Usa, in cui era molto attivo Walter Polakov, ingegnere russo esule dal 1905 e importante esponente della Taylor Society negli anni Venti e Trenta. Egli fu dal 1924 corrispondente dell'Istituto centrale del lavoro di Gastev e consulente industriale in Urss tra il 1929 e il 1931.

L'importanza che stavano assumendo, in Russia e altrove, nuove figure operanti in ambito produttivo e amministrativo come quelle dei tecnici, dei manager e dei burocrati di stato, apre un ampio filone d'indagine, quello sulla burocratizzazione del mondo e la rivoluzione manageriale, che ci rimanda agli scritti di Bruno Rizzi e di James Burnham, entrambi influenzati dal pensiero di Trotsky.

### **La burocratizzazione del mondo**

Oltre alle analisi della Sinistra Comunista "italiana" sul fenomeno rivoluzione/controrivoluzione in Russia, che nel dopoguerra vengono riordinate dalla nostra corrente nei testi *Russia e rivoluzione nella teoria marxista* (1954) e *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi* (1955), vi sono vari studi storici ed economici che cercano di dare una spiegazione di quel che successe a cavallo tra le due guerre mondiali, come *La burocratizzazione del mondo* di Bruno Rizzi (1939) e *La rivoluzione manageriale* di James Burnham (1941), entrambi "debitori" degli studi di Adolf Berle e Gardiner Means (*Società per azioni e proprietà privata*, 1932), i quali analizzarono l'evoluzione del concetto di proprietà alla luce del socializzarsi della produzione e della struttura delle società per azioni.

Bruno Rizzi è presente al Congresso di Livorno nel 1921 quando viene fondato il PCd'I, al quale aderisce e dal quale viene espulso nel 1928 perché non in linea con la direzione bolscevizzata. Viaggiando per l'Europa entra in contatto con ambienti trotskisti. Nel 1937 scrive il saggio *Dove va l'URSS?*, nel quale riprende le tesi sostenute da Trotsky, lo stesso anno, ne *La rivoluzione tradita*, dove si afferma che quello russo è un regime "transitorio tra il capitalismo e il socialismo o preparatorio al socialismo".

Trotsky aveva avuto una lunga corrispondenza con Rizzi, e nei giornali di area trotskista americani si era sviluppato un ampio dibattito sul tema della burocratizzazione. Negli anni Trenta la questione della degenerazione del potere sovietico era centrale per chi si definiva comunista e si poneva in opposizione ai partiti stalinisti. Il testo di Rizzi sulla burocratizzazione del mondo voleva essere un contributo per fare chiarezza sulla mutata struttura economica mondiale. Come Trotsky, egli sosteneva che in Russia non c'era capitalismo ma non c'era nemmeno socialismo, si era imposta una forma intermedia di tipo burocratico e una nuova classe aveva preso il potere (una tesi simile la sosterrà nel 1957 anche il "comunista" jugoslavo Milovan Gilas nel libro *La nuova classe*).

Nel corso della sua ricerca, Rizzi analizza la struttura economico-politica della Russia, della Germania, dell'Italia e degli Stati Uniti e le conclusioni a cui arriva sono le seguenti: la nuova classe al potere in Russia, quella burocratica, è "padrona" di tutta la proprietà statale e la classe operaia è sfruttata peggio che nel capitalismo, dove almeno l'operaio può licenziarsi, cambiare lavoro e decidere di sindacalizzarsi. Il collettivismo burocratico non è un fenomeno esclusivamente russo ma tende a divenire mondiale. In Russia il fenomeno si è realizzato velocemente e di colpo proprio a causa della rottura rivoluzionaria del '17, ma anche nei regimi fascisti e nelle democrazie occidentali il capitalismo sta lasciando via via il posto allo statalismo. Di fronte a questa situazione inedita, non prevista dallo stesso Marx (sic!), i proletari devono fondare il socialismo su nuove basi, democratiche, liberali e autogestionarie.

Per Rizzi, nel collettivismo burocratico non vi è più un'estrazione di plusvalore da parte del singolo capitalistica nei confronti degli operai, ma un'estrazione indiretta di plusvalore da parte dei burocrati (poliziotti, membri del partito, sindacalisti, ecc.) per mezzo del maneggio della macchina statale. Comunque le sue teorizzazioni, che egli definisce un "film di pensiero", non sono qualcosa di definito una volta per tutte, poiché in una lettera scritta a Bordiga nel 1969 egli afferma addirittura che in Russia non esistono più né capitalisti né operai e si sarebbe imposta una sorta di società feudale, basata sul

"monopolio di Stato dei mezzi di produzione e della forza-lavoro, assenza del mercato e sfruttamento che non avviene con l'accaparramento di plusvalore, ma di lavoro gratis trattenuto dallo Stato."

Nel '39 arriva a sostenere che il collettivismo burocratico può ancora svolgere un ruolo progressivo e l'Italia, la Germania e la Russia, che definisce paesi anticapitalisti, dovrebbero unirsi contro le democrazie occidentali. Ma nel giro di pochi mesi cambia posizione: il collettivismo burocratico è un fenomeno regressivo che bisogna combattere.

In una risposta epistolare a Rizzi del luglio del 1956, Bordiga ribadisce che la *"fase che si traversa non è di quelle in cui si fanno scoperte, che corrispose al tempo di Marx"*; e quindi la teoria della terza forma – anche nella variante della *"Managerial Era"* – è incompatibile con il marxismo. Quella che stiamo vivendo non è una fase post-capitalistica, ma quella in cui il Capitale, non legato a persone o gruppi umani, sovrasta tutto e tutti.

Nella citata lettera di Rizzi a Bordiga del 1969, il teorico della burocratizzazione si lamenta per i contenuti dell'articolo "Gli scopritori di un 'nuovo capitalismo' ritornano all'economia di mercato" pubblicato sul n. 3 di *Programma comunista*, sostenendo che essere socialista vuol dire battersi per un sistema economico socialista fondato sul mercato, la democrazia e la libertà. Nell'articolo veniva fatto un parallelo tra il pensiero di Rizzi e quello di

Stalin, perché per entrambi il socialismo può andare a braccetto con mercato, aziende e denaro.

In realtà, non è il totalitarismo, tanto invisato ai Rizzi di turno, a negare l'economia di mercato, visto che i moderni mostri statali sono la massima espressione del mercato e della forma aziendale; come chiarisce Lenin nel saggio *L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo*.

### **Il fascismo, "rivoluzione mancata"**

*La rivoluzione manageriale* di Burnham è tradotta dall'inglese all'italiano da Camillo Pellizzi. L'opera viene pubblicata nel 1946 dall'editore Mondadori con il titolo *La rivoluzione dei tecnici*. Tre anni dopo, esce un saggio di Pellizzi con il titolo *Una rivoluzione mancata* nel quale affronta anche il rapporto tra managerialismo e fascismo. Nel testo analizza dall'interno il fascismo italiano, avendo partecipato a quel movimento in quanto militante, e afferma che esso avrebbe potuto essere rivoluzionario se non si fosse fermato a metà strada, rinunciando cioè a sviluppare gli elementi tecnocratici e manageriali presenti in embrione.

Pellizzi, nato nel 1896, studia a Pisa, diventa interventista, combatte nella Prima guerra mondiale, si laurea in Giurisprudenza e aderisce alla corrente dell'attualismo gentiliano. Le sue ricerche si orientano sulla natura della nazione nell'epoca attuale e sulla selezione della sua classe politica, collegandosi ai lavori di Gaetano Mosca, Robert Michels e di Vilfredo Pareto. Dalla teoria delle *élites*, da loro elaborata, ricava una critica dell'ordinamento democratico in favore del principio aristocratico, nel senso etimologico del termine: governo dei migliori, dei più competenti.

Dopo la guerra, si trasferisce a Londra per lavorare come lettore all'University College, fonda il Fascio italiano di Londra e mantiene contatti frequenti con la madrepatria: sarà corrispondente dall'Inghilterra delle riviste *Il Popolo d'Italia*, *Gerarchia* e *Critica Fascista*.

*Una rivoluzione mancata* analizza l'ordinamento corporativo e la relativa dottrina che, secondo l'autore, durante tutto il Ventennio rimase in una fase di sperimentazione embrionale. Per Pellizzi, nel campo dell'elaborazione corporativa il primato spetta a Ugo Spirito ma, aggiunge,

"il fascismo italiano fu anche la manifestazione locale di un fenomeno storico molto più vasto, dotato di caratteri assai precisi, e non abbiamo trovato un'opera che meglio riassume e interpretasse tali caratteri, specie nei riguardi della materia da noi trattata, del volume dell'americano James Burnham intitolato *La Rivoluzione dei Managers*."

Nella sua ricerca, Pellizzi parte dagli albori del fascismo: nel quale non mancherebbero, secondo la sua analisi, suggestioni provenienti dal sindacalismo rivoluzionario e dall'anarchismo; e porta ad esempio l'operato dell'ex

anarchico Massimo Rocca (Liberio Tancredi, nella pubblicistica libertaria), diventato uno dei dirigenti del PNF.

Nel primo dopoguerra, si fece strada l'idea che il potere dovesse spettare ai "competenti", per dare maggiore energia ed efficienza all'azione di governo, così da poter risolvere la "questione sociale" e portare alla conciliazione degli interessi. Il tema della "competenza" verrà affrontato nell'opuscolo "Programma e Statuti del Partito Nazionale Fascista" edito nel 1922 dal *Popolo d'Italia*. La nazione, troviamo scritto nell'opuscolo, è sintesi suprema di tutti i valori della stirpe e quindi

"i valori autonomi dell'individuo e quelli comuni a più individui, espressi in persone collettive organizzate (famiglie, comuni, corporazioni, ecc.), vanno promossi, sviluppati e difesi, sempre nell'ambito della nazione a cui sono subordinati".

Il fascismo ammette l'esistenza di organizzazioni collettive e di corporazioni economiche, e dichiara che esse vanno promosse e supportate. Nel Programma del '22 viene detto che lo Stato

"va ridotto alle sue funzioni essenziali di ordine politico e giuridico. Lo Stato deve investire di capacità e di responsabilità le Associazioni conferendo anche alle corporazioni professionali ed economiche diritto di elettorato al corpo dei Consigli Tecnici Nazionali".

Queste righe, secondo Pellizzi, dimostrerebbero che il fascismo ha nel suo DNA una concezione federalista e quasi anarchica dello sviluppo sociale, che ha come punti di forza il decentramento amministrativo per semplificare i servizi e facilitare l'amministrazione della cosa pubblica. Gli strumenti indicati nello Statuto-Programma al fine di realizzare questo obiettivo sono i Gruppi di Competenza (a cui era preposto Massimo Rocca), organismi tecnici di categoria (scuola, poste, trasporti, ecc.) che, se in una fase di guerra civile avrebbero dovuto coadiuvare gli organismi paramilitari del partito, in una fase di consolidamento del regime, avrebbero formulato programmi per l'azione di governo e lo studio dei problemi economico-sociali di interesse della Nazione, della Regione, della Provincia o del Comune, promuovendo la formazione di Consigli Tecnici ad ogni livello. Se la storia fosse andata in questa direzione, afferma Pellizzi,

"si sarebbe attuata quella 'rivoluzione dei tecnici' che era nei postulati del Movimento 'tecnocratico' americano prima dell'ultima guerra, e che in parte, ma in senso alquanto diverso, è illustrata dal Burnham nella sua analisi delle rivoluzioni bolscevica e nazista e dei moderni orientamenti della società americana."

Invece, dopo la Marcia su Roma furono gli organizzatori politici, i politici, a detenere saldamente il potere e l'idea tecnocratica di demandare ai Gruppi di Competenza la formulazione di proposte e, in prospettiva, il governo del paese, rimase sulla carta. Questi organismi potevano rappresentare, nell'interpretazione idealistica di Pellizzi, un collegamento tra la base e il vertice per dare a tutti, secondo la rispettiva collocazione gerarchica, la possibilità di contribuire alla formazione delle decisioni, arrivando così alla

concordia dei *mezzi* e dei *fini*. Fu la mancata volontà, o incapacità, di realizzare questi obiettivi, che, sempre secondo Pellizzi, portò al fallimento della "rivoluzione"; anche perché il regime non riuscì a risolvere un'altra grossa questione, quella del superamento del dualismo tra dirigenti ed esecutori, e tra capitale e lavoro.

Il fascismo non raggiunse mai la "concordia", ovvero il superamento degli antagonismi, dato che per farlo avrebbe dovuto intendere il lavoro come tecnica e la tecnica come il centro della vita organica della società. A parte "*qualche isolato ministro (come il Bottai)*", dice Pellizzi, questa visione

"non arriverà mai a radicarsi negli istituti e, soprattutto, nella volontà dell'uomo che aveva assunto nelle sue mani la suprema direzione del regime."

Si fosse presa un'altra strada – coerente con il programma del '22 – si sarebbe potuto arrivare, alla "*corporazione anarchica*", risultato logico della "*sprivatizzazione dello stato*", della "*riduzione dello statale al sociale*". Anche lo Stato dunque, si sarebbe dovuto superare – e in questo vi era una critica sia allo statalismo di Gentile che a quello di Spirito – in quanto elemento esterno alla società, sostituito da gerarchie spontanee.

Gli attualisti, come abbiamo visto, volevano risolvere il "problema sociale" in chiave monistica, mettendo fine alle *antinomie*, che rendevano la società disorganica; ma restando sul piano dell'ideologia, non facevano che riproporre i dualismi che volevano superare, rimanendo prigionieri del circolo vizioso che essi stessi alimentavano. Non di rivoluzione mancata si dovrebbe quindi parlare, ma di controrivoluzione che non riuscì (non poteva!) a darsi un programma.

### **Caduta tendenziale del tasso di fascino capitalistico**

Che le società moderne stessero marciando verso un corporativismo di tipo manageriale lo sosteneva anche l'economista austriaco Joseph A. Schumpeter, il quale oltre a ricoprire un incarico ministeriale nella Prima Repubblica austriaca nel 1919 e a far parte della commissione per lo studio delle socializzazioni istituita dalla repubblica di Weimar, insegnò negli Stati Uniti presso l'università di Harvard. In una delle sue opere più note, *Capitalismo, socialismo, democrazia* (1942), osservò che:

"L'unità industriale gigante perfettamente burocratizzata soppianta non solo l'azienda piccola e media e ne 'espropria' i proprietari, ma soppianta in definitiva l'imprenditore ed espropria anche la borghesia come classe destinata a perdere tanto il suo reddito, quanto (molto più importante) la sua posizione".

Insomma, il capitalismo, rendendo inutili i capitalisti e organizzando razionalmente la produzione industriale, taglia il ramo su cui è seduto. Ed i peggiori nemici dell'attuale modo di produzione non sarebbero tanto gli agitatori comunisti ma gli stessi capitalisti, "*i Vanderbilt, i Carnegie e i*

*Rockefeller*" che, anche senza esserne coscienti, preparano le basi per l'avvento di una qualche forma di socialismo.

Il successo planetario e totalizzante del capitalismo è, allo stesso tempo, fattore del suo declino. Esso è "distruzione creatrice", dice Schumpeter, poiché nel suo sviluppo, smantellando i vecchi modi di produrre e pensare, ha cancellato i valori conservatori dell'*ancien régime*, stravolgendo tutto il vivere sociale. Questo processo inarrestabile, che distorce le caratteristiche dell'impresa capitalistica è rilevato da Schumpeter, il quale, dismesso l'abito di economista neutrale, formula un indirizzo politico a suo avviso adeguato alle trasformazioni in corso, facendone l'argomento del discorso pronunciato alla cattolica Associazione degli industriali di Montreal il 19 novembre 1945. Le sue argomentazioni si richiamano alla dottrina sociale della Chiesa con chiaro riferimento all'enciclica *Quadragesimo anno* di Pio XI, che riprende i contenuti della *Rerum Novarum* di Leone XIII e in cui si esplicita il principio corporativo cristiano: il quale, secondo Schumpeter,

"organizza ma non irreggimenta. Si oppone a ogni sistema sociale a tendenza centralizzatrice e a ogni irreggimentazione burocratica; in effetti, è il solo modo per rendere impossibile quest'ultima." (*L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*).

Occorre sottolineare che è la Chiesa di Roma a elaborare per prima la moderna dottrina corporativa. È importante, a questo proposito, l'opera del sociologo cattolico Giuseppe Toniolo che, studiando l'economia della Firenze medievale (*Dei remoti fattori della potenza economica di Firenze nel Medioevo*, 1882) vi scorse un modello di armonia e concordia del tutto riproponibile, per arrivare ad una ricomposizione corporativa della società basata sul bene comune degli associati.

Pur non aderendo a correnti tecnocratiche o tayloristiche, Schumpeter arrivò alla conclusione che le grandi imprese sarebbero passate necessariamente sotto il controllo dei tecnici: se impadronirsi dell'invenzione tecnica era uno delle funzioni principali dell'imprenditore, ora l'innovazione tecnica, calcolata fino al dettaglio, gli viene imposta dai suoi ingegneri, ed egli diventa un mero esecutore di scelte prese da altri. L'affermarsi della scienza nell'organizzazione del lavoro, porta Schumpeter ad affermare che il processo capitalistico tende alla eliminazione delle piccole e medie aziende, in un processo che progressivamente e del tutto gradualmente condurrà il capitalismo a trasformarsi nel suo contrario, il socialismo:

"Il processo capitalistico, sostituendo i pacchetti di azioni ai muri e alle macchine dello stabilimento, svuota il concetto di proprietà, ne indebolisce la presa un tempo così forte [...] L'evaporazione di quella che possiamo chiamare la sostanza materiale della proprietà – e la sua realtà visibile e tangibile – incide non solo sull'atteggiamento degli azionisti, ma anche su quello degli operai e del pubblico in genere. La proprietà smaterializzata, sfunzionalizzata e assenteista non esercita più il fascino tipico della forma ancora vitale della proprietà. Un giorno non ci sarà più nessuno al

quale veramente preme di difenderla – nessuno all'interno, e nessuno all'esterno dei confini dell'azienda-gigante." (*Capitalismo, socialismo, democrazia*)

Per Schumpeter dunque, l'ostilità verso il capitalismo aumenta costantemente, e così la forza borghese risulta politicamente disarmata costringendo un giorno imprenditori e capitalisti a cessare di operare cedendo il potere ad altre forze. Più che per ragioni economiche il capitalismo crollerà – egli sostiene – per ragioni extra-economiche, per la mancanza di finalità dovuta al predominio della filosofia utilitaria, per una caduta tendenziale del tasso di fascino. In questo divenire anticapitalistico della società, gioca un peso specifico la disintegrazione della famiglia borghese, sostituita da rapporti di tipo utilitaristico e funzionale, che dissolvono lo stato di cose presente. Le classi dominanti sono destinate ad essere espropriate e dalla loro decomposizione nascerà un corporativismo associativo basato sulla responsabilità e la cooperazione orizzontale degli individui e dei gruppi, come anticipato nell'enciclica *Quadragesimo anno*.

### **Capitalismo che nega sé stesso**

Burnham e Rizzi hanno la pretesa di scoprire chissà quali novità partendo dal fatto che i *manager* e i burocrati hanno sostituito i capitalisti in molte delle loro funzioni. Evidentemente, si sono dimenticati o ignoravano quanto scritto molti anni prima da Engels e Marx sulla progressiva inutilità dei capitalisti sostituiti un po' ovunque da funzionari stipendiati.

Nell'*Antidühring*, Engels nota che

"anche i capitalisti sono costretti a riconoscere in parte il carattere sociale delle forze produttive. Essi si affaccendano ad impossessarsi dei grandi organismi di produzione e di scambio, dapprima per mezzo di società per azioni, indi per trusts, ed infine per il tramite indiretto dello Stato. Ma la borghesia si rivela con ciò una classe superflua, destituita di qualunque funzione utile da compiere, ed invero tutte le sue funzioni sociali sono oramai disimpegnate da impiegati mantenuti all'uopo".

Se si vuole approfondire l'argomento della inutilità della classe borghese in ambito produttivo, è fondamentale la lettura del cap. XXVII del III Libro de *Il Capitale*, "Il ruolo del credito nella produzione capitalistica", e lo studio *Proprietà e Capitale* della nostra corrente, un lavoro del Secondo dopoguerra che analizza lo sviluppo di attività sociali senza conto economico all'interno del modo di produzione capitalistico. Nel suddetto capitolo de *Il Capitale*, si analizza la separazione tra proprietà e gestione dell'azienda con la costituzione di società per azioni e la vasta espansione del sistema del credito, che porta alla formazione del capitalismo finanziario, basato sui grandi investimenti ma, soprattutto, sulla grande speculazione.

Marx nota che il credito è un fattore di livellamento dei saggi di profitto: se una branca della produzione produce un'esuberanza di capitali, questi tendono a muoversi verso le branche non ancora sviluppate. Questo fenomeno

vale per il mercato nazionale come per quello mondiale portando alla realizzazione di un prezzo di produzione medio generale.

Un altro aspetto del moderno sistema del credito è la diminuzione dei costi di circolazione: le transazioni in oro spariscono sostituite da quelle in carta moneta. Oggi, a loro volta, i pezzi di carta sono quasi del tutto sostituiti da bit senza peso e i costi di circolazione si riducono al minimo. La progressiva smaterializzazione del denaro velocizza le singole fasi della circolazione accelerando la metamorfosi delle merci in capitale.

Sul mercato mondiale, per competere, le aziende devono prima concentrarsi e poi centralizzarsi: il capitale, che in sé poggia su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e della forza lavoro, prende così la forma di capitale sociale, un capitale composto di individui direttamente associati che si contrappone a quello privato.

Siamo alla soppressione del capitale privato entro i confini del sistema di produzione capitalistico.

Con lo sviluppo delle moderne società per azioni, impossibile senza lo sviluppo del sistema del credito, la figura del capitalista si sdoppia: quello effettivamente operante si trasforma in puro e semplice dirigente (*manager*), amministratore di capitale altrui; e il proprietario di capitale in puro e semplice capitalista monetario (*rentier*). I capitalisti monetari ricevono un profitto sotto forma di interesse, mentre quelli che controllano il movimento del capitale, e che lo fanno fruttare, sono *manager* retribuiti come qualsiasi altro dipendente, dato che il costo del loro lavoro è regolato dai prezzi di mercato. Il profitto si presenta come mera appropriazione di lavoro altrui e la classe che si accaparra il plusvalore sempre più si dimostra superflua:

"Questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica è un punto di passaggio necessario per la riconversione del capitale in proprietà dei produttori, ma non più come proprietà privata di produttori isolati, bensì come loro proprietà in quanto produttori associati, come proprietà sociale immediata." (*Il Capitale*, cap. XXVII del III Libro)

Il III Libro è curato da Engels (Marx muore prima di averlo completato), il quale in alcune note osserva che da quando Marx ha scritto queste pagine il capitalismo non ha fatto che esacerbare le proprie contraddizioni:

"Alla rapidità di giorno in giorno crescente con cui, in tutti i settori della grande industria, si può incrementare la produzione, fa riscontro la lentezza sempre crescente con cui si allarga il mercato di questi prodotti aumentati." (*Il Capitale*, cap. XXVII del III Libro)

Il mercato mondiale non riesce a tenere il passo a questa aumentata produzione, non si sviluppa allo stesso ritmo del "vulcano della produzione", e perciò si verificano crisi di sovrapproduzione sempre più gravi, con prezzi

ribassati, profitti calanti o inesistenti; e in breve tempo la tanto celebrata libertà di concorrenza tira gli ultimi respiri.

Il singolo capitalista si identifica con il suo capitale e questo ne limita l'impiego razionale; mentre il *manager* ragiona in termini differenti perché il capitale che movimentata non è di sua proprietà, gli è alieno. Il sistema manageriale rende possibile la concentrazione del capitale e l'accumulazione su vasta scala, eliminando via via le vecchie forme di proprietà, il piccolo commercio, l'artigianato, ecc. Tale movimento, l'autonomizzazione del Capitale, porta ad una espropriazione sempre più vasta dell'umanità dai propri mezzi di produzione: l'attuale modo di produzione nasce con una prima espropriazione (l'accumulazione originaria) e si conclude simmetricamente con un'altra, di portata più vasta, quella del "99%".

Il capitalismo è approdato a un grado di sviluppo in cui ha esaurito tutti gli elementi che rendevano possibile la sua sopravvivenza (sistema del credito, capitale azionario, impersonalità del capitale, eliminazione della funzione del capitalista come persona), e così ha raggiunto la propria non-esistenza potenziale. A questo proposito, la nostra corrente è arrivata del tutto coerentemente ad affermare che il capitalismo è già morto ("Questioni di economia marxista", 1959-1964).

### **Un nuovo paradigma, la Olivetti**

Il giovane Adriano Olivetti, interessato alle conquiste tecniche raggiunte dall'industria americana, negli anni Venti visitò gli Stati Uniti, come d'altronde aveva fatto il padre Camillo anni prima. In una riflessione del 1949, l'industriale di Ivrea scrive:

"quando partii per l'America nel 1925 mi proposi di studiare il segreto dell'organizzazione per poi vederne i riflessi nel campo amministrativo e politico. Imparai la tecnica dell'organizzazione industriale, seppi capire che per trasferirla nel mio paese doveva essere adattata e trasformata". (A. Olivetti, "Appunti per la storia di una fabbrica", *Il Ponte*, 1949)

Camillo Olivetti, socialista riformista, era stato un grande ammiratore di Walter Rathenau, ministro degli esteri della Repubblica di Weimar, il quale proponeva una razionalizzazione dell'economia che facesse uscire il paese dal caos in cui era sprofondata (programma che dopo la morte del ministro sarà fatto proprio dalla SPD). Il figlio riprese questi studi, lesse Taylor e iniziò ad ammodernare la struttura organizzativa dell'azienda di famiglia: in luogo della vecchia organizzazione gerarchica egli volle introdurre una di tipo funzionale, passando dalla tradizione all'empirismo accompagnato dalla razionalizzazione, introducendo nel processo produttivo figure professionali nuove quali *manager* meritocratici, sociologi, psicologi, ecc., in un sistema basato sulla capacità e sulla mobilità aziendale, che avrebbe permesso di fare carriera partendo dagli ultimi scalini della scala gerarchica per arrivare a

posti di grande responsabilità. Questa ibridazione fra il livello tecnico scientifico e la capacità empirica tratta dall'esperienza consentì di abbassare drasticamente il tempo di produzione delle macchine per ufficio.

Questo era il segreto autentico del singolare modello olivettiano: la ricerca scientifica del massimo sfruttamento senza che l'operaio dovesse lamentarsene. Uno scopo del genere non poteva essere perseguito con mezzi tradizionali, nemmeno se la tradizione era quella taylorista. Che la Olivetti fosse una fabbrica post-fordista è una leggenda: a Ivrea si lavorava con il criterio taylorista, e quindi fordista, dell'organizzazione scientifica del lavoro. La differenza rispetto ad altre esperienze era una spinta teoretica sul piano della socializzazione, e questa era un prodotto da attribuire non a Olivetti ma a Mussolini. Anzi, come abbiamo visto, nemmeno quest'ultimo può essere considerato padre del filone storico che stiamo esplorando: il capo del fascismo italiano arrivò a una concezione piena della socializzazione solo durante la Repubblica Sociale.

Per Adriano Olivetti ogni problema legato all'industria nel suo complesso, alla testa della quale dovevano collocarsi le aziende più grandi, moderne e influenti, non riguardava la singola unità industriale, ma un *sistema* in cui le *fabbriche* davano vita a un meccanismo sociale. Tale sistema avrebbe coinvolto l'assetto politico della nazione, la quale non doveva più affidare le proprie sorti a politici di professione con i loro partiti ma a ingegneri *manager*. Olivetti, industriale atipico, non proponeva soltanto unità produttive con le case operaie, gli asili, le biblioteche, ecc., realizzazioni abbastanza comuni nella storia del paternalismo industriale, ma un cambiamento di paradigma, come lascia intendere un suo opuscolo intitolato *Democrazia senza partiti*.

In questa ottica va letta la sua collaborazione con la rivista *L'Organizzazione scientifica del lavoro*, organo dell'Ente Nazionale Italiano per l'Organizzazione Scientifica (ENIOS). Fondato nel 1926 dalla Confederazione Fascista dell'industria, l'ente aveva come fine l'introduzione in Italia dei metodi tayloristi, l'unificazione e la standardizzazione dei processi industriali con l'obiettivo di aumentare la produttività del lavoro, controllare il rendimento umano nelle varie fasi di lavorazione, fare in modo che i produttori collaborassero per aumentare il benessere nazionale.

Nel settembre del 1927, si tenne a Roma, promosso dall'ENIOS, il III Congresso Internazionale di Organizzazione Scientifica, a cui parteciparono centinaia di tecnici provenienti da diversi paesi. La Taylor Society (la società americana finalizzata alla promozione dello *scientific management*) propose durante questo incontro di stilare una bibliografia dei testi che trattavano il tema del taylorismo, e inviò dagli Stati Uniti all'ENIOS 660 volumi.

Nel 1937 Olivetti fondò una propria rivista, *Tecnica ed Organizzazione. Uomini, macchine, metodi nella costruzione corporativa*. Della rivista verranno pubblicate due serie: la prima dal 1937 al 1944, la seconda dal 1950 al

1958. L'ultima serie, pur trattando di questioni concernenti l'industria, allarga l'orizzonte a problemi che riguardano lo studio e l'organizzazione del lavoro umano, introducendo i lettori a discipline quali la psicologia e la psicotecnica.

Il sottotitolo della rivista, con riferimento al corporativismo, è spiegato dall'interesse del direttore per l'economia programmata e le teorie organiciste (Gentile, Spirito, Bottai, Sturzo, Toniolo, Giordani, Fanfani), ma anche da un interesse schiettamente materiale: la Olivetti infatti si avvale dei prestiti dell'Istituto Mobiliare Italiano (IMI), fondato da Mussolini nel 1931, che nel 1939 raggiunsero quasi un terzo del capitale sociale dell'azienda di Ivrea.

La rivista, abbiamo visto, si occupava dello studio delle macchine, delle tecniche e delle novità riguardanti l'industria (amministrazione, contabilità, ecc.), ma affrontava anche temi quali la sociologia e l'urbanismo. Su quest'ultimo punto, soprattutto, Adriano Olivetti cercò una convergenza con il regime. Egli aveva ideato un audace Piano Regolatore per Ivrea e la Val d'Aosta, che traeva ispirazione dal progetto della Tennessee Valley Authority promosso da Roosevelt negli Usa. Il Piano fu presentato a Mussolini che, in un incontro con Olivetti, manifestò il proprio apprezzamento.

Nella presentazione di "Studi e proposte preliminari per il piano regolatore della Valle d'Aosta" (1943), troviamo scritto quanto segue:

"Nessuna grande industria può fare a meno di piani per il suo ulteriore sviluppo [...] Questo metodo ha da essere progressivamente ripreso quale strumento in una nuova politica sociale. La trasformazione dei nostri metodi di vita è intimamente legata all'iniziarsi, allo svilupparsi, al perfezionarsi di una siffatta tecnica perché ormai il disordine della nostra struttura industriale, economica, urbanistica incomincia ad essere troppo palese e, a causa di esso, l'armonizzazione, un tempo automatica, fra la vita individuale e la vita collettiva non esiste più. Questa trasformazione sarà realizzata unicamente dalla comprensione che la nuova civiltà darà ai problemi dell'architettura la quale ponendosi al servizio sociale diventerà la base di ogni rinnovamento."

Molti si sono dedicati alla ricerca delle radici profonde che non potevano mancare in un programma politico che in Olivetti era così precisamente delineato. Si sono citati Fourier, Owen, Montessori, Proudhon, Blavatski, Steiner, Mumford, Bottai, Mounier, Spirito, Freud, ma è più probabile che tutti, dagli utopisti ai progettisti, dai sociologi agli psicanalisti, fossero presenti in una visione sincretica che ha potuto esprimersi soltanto in minima parte.

L'intento di Olivetti fu quello di estendere il razionalismo dall'industria a tutto il territorio (avrebbe voluto inserire il suo piano per la Valle d'Aosta nel più vasto piano economico nazionale), e coordinò a questo scopo un gruppo di giovani progettisti affidandosi allo studio milanese BBPR, dalle iniziali dei nomi degli architetti: Gian Luigi Banfi, Ludovico Barbiano di Belgiojoso, Enrico Peressutti, Ernesto Nathan Rogers. Chiamò anche gli architetti Figini e Pollini, rappresentanti di punta del razionalismo italiano ed europeo, a

collaborare al progetto. Il delegato italiano, l'architetto Piero Bottoni, avrebbe presentato il Piano regolatore della Valle d'Aosta al V Congresso internazionale di architettura moderna a Parigi nel 1937.

Il Piano, scrive Emilio Renzi nel saggio *Comunità concreta. Le opere e il pensiero di Adriano Olivetti*, era basato su di

"una notevole mole di ricognizioni sul terreno, raccolte di dati e di studi preliminari [...] Il terreno è vasto e ha caratteristiche che la disciplina urbanistica non era solita trattare: l'alta montagna e i fondovalle, le impervie coltivazioni in quota e la compresenza nelle zone collinari di agricoltura spezzettata, industrie moderne e in via di modernizzazione, attività tradizionali [...] Il dibattito critico intorno al Piano cade nel periodo in cui le accese discussioni fra le diverse e opposte correnti culturali in seno al Sindacato architetti fascisti e gli organi di stampa del regime tra - semplificando - razionalisti che nel fascismo vedono la modernizzazione e tradizionalisti della monumentalità classicistica, registrano la vittoria di questi contro quelli."

Il progetto resterà sulla carta, non se ne farà niente, ma è ancora studiato con interesse da urbanisti e architetti. Per capire l'idea di pianificazione integrata propria di Olivetti è forse il caso di riprendere un articolo degli anni Trenta, in cui sostiene che

"il campo di attività di un ente per la organizzazione scientifica del lavoro è presso che illimitato perché può considerarsi a rigore un problema di organizzazione qualsiasi problema tecnico-scientifico: dal funzionamento interno di una piccola officina alla tecnica dell'organizzazione di un'intera economia programmata." ("*Razionalizzazione e corporazioni*", in *Quadrante*, 1935)

Olivetti mirava non solo a formare personale tecnico di alto livello per la direzione aziendale (su *Tecnica ed Organizzazione* scrivono molti ingegneri), ma a formare degli uomini preparati a svolgere compiti direttivi in seno alla propria comunità, quindi all'esterno della fabbrica. Nacque di qui la necessità di stilare *L'ordine politico delle Comunità* (1945), un programma politico che avrebbe rappresentato una "terza via" tra liberalismo e socialismo statale. Nella nuova società comunitaria, è scritto, la forma partito sarà superata:

"la politica avrà un fine quando sarà annullata la distanza tra i mezzi e i fini, quando cioè la struttura dello Stato e della società giungeranno ad un'integrazione, a un equilibrio per cui sarà la società e non i partiti a creare lo Stato."

Le nuove comunità umane che dovranno sorgere tenderanno a superare il dualismo città/campagna, assolvendo sia a compiti di natura sociale che economica: saranno le cellule base del nuovo stato federale. Le comunità industriali rispecchieranno le maggiori unità economiche del paese, e quindi si avranno una Comunità Fiat a Mirafiori, una Comunità Ansaldo a Cornigliano e così via. Le imprese private saranno trasformate in Industrie sociali autonome e in Associazioni agricole autonome.

Nel 1955 nacque alla Olivetti, da una costola della UIL, il sindacato filoziale *Comunità di Fabbrica*, che sarà anche il titolo di un periodico, in

seguito rinominato *Autonomia Aziendale*. Alla Olivetti, il Consiglio di Gestione (organo che ha la funzione di rendere i lavoratori "coscientemente partecipi all'indirizzo generale dell'azienda") durerà, a differenza di quelli delle altre aziende, come Fiat e Lancia, fino ai primi anni Settanta e avrà tra i suoi compiti, attraverso il coinvolgimento corporativo dei lavoratori nella vita aziendale, la gestione dei servizi sociali aziendali.

Temi quali l'autonomia delle comunità sono ribaditi anche nel già citato *Democrazia senza partiti* (1949). Nel breve saggio si spiega che il centro dell'umanità futura sarà la fabbrica, serbatoio del sapere sociale che dovrà essere riverberato su tutto il territorio spezzando così la persistente dicotomia fra città e campagna, industria e agricoltura. Questo processo non fu semplicemente pensato, ma progettato e realizzato, anche se in minima parte, attraverso un organismo apposito (I-Rur). Nell'*Ordine politico delle Comunità*, lo stesso concetto venne schematizzato attraverso un elenco di punti programmatici che il Movimento Comunità aspirava a realizzare:

- a) una simbiosi tra economia agricola ed economia industriale;
- b) nelle zone agricole, un processo graduale di organizzazione di vita moderna a contatto con la natura;
- c) la trasformazione delle grandi città alveolari in organismi urbani in cui la natura riprenda il suo grande posto e l'uomo abbia fuori del lavoro e nel lavoro il sentimento di una vita più armonica e più completa;
- d) l'estensione ai villaggi isolati delle provvidenze igieniche, culturali e ricreative, privilegio dei centri più importanti, e loro generale perfezionamento.

Si trattò di un comunitarismo industriale in salsa proudhoniana, e la nostra corrente ha avuto modo di criticarlo duramente nell'articolo "La 'pochade' comunitaria" (1958), in cui è scritto che il tentativo olivettiano di superare il dualismo

"tra città e campagna (facciamo grazia di quella anche più truffaldina tra il Sud e il Nord) si basa sugli indirizzi opposti a quelli della rivoluzione marxista, e non dovrebbe ingannare per un istante [...] Ha inoltre, quella formula truffata, una base aziendale, perché tutto sta nell'aprire al centro della 'vallata' una galera per salariati, o fabbrica."

Non ci sono dubbi che nella Olivetti una massa di operai supersfruttati (è utile, a tal proposito, leggere *Memoriale* di Paolo Volponi) manteneva uno stuolo di parassiti che disquisivano di sociologia, urbanistica e architettura; ma, allo stesso tempo, siamo di fronte a una spinta materiale potente, che obbliga anche i capitalisti ad agire in critica al capitale. Quello di Olivetti fu un tentativo prettamente capitalistico di integrazione fra territorio e fabbrica, ma sorretto da un programma di portata universale, ben diverso da

esperienze utilitaristiche locali come il Nuovo quartiere operaio di Schio, il villaggio Leumann a Collegno o il villaggio operaio a Crespi d'Adda.

Anche il superamento della dicotomia capitale/lavoro è stato preso in considerazione da Adriano Olivetti nella *Città dell'uomo* (scritto poco prima di morire e destinato a divenire una sorta di testamento politico), in cui propone come superamento positivo di questa *antitesi* l'istituto della Fondazione proprietaria. Parole che potrebbero benissimo essere state scritte da Ugo Spirito:

"A questo scopo noi pensiamo che la proprietà e il controllo della azienda debbano essere affidati a una compartecipazione organica di tutte le forze vive della Comunità, rappresentative di enti territoriali, sindacali e culturali."

Quando si parla dello strano caso Olivetti c'è il rischio, da una parte di farne l'apologia, come fa Luciano Gallino nel saggio *L'impresa responsabile*, dall'altra di buttare via il bambino (Marx: saggi di contenuti comunistici nella società così com'è) con l'acqua sporca (forma aziendale), di non scorgere cioè gli elementi di futuro in essa presenti. Tra l'altro la Olivetti ha una storia incredibile di realizzazioni tecniche d'avanguardia, fenomeno impossibile in mancanza di una tensione "creativa" verso il futuro. Ricordiamo che da questa industria uscì il primo supercomputer a transistor, il primo studio per la realizzazione di microcircuiti, il primo computer programmabile da scrivania considerato l'antenato del *personal computer*.

Per Olivetti, tutti i membri della Comunità devono dare il loro contributo alla produzione sociale visto che vita, lavoro, produzione e riproduzione non sono momenti separati, fanno parte di uno stesso insieme. La mistificazione, come al solito, sta nel far credere che una forma organica di questo tipo sia realizzabile gradualmente all'interno del capitalismo, senza cioè negare categorie come denaro, salario, mercato, ecc. Insomma, la Olivetti era sia una post-industria dedita al supersfruttamento, sia una comunità di fabbrica. Era un risultato del modo di produzione capitalistico giunto al suo limite. Il capitale finanziario, cioè da investimento, che avrebbe dovuto salvarla dal tracollo finì invece per ucciderla nel più classico dei modi: negando investimenti.

## QUARTA PARTE

### **Il governo tecnico e i tecnici al governo**

Il capitalismo tenta di superare le sue contraddizioni nei modi che la maturità storica e lo stadio dei rapporti di classe permettono, ed è questo tentativo che provoca mutamenti politici nella sovrastruttura.

Oltre che tecnici e umanisti vari, dalla Olivetti passarono figure di spicco della borghesia come Bruno Visentini e Aurelio Peccei. Il primo ne diventò presidente (fu poi deputato e senatore). Il secondo ne fu amministratore delegato (poi importante portavoce della borghesia preoccupata per le magagne del proprio sistema). Tali figure furono influenzate dalle teorie di Adriano Olivetti e le riverberarono all'esterno elaborando proposte di indirizzo politico e sociale volte all'ammodernamento della società intesa come sistema globale.

Visentini negli anni Ottanta elaborò la proposta di un "governo istituzionale" contro la partitocrazia imperante. Per superare il "consociativismo" (metodo di governo nel quale l'equilibrio politico è ottenuto grazie ad un sistema di alleanze e compromessi incrociati), e il pantano di trattative tra i partiti, per arrivare alla composizione di governi stabili ed efficienti, sarebbe stato necessario ritornare allo spirito che animava la Costituzione. Il dibattito sul tema partì dalle colonne del *Corriere della Sera* nel 1974 con due articoli firmati: "L'arte di governare" e "L'arte di governare e il difficile rapporto tra tecnici e politici". Il governo, si diceva, avrebbe dovuto essere nominato autonomamente dal Presidente della Repubblica, insediato a seguito del voto di fiducia del Parlamento, i rappresentanti eletti si sarebbero limitati a concedere la fiducia e approvare o disapprovare l'operato del governo.

La proposta fu sommersa da critiche e gli unici che si resero disponibili a discuterne furono Berlinguer e Longo del PCI. In un discorso a Varese nel febbraio 1981, Berlinguer affermava che Visentini

"non sbaglia nell'individuare una verità quando, pur partendo da punti di vista che non sono quelli della classe operaia e nostri, ma che riflettono un disagio diffuso nel mondo della produzione e in strati dell'opinione pubblica, parla come noi di impotenza e di non governo".

Non risulta che Visentini fosse un sostenitore delle tesi dei tecnocratici americani, ma nei fatti propose un modello sociale che funzionasse più su quello di un'industria che non sul mulino a chiacchiere parlamentare. In fin dei conti, auspicava la formazione di un governo di politici capaci e competenti, appartenenti ai partiti o anche fuori di essi.

Tale tesi venne ripresa e discussa nel 2011 da Eugenio Scalfari con l'articolo "Il governo tecnico e la destra storica" (*Repubblica*) dove, parlando del governo Monti e della sua agenda politica, ricordò:

"Nel 1980 [Visentini] sollevò il problema del governo istituzionale, non già come un'ipotesi da attuare in tempi di emergenza, ma come la soluzione permanente in linea con la Costituzione. Un governo nominato dal presidente della Repubblica e non negoziato con le segreterie dei partiti, come la cosiddetta Costituzione materiale della Prima Repubblica praticava, ma nominato dal capo dello Stato e ovviamente fiduciato dal Parlamento".

Il governo Monti, presentato come il governo dei professori, rivelò di non essere in grado di affrontare gli annosi problemi che affliggono l'Italia, come d'altronde tutti i governi che lo avevano preceduto, a cominciare dal governo "tecnico" Dini del 1995, il primo della storia repubblicana. Ma la perdita di efficienza degli stati e dei loro governi non è tanto dovuta all'insipienza dei vari personaggi che rappresentano la classe borghese quanto alla generale perdita di vitalità dell'intero sistema economico, causata dalla legge del saggio decrescente del profitto.

Come abbiamo scritto nella *Lettera ai compagni* "Il Diciotto Brumaio del Partito che non c'è", la borghesia italiana, per riordinare un po' la situazione avrebbe bisogno di una democrazia "snella", cioè un esecutivo non troppo intralciato da *lobbies* partitiche e "disfunzioni" varie.

Il discorso-programma di Matteo Renzi al *meeting* della Leopolda del 2014 sembrava volersi muovere in questa direzione: redistribuzione del reddito da realizzare con provvedimenti utili alla ricostituzione di una fascia media di consumatori, accorpamento di tutti gli ammortizzatori sociali in una legge che regolamentasse un unico provvedimento sul "salario ai disoccupati", eliminazione delle 43 tipologie di lavoro precario introdotte dalla legge Biagi, eliminazione dei contratti di lavoro a scadenza fissa e loro sostituzione con la contrattazione aziendale, contratto di lavoro unico per tutte le categorie.

Se tali punti fossero stati realizzati, o meglio realizzabili, l'Italietta capitalista, uno dei paesi con il debito pubblico più elevato al mondo e alle prese con un'economia in recessione, avrebbe goduto di una boccata d'ossigeno.

Una novità, se così la vogliamo chiamare, nel decrepito panorama politico italiano è stato il sito *Rousseau*, nato, a detta dei suoi promotori, per bypassare i meccanismi della democrazia rappresentativa classica e promuovere la partecipazione diretta dei cittadini nella scrittura di leggi e nella scelta delle liste elettorali: un tentativo di salvare la democrazia attraverso uno strumento quale la Rete, ritenuto indispensabile per proiettarla nel futuro. In un'intervista di qualche anno fa al quotidiano *La Verità*, Davide Casaleggio dichiarava che, data la velocità dei cambiamenti tecnologici, "il superamento della democrazia rappresentativa è inevitabile".

Ciò non implica necessariamente l'abolizione dell'istituto parlamentare: "Il Parlamento ci sarebbe e ci sarebbe con il suo primitivo e più alto compito: garantire che il volere dei cittadini venga tradotto in atti concreti e coerenti." Ma, continuava Casaleggio, "tra qualche lustro è possibile che non sia più necessario nemmeno in questa forma."

Interessante ammissione. Sta diventando sempre più evidente che il Parlamento è un istituto preistorico: almeno dal tempo di Marx ed Engels sappiamo che esso dovrà finire, insieme alla democrazia rappresentativa, tra i ferriveccchi della storia. La società può farne benissimo a meno, e non è

necessario che passi troppo tempo per avere una potente verifica. Le fabbriche, ad esempio, funzionano benissimo senza la democrazia, le elezioni e i dibattiti: si stabilisce un obiettivo e si predispongono i mezzi necessari (forza-lavoro, macchine, semilavorati, ecc.) per raggiungerlo. Due miliardi di salariati nel mondo passano buona parte della loro vita inseriti in un processo di produzione e quindi sono storicamente i più adatti ad estendere il *piano* all'insieme della società, rompendo gli angusti limiti aziendali e nazionali (che servono solo alle borghesie).

### **Globalizzazione e tecnocrazia**

Buona parte degli antieuropeisti sostengono che l'Unione Europea ha un difetto nel manico, essendo stata costituita non attraverso uno spontaneo movimento federalista dal basso ma a seguito di un processo politico che avrebbe dato il potere a non meglio precisati centri tecnocratici, producendo una netta separazione tra *élite* e popolo, e quindi una divaricazione che si sarebbe amplificata negli ultimi anni producendo quei fenomeni di *euroscetticismo* cavalcati da partiti populistici che tanto successo hanno ottenuto in Italia, e anche altrove, nelle ultime tornate elettorali. Secondo la visione populista oggi in voga i centri del potere politico si sarebbero spostati dalle istituzioni democratiche nazionali a quelle sovranazionali non elette da alcuno, perciò ostaggio di oligarchie tecno-burocratiche indifferenti al "bene comune" e interessate unicamente all'andamento dei parametri di confronto fra le economie (lo *spread* fra i rendimenti dei titoli di stato dei vari paesi).

In effetti, agli occhi dei suoi critici, la Banca Centrale Europea e l'Unione Europea sono diventate le istituzioni che impongono agli stati membri i vincoli di stabilità che si traducono in misure economiche di austerità per i cittadini, colpendo maggiormente le fasce più povere della popolazione. Sarà anche vero, come sostengono i "sovranisti" di destra e di sinistra, che ubbidendo alla Troika (UE, BCE, FMI) e ai suoi referenti nazionali si è entrati in una fase post-democratica, ma dal processo di globalizzazione in corso, basato su una fitta rete di interdipendenze economiche, politiche e tecnologiche, che oltrepassano la giurisdizione dei singoli paesi, non si può certo tornare indietro. È la struttura materiale del capitalismo ad essere transnazionale.

Se al tempo della Grande Crisi del '29 ci furono, come abbiamo visto, massicci interventi degli stati nell'economia nazionale, con la crisi globale del 2008 sono scesi in campo i grandi organismi internazionali come la BCE e il FMI, gli unici in grado, almeno in teoria, di intervenire su cause che hanno una tale ampiezza da non poter essere affrontate dagli esecutivi nazionali, per di più in ordine sparso.

Il punto non sarebbe quindi scegliere tra democrazia e tecnocrazia, due facce della stessa capitalistica medaglia, ma cogliere la dinamica in corso che,

in maniera tortuosa e contraddittoria, procede verso un governo unico mondiale. Quest'ultimo, irrealizzabile all'interno di una forma sociale basata sulla guerra di tutti contro tutti, sarà perfettamente attuabile in una fase postcapitalistica in cui, dal governo degli uomini, si sia passati all'amministrazione delle cose.

In un governo tecnocratico molti vedono il pericolo di un dispotismo, di un allontanamento dalla "libertà". Se poi questo governo fosse realizzato alla scala mondiale sarebbe ancora peggio. Ma il punto essenziale non è la *forma* bensì la *forza*: a chi dovrebbe rispondere questo governo? Alle necessità di valorizzazione del Capitale oppure ai bisogni di specie?

Una volta liberato dal dominio alienante del valore (la produzione per la produzione), il ciclo produzione/consumo/amministrazione diventa un fatto metabolico dell'intero organismo sociale che si alimenta trasformando, tramite il lavoro umano (non più merce forza-lavoro), la materia esistente in natura e si risolve in uno scambio che tende all'equilibrio. A quel punto non esisterebbe più una divisione sociale del lavoro ma solo una divisione di tipo tecnico. Del resto, gli uomini sono diversi uno dall'altro e tendono a utilizzare le loro capacità nei campi in cui ottengono migliori risultati. Le differenze sono di per sé un vantaggio per la specie dato che gli individui comunicano, si scambiano informazioni e competenze accrescendo il proprio bagaglio conoscitivo e quello collettivo.

Il capitalismo è riuscito a darsi degli organismi di coordinamento sovranazionale come l'FMI, l'ONU, l'OMS, il WTO, la FAO, ma il problema è che questi organismi sono influenzati dalle borghesie nazionali (da quelle più potenti), in lotta per ricavarci il loro spazio vitale a scapito delle altre. Non sono quindi dei ministeri di un governo mondiale, ma una simulazione di essi.

Con la globalizzazione, con la trasformazione della comunicazione da analogica in digitale, le autostrade informatiche, la trasformazione degli "atomi in bit" e la nascita di organismi finanziari internazionali, la necessità di fare il salto ad un esecutivo tecnico mondiale si fa sentire sempre più, ma non c'è borghesia al mondo che voglia cedere la propria sovranità nazionale. C'è quindi una contraddizione esplosiva tra le spinte centripete verso la chiusura nazionale e le spinte centrifughe verso l'apertura al mercato mondiale, contraddizione che ha provocato ad esempio la guerra dei dazi commerciali tra Usa e Cina, e la Brexit, l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea.

La borghesia, nonostante sia limitata nelle sue analisi e nei suoi comportamenti dai suoi interessi di classe, ha avuto degli interessanti sprazzi di lucidità. Ricordiamo l'opera di J. Kennet Galbraith che, nel saggio *Il nuovo stato industriale* (1967), affronta la questione della tecnocrazia ai tempi dei monopoli industriali e delle grandi aziende globali, individuando l'esistenza di una "tecnostruttura" che sta prendendo il sopravvento nelle nostre società: le *corporation* (grandi imprese multinazionali) sono aziende che per la loro

natura, per il volume di merci prodotte, per il numero di operai impiegati, per il tipo di pianificazione richiesta, necessitano per la loro direzione di un *team* di tecnici competenti in più discipline. Questa "tecnostuttura" si è autonomizzata dal resto della società e risponde solo a sé stessa.

Durante la guerra fredda (che cominciò subito dopo la fine della Seconda guerra mondiale e fu "fredda" solo di nome), negli Stati Uniti era stata avviata una campagna ideologica contro la pianificazione russa, ma i servizi dell'amministrazione federale e statale statunitense costituivano, secondo Galbraith, tra il 20 e il 25% dell'intera attività economica! Da questo punto di vista, era più pianificata l'economia americana che non quella sovietica; e quella parte dell'economia Usa che non era controllata direttamente dallo stato lo era da grandi *corporation* con una loro pianificazione interna. La proposta che Galbraith formula ne *Il nuovo stato industriale*, e per cui venne accusato da ambienti della destra americana di essere un comunista (a torto, perché in realtà si trattava di neo-keynesismo), era la seguente: siccome le grandi aziende sono dirette da un'*élite* di tecnici subordinati alla logica mercantile, bisogna "rovesciare la prassi" attraverso una presa di coscienza generale (e qui ritorna il solito volontarismo borghese) in modo da orientare la produzione verso l'interesse generale e non verso il profitto. La "tecnostuttura", ovvero l'insieme dei tecnici e delle procedure che fanno funzionare i grandi organismi produttivi, dovrebbe quindi passare sotto il controllo pubblico attraverso la costituzione di monopoli di stato.

## **Il Club di Roma**

Rimanendo negli anni Sessanta del secolo scorso, concludiamo questa carrellata di proposte che maturano nel campo avversario parlando dell'opera di Aurelio Peccei. Partigiano di Giustizia e Libertà, passa a lavorare come dirigente dalla Fiat alla Olivetti nel 1964. Gira il mondo: con la Fiat va a lavorare in Cina, apre fabbriche in Argentina; impara molte lingue, è un tecnico, un dirigente d'industria, uno dei fondatori dell'Alitalia.

Alla Olivetti viene eletto amministratore delegato, e ricopre un ruolo importante all'interno di organizzazioni non-governative per lo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo. Spinto da queste esperienze, costituirà l'associazione non governativa "Club di Roma". Nel libro auto-biografico *La qualità umana* (1976), parlerà del periodo in cui esso si forma, delle prime riunioni internazionali (la prima è finanziata dal gruppo Fiat), del collegamento con il MIT, della nascita del modello *Mondo3* (una simulazione dinamica dell'evoluzione del sistema-mondo) e dello studio *I limiti dello sviluppo*.

Nell'idea del suo fondatore, il Club di Roma non doveva superare il centinaio di membri per evitare di diventare un carrozzone inutile. Questo organismo si fondava su un non-statuto e doveva basarsi più sui contenuti (scientifici) che sulle forme (organizzative). Era internazionale e cercava di tenere

lontani i politici, inutili chiacchieroni, per dotarsi della collaborazione di tecnici provenienti dal mondo scientifico, economico e industriale. Voleva essere un *think tank*, un centro di elaborazione di idee che irradiava verso il resto del mondo proposte e indicazioni in merito a una riforma radicale ("*rivoluzione umanista*") del sistema-mondo. Nel saggio *La qualità umana*, Peccei afferma:

"Il presente ordine – o, piuttosto disordine – politico non è al passo, né a livello nazionale né a quello internazionale, con le esigenze di una società sempre più tecnologica, sempre più integrata, e sempre più globale."

L'umanità non si trova più di fronte a singoli problemi (inquinamento, disoccupazione, crescita della popolazione, ecc.), ma ad una *problematica* mondiale. Non sono questioni che si possono risolvere una per volta, separatamente: essendo tutte interconnesse ci vuole un organismo mondiale che affronti il tutto con una logica sistemica. Il Club di Roma entra in contatto con Jay Forrester e il gruppo che al MIT studia la dinamica dei sistemi, facendo largo uso di strumenti matematici ed elettronici. I dati disponibili vengono immessi nei computer e posti in relazione fra loro per ricavare grafici e proiezioni sul futuro del sistema.

Il rapporto su *I limiti dello sviluppo* ha una risonanza mondiale e viene tradotto in pochi anni in quasi tutte le lingue del mondo. Il Club di Roma viene corteggiato da politici e da presidenti, si organizzano convegni e conferenze internazionali, ma nessuno sembra rendersi conto che dei limiti fisici esistono veramente e che una volta superati non si può tornare indietro. Nell'ipotesi che l'attuale linea di crescita continui inalterata, l'umanità è destinata a raggiungere i limiti naturali della crescita, e il risultato più probabile è un improvviso e incontrollabile declino della società. Nella prefazione al rapporto, Peccei ribadisce che il mondo

"è sempre più dominato da interdipendenze che ne fanno un sistema globale integrato dove l'uomo, la tecnologia e la Natura si condizionano reciprocamente mediante rapporti sempre più vincolanti." (*I limiti dello sviluppo*).

Secondo il modello *Mondo3* non ci si deve chiedere se avverrà la catastrofe ma *quando*, nel caso non vengano prese delle misure per evitarla. Nel 1972 il Club di Roma calcola che sia ancora possibile fissare dei limiti e decidere di fermare lo sviluppo al momento voluto purché ci sia la volontà, una presa di coscienza globale, purché i governi collaborino spinti dall'opinione pubblica, ecc. Il modello prendeva in considerazione cinque parametri fondamentali: popolazione, risorse minerali, risorse alimentari, produzione industriale, inquinamento; era asettico e apolitico, ma molto chiaro nel mettere in luce un *andamento nel tempo*. Anche le proiezioni della nostra corrente, fatte negli anni Cinquanta con i dati che forniva la borghesia ("Il corso del capitalismo mondiale", 1956-58), davano per la metà degli anni Settanta il verificarsi di una singolarità storica, per cui il capitale non sarebbe più riuscito a valorizzarsi, schiacciato dal peso della rendita.

Per Peccei la specie umana non si può salvare se non superando l'idea preistorica della sovranità nazionale e delle frontiere. E per affrontare la problematica mondiale ci vuole un governo unico composto da persone competenti che agisca in un'ottica generale, non a vantaggio di particolari gruppi umani ma della specie. La necessità di pianificazione mondiale, nonostante le spinte contrarie dei capitali individuali e nazionali, è una tendenza storica irreversibile ("Risputa la programmazione", *n+1*, n. 10).

Nel 1992 è stato pubblicato un aggiornamento del Rapporto: *Beyond the Limits* (oltre i limiti). Gli stessi autori dello studio del 1972, Donella H. Meadows, Dennis L. Meadows e Jorgen Randers, riformulando le loro equazioni e ripercorrendo le curve di *Mondo3*, arrivarono alla conclusione che i limiti della "capacità di carico" del pianeta erano stati superati. Nel 2013 è uscito il documentario *Last call - Ultima chiamata*, scritto e diretto da Enrico Cerasuolo, che ripercorre le tappe di questo studio, fino all'ultimissimo aggiornamento *Limits to Growth: The 30-Year Update* (I nuovi limiti dello sviluppo) che ricalcola e conferma i risultati dei precedenti rapporti.

## **Governo 2.0**

Il senso di questo studio, come abbiamo accennato all'inizio, è dimostrare che la società futura agisce su quella presente. L'uomo, la cui natura s'è fatta industria, a differenza degli animali progetta parte della propria vita, soprattutto, almeno per ora, nel campo della produzione di merci e dei mezzi di produzione. Se il pensiero è un risultato dell'organizzazione della materia, come sostenevano i rivoluzionari borghesi d'Holbach, Diderot, d'Alembert, come sosteneva Giacomo Leopardi, o come sosteneva Marx, tanto per utilizzare i nomi illustri come espediente mnemonico, allora il pensiero-progetto è determinato da un fine da raggiungere, perciò è la materia futura – ribadiamo – a muovere la materia presente.

Nel corso del presente lavoro, più che di comunisti, abbiamo parlato di idee, teorie e scuole della classe avversaria, che hanno registrato, in maniera più o meno consapevole, la tendenza del capitalismo a negare sé stesso e cercano un modo di porre rimedio alla disgregazione del sistema borghese, propugnando chi una corporativizzazione della società, chi un assetto tecnico a livello governativo, chi un sistema basato sull'equilibrio tra produzione e consumo, chi una razionalizzazione dell'economia.

La necessità di pianificare i flussi produttivi è un tratto distintivo della nostra epoca, emerge con sempre maggiore forza dal profondo della società sulla spinta della socializzazione della produzione e dello sviluppo tecnologico. La società futura incalza, ed è alla ricerca degli strumenti adatti per imporsi.

La concezione che finì con l'affermarsi nel Secondo dopoguerra nelle (post)democrazie parlamentari occidentali, basata sull'utopistica idea di

responsabilità sociale dell'impresa, auspicava uno Stato sociale, che avrebbe dovuto garantire una redistribuzione della ricchezza e una piena occupazione, misure ritenute indispensabili per tenere sotto controllo un proletariato che, seppur imbottito di ideologia demo-resistenziale, spesso e volentieri scendeva in lotta.

Ora che la pianificazione di segno capitalistico ha fatto il suo tempo (dopo la forma fascista non può che esserci quella comunista per tutti i motivi che abbiamo detto), si apre un nuovo ciclo in cui il piano di produzione si realizzerà su scala globale distruggendo le barriere aziendali e nazionali. Se non è la borghesia, classe nazionale e proprietaria, sarà un'altra classe che si farà carico di questa necessità, di un piano di vita per la specie umana, superando la proprietà. Ciò è previsto dal *Manifesto* del 48', nel capitolo "Proletari e comunisti", dove si afferma che i militanti della rivoluzione, nei vari stadi di sviluppo della lotta tra proletariato e borghesia, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo. I comunisti sono l'avanguardia del proletariato perché conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del divenire storico, e si muovono di conseguenza.

Ecco come Engels descrive il passaggio dal dominio borghese a quello proletario fino all'estinzione stessa delle classi e dello Stato, sostituito da un'amministrazione "tecnica":

"Il primo atto in virtù del quale lo Stato realmente costituisce la rappresentanza dell'intera società e la presa del possesso dei mezzi di produzione nel nome della società, diviene al tempo stesso l'ultimo atto indipendente come Stato. L'interferenza dello Stato nelle relazioni sociali diviene, materia dopo materia, superfluo e pertanto soccombe; il governo delle persone viene sostituito dall'amministrazione delle cose, e dalla regolazione dei processi di produzione. Lo Stato non viene abolito. Esso cessa di esistere." (*L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, 1880)

Per l'amministrazione delle cose e la regolazione dei processi di produzione, la matematica, i modelli e gli schemi sono fondamentali, e nella prima nota del testo della nostra corrente "Elementi dell'economia marxista" (1946), si afferma che per fare scienza è necessario schematizzare la realtà sociale, trattando *"le entità su cui si indaga con misure numeriche e relazioni matematiche tra le loro misure"*, in modo da rendere *"le nozioni e le relazioni e il loro possesso e maneggio meno individuali, più impersonali e valevoli collettivamente"*.

Da allora, dal tempo degli "Elementi", il compito per i comunisti è facilitato visti i mezzi tecnologici oggi a disposizione. Già con il *Project Cybersyn*, sviluppato dall'informatico canadese Stafford Beer in Cile nei primi anni '70, su interessamento della Corporazione per il Miglioramento della Produzione (CORFO), si voleva approntare un sistema cibernetico per il controllo in tempo reale della produzione industriale del paese. *Cybersyn*, nell'intento del suo progettista, doveva essere un sistema vitale di coordinamento della produzione che copiava il sistema nervoso dell'essere umano.

Di esso si parla nell'articolo di Nick Dyer-Witheford, studioso di scienze dell'informazione e dei media, "Red plenty platforms", che prende spunto dal romanzo *Red Plenty* di Francis Spufford, in cui si offre un resoconto romanizzato del fallito tentativo, da parte dei cibernetici sovietici degli anni Sessanta, di istituire un sistema completamente computerizzato di programmazione economica. L'articolo descrive la capacità umana di progettazione sociale, al tempo delle reti, dei data-center e dei *cloud computing*, che rendono l'*abbondanza rossa* ("a ciascuno secondo i suoi bisogni") non più un sogno, ma qualcosa di realizzabile qui e ora, liberando la tecnologia dalla morsa del capitalismo.

Computer, Internet, *Big data*, il mondo è sempre più interconnesso e, nella produzione, gli uomini sono sostituiti dai robot, dagli algoritmi e dall'intelligenza artificiale. Tutto questo renderebbe possibile quello che in "Red Plenty Platforms", viene chiamato "*comunismo cibernetico*", un meta-bolismo umano regolato da sensori e attuatori sparsi ovunque. Per Dyer-Witheford, la società futura farà ampio

"uso dei più avanzati super-computer per calcolare algoritmicamente tempo di lavoro e richiesta di risorse, a livello globale, regionale e locale, per molteplici possibili percorsi di sviluppo umano; [...] aggiornamento alla velocità della luce e revisione costante dei piani selezionati tramite flussi di dati di grandi dimensioni provenienti dalle fonti di produzione e di consumo, il passaggio di un crescente numero di beni e servizi nel regno della libertà o meglio della produzione diretta come valori d'uso, una volta che l'automazione, il copy-left, i beni comuni prodotti con il peer-to-peer ed altre forme di microreplicazione prendono piede; l'informatizzazione di tutto il processo tramite parametri fissati dalle simulazioni, dai sensori e dai sistemi satellitari per misurare e monitorare l'interscambio metabolico della specie con l'ambiente planetario." ("Red Plenty Platforms")

Aziende come Walmart, dispongono di sensori che acquisiscono informazioni ad ogni livello, dal comportamento dei consumatori nei negozi alle giacenze sugli scaffali, dal percorso lungo la rete logistica a quello che porta a casa del consumatore. La potenza di calcolo necessaria al controllo dell'intero sistema aziendale è seconda solo a quella del Pentagono ("Marcati sintomi di società futura", n. 34, *n+1*).

Il passaggio dal governo cibernetico dell'azienda a quello del governo di un paese o del mondo è solo un problema di scala e qualche borghese ha già scritto delle cose interessanti in merito. L'Istituto Bruno Leoni, un centro di ricerche e studi liberista, ha pubblicato sul suo sito l'articolo "La rete ha già iniziato a uccidere la democrazia" in cui si approfondisce il tema della sostituzione della democrazia parlamentare con meccanismi quali la *blockchain*, gli *smart contract* e le *Dao* (Organizzazioni autonome decentralizzate). Vengono in mente le teorie di Tim O'Reilly, esponente della galassia *right-libertarian* americana, che vede nello sviluppo di queste tecnologie la possibilità di scardinare i sistemi di governo attuali, superando la stessa forma statale. Nella sua proposta *Government as a Platform*, O'Reilly propone un modello

di società governata da algoritmi, in cui intelligenza artificiale e biologica collaborino nella gestione di complesse comunità autopoietiche. Obiettivo del Governo 2.0 è quello di costruire, a differenza delle istituzioni di oggi, architetture semplici che permettano non tanto l'accesso ai dati raccolti dal governo, ma una coevoluzione di cittadini e piattaforma Internet grazie all'uso e all'analisi dei dati da entrambe le parti.

Insomma, quel che O'Reilly descrive è una mente collettiva, un cervello sociale, un meccanismo cibernetico che raccoglie dati dalla società modificandosi in base ad essi. La struttura delle comunicazioni, che lo stesso Marx prese in esame, ha raggiunto un livello integratissimo. Lo affermavamo sul numero zero di questa rivista, nel 2000. Oggi son passati vent'anni e questi processi sono talmente evidenti che sarebbe stupido negarli, tanto che anche i borghesi, tendenzialmente portati a occuparsi solo del profitto, sono costretti a tenerne conto. Quello che a noi interessa sottolineare, oggi come allora, è che la società di domani saprà utilizzare questa forza al meglio e il risultato sarà così potente da potersi paragonare a quello raggiunto dall'umanità con il passaggio dalla raccolta in natura alla produzione cosciente di cibo e manufatti.

### **Un piano di vita per la specie**

Come scritto nel *filo del tempo* "La batracomiomachia", la legge del valore vieta al capitalismo la "organizzazione in vista di uno scopo" dell'intera comunità umana, in quanto il fine di ogni azienda come di ogni Stato è prevalere sul proprio vicino. Ciò è tanto più valido nell'epoca della pianificazione a breve termine e dell'uso massiccio di strumenti finanziari sofisticati, nel cui mondo quel che conta è il profitto immediato, non importa come raggiunto. Questo modo di agire e di pensare non contempla lo studio del futuro e, di conseguenza, è disarmato di fronte alle ricorrenti e devastanti crisi (che tra l'altro già al suo tempo Engels considerava tendenti alla trasformazione da acute in croniche).

Per tirare le somme, affermiamo che la programmazione capitalistica era già morta prima ancora di nascere, uccisa dalla contraddizione fra l'esigenza centralizzatrice del Capitale e l'anarchia del mercato. Problema grosso per la società borghese quello dell'irresponsabilità del sistema verso sé stesso, tema che viene affrontato con una certa preoccupazione da Luciano Gallino nel saggio *L'impresa irresponsabile* e da Silvano Andriani in *L'ascesa della finanza*, in cui è descritta la degenerazione dell'economia di mercato a causa del crescere vorticoso della finanza. En passant: secondo il *Sole 24 Ore* il valore dei derivati in circolazione a livello mondiale nel 2018 sfiora la sbalorditiva cifra di 2,2 milioni di miliardi di euro, 33 volte il PIL mondiale.

Gli Stati non riescono più a controllare gli scambi e la produzione in un'economia globalizzata e finanziarizzata, e i più attenti tra i borghesi lanciano

segnali allarmati sul sistema *Out of Control* (titolo di un libro di Kevin Kelly sulla commistione fra il vivente e l'artificiale). Tra la vecchia società che muore e quella nuova che emerge rimane soltanto una sottile benché potente barriera, composta da polizie, eserciti e carceri.

La borghesia strilla sempre più forte che il comunismo è morto, che il capitalismo ha ancora un futuro e che nessuno vuole un cambiamento di tipo rivoluzionario, ma è terrorizzata dall'emergere di un movimento di massa senza rivendicazioni e senza *leader* che, col suo semplice esistere, genera una contro-società. E la sua paura è del tutto fondata, perché le rivolte e i disordini sociali non fanno che aumentare, in rapporto diretto alla crescita della miseria sociale e della "vita senza senso".

Se l'istinto biologico è la "*conoscenza ereditaria di un piano specifico di vita*" ("I fattori di razza e nazione nella teoria marxista", 1953), chiunque formi e possieda piani, sia esso un capitalista oppure un rivoluzionario, lavora su dati del futuro. Qualsiasi attività umana è impossibile senza un minimo di previsione, e questo gli imprenditori lo sanno bene quando mettono mano al portafogli per acquistare materie prime e manufatti, assumere personale o chiedere un prestito in banca per acquistare nuovi macchinari. Anche gli Stati cercano di pianificare i loro interventi in ambito nazionale e internazionale nell'ottica della conquista di nuovi sbocchi commerciali e dell'allargamento della propria area di influenza. Ma i piani dei vari stati collidono l'uno con l'altro generando l'anarchia del mercato e con ciò crisi, guerre e lotte di classe, com'è registrato nel *filo del tempo* "Nel vortice della mercantile anarchia" (1952):

"Tale anarchia conduce allo scompenso e alla crisi economica, e quindi al crollo del sistema mercantile. Ma altra è la pianificazione di classe che il capitalismo moderno attua per allontanare le conseguenze di tale congenita anarchia, e che è pianificazione di repressione degli antagonismi, e calcolo generale ai fini dei massimi di rendimento aziendale mercantilmente valutato, altro la *nostra* pianificazione del lavoro e del consumo generale, calcolo di valori d'uso in unità fisiche, e non di valori mercantili."

Conseguentemente, nell'articolo si afferma che,

"La divisione aziendale del lavoro, la specializzazione professionale, la stessa divisione sociale del lavoro, *sono combattute* nella visione di una organizzazione comunista."

Facendo un rapido volo attraverso tutto il ciclo delle società proprietarie, abbiamo visto le isole chiuse di produzione allargarsi nel corso dei secoli sempre più fino ad inglobare masse enormi di operai nella grande industria capitalistica reticolare, con la conseguente necessità di organizzazione scientifica del lavoro, ma con la catastrofica prospettiva di disastri non rattoppabili in una situazione di crisi sistemica. Anche in seguito al ripetersi in scala sempre più ampia di sciagure ambientali, economiche e umanitarie, dovute all'anarchia sociale, emergerà dalla società il bisogno di un radicale

cambiamento, la ricerca di un punto di riferimento, di un partito che non miri alla riforma del capitalismo, alla gestione politica dell'esistente, come tutti quelli oggi in circolazione, ma ad una prospettiva ben più ampia, al traghettamento dell'umanità a un livello  $n+1$  (per la nostra corrente, il partito come organo di classe, anticipa nel suo funzionamento la società di domani).

Questo organismo, pur essendo composto da una minoranza, avrà la capacità di influenzare vaste masse di uomini collegandosi ad esse in "doppia direzione", come descritto dal nostro schema del rovesciamento della prassi ("Teoria e azione nella dottrina marxista", 1951).

Risulta chiaro, a questo punto, che la società futura vedrà la fine della divisione aziendale del lavoro e dell'anarchico disordine della produzione, perché dopo il crollo dell'attuale modo di produzione ci sarà un'unica e organicamente centralizzata direzione di ogni funzione dei settori del lavoro produttivo.

Il comunismo è la "conoscenza di un piano di vita per la specie." (*Proprietà e Capitale*, cap. XVII).

#### BIBLIOGRAFIA

- Amore Bianco Fabrizio, *Il cantiere Bottai*, ed. Cantagalli, 2012.
- Asor Rosa Alberto, *Intellettuali e classe operaia. Saggi sulle forme di uno storico conflitto e di una possibile alleanza*, ed. La Nuova Italia, 1973.
- Bailes Kendall, "Alexei Gastev and the Soviet Controversy over Taylorism 1918-1924", *Soviet Studies* 3 (1977).
- Barucci Piero, Bini Piero, Conigliello Lucilla, *Il Corporativismo nell'Italia di Mussolini. Dal declino delle istituzioni liberali alla Costituzione repubblicana*, Università degli Studi di Firenze, 2018. [http://www.fupress.com/archivio/pdf/3771\\_16360.pdf](http://www.fupress.com/archivio/pdf/3771_16360.pdf)
- Bassignana Pier Luigi, *Fascisti nel paese dei Soviet*, ed. Bollati Boringhieri, 2000.
- Bazzichi Oreste, *Giuseppe Toniolo. Alle origini della dottrina sociale della Chiesa*, ed. Lindau, 2012.
- Berle Adolph e Gardiner Means, *Società per azioni e proprietà privata*, ed. Einaudi, 1966.
- Berta Giuseppe, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat: 1919-1979*, ed. Il Mulino, 1998.
- Bontadini Gustavo, *Dall'attualismo al problematicismo*, ed. La scuola, 1950.

- Bordiga Amadeo, "Un programma: l'ambiente", *L'Avanguardia*, 1° giugno 1913.
- Bordiga Amadeo, "Per la costituzione dei consigli operai in Italia", *Il Soviet*, 4 e 11 gennaio, 22 febbraio 1920.
- Bordiga a Bruno Rizzi (Napoli 29 luglio 1956); Bruno Rizzi a Bordiga (29 agosto 1956); Rizzi a Bordiga (7 aprile 1969). Sito di *n+1*, archivio storico della Sinistra Comunista "italiana", sezione Carteggi.
- Bordiga Amadeo, "Che cosa è il fascismo", *Il Comunista*, 3 febbraio 1921.
- Bordiga Amadeo, "Il programma fascista", *Il Comunista* del 27 novembre 1921.
- Bordiga Amadeo, "La natura del Partito Comunista", *L'Unità* del 26 luglio 1925.
- Borgognone Giovanni, *James Burnham. Totalitarismo, managerialismo e teoria delle élites*, ed. Stylos, 2000.
- Bottai Giuseppe, *L'ordinamento corporativo*, ed. Mondadori, 1936.
- Breschi Danilo, *Mussolini e la città. Il fascismo tra antiurbanesimo e modernità*, ed. Luni, 2018.
- Breschi Danilo, *Spirito del Novecento. Il secolo di Ugo Spirito dal fascismo alla contestazione*, ed. Rubbettino, 2010.
- Breschi Danilo, Gisella Longo, Camillo Pellizzi. *La ricerca delle élites tra politica e sociologia*, ed. Rubbettino, 2003.
- Bruguier Giuseppe, *Il corporativismo e gli economisti italiani*, ed. Sansoni, 1936.
- Burnham James, *La rivoluzione manageriale*, ed. Bollati Boringhieri, 1992.
- Cassese Sabino, *Lo Stato fascista*, ed. Il Mulino, 2016.
- Cerasuolo Enrico, *Ultima chiamata - Last call*, DVD prodotto da Zenit Arti Audiovisive in associazione con Skofteland Film, 2013.
- Dagnino Virgilio, *Tecnocrazia*, ed. Fratelli Bocca, 1933.
- Danesi Silvia, Patetta Luciano, *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, ed. Electa, 1976.
- De Domenico Francesco, *Thorstein Veblen, Opere*, ed. Utet, 1969.
- De Michelis G., De Cindio F., *Il progetto Cybersyn. Cibernetica per la democrazia*, ed. Clupguide, 1980.
- Del Noce Augusto, *Il suicidio della rivoluzione*, ed. Corriere della Sera, 2012.
- Dyer-Witthford Nick, *Red Plenty Platforms*, consultabile sul sito *Quinterlab*.
- Engels Friedrich, *Antidühring*, Opere complete di Marx-Engels, vol. XXV, Editori Riuniti, 1994.
- Galbraith John Kenneth, *Il nuovo Stato industriale*, ed. Einaudi, 1968.
- Galbraith John Kenneth, *Il Grande crollo*, ed. Bollati Boringhieri, 1991.
- Gallino Luciano, *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, ed. Comunità, 2001.

- Gallino Luciano, *L'impresa irresponsabile*, ed. Einaudi, 2009.
- Gentile Giovanni, *L'attualismo*, ed. Bompiani, 2014.
- Giddens Anthony, *La terza via*, ed. Il Saggiatore, 1999.
- Gobetti Piero, *La Rivoluzione liberale. Saggio sulla politica in Italia*, ed. Einaudi, 2008.
- Gramsci Antonio, *Lettere 1908-1926*, ed. Einaudi, 1992.
- Huxley Aldous, *Il mondo nuovo. Ritorno al mondo nuovo*, ed. Mondadori, 2000.
- Kiran Klaus Patel, *Il New Deal: una storia globale*, ed. Einaudi, 2018.
- Lenin, *L'Imperialismo, fase suprema del capitalismo*, Opere Complete vol. 22, Editori Riuniti, 1965.
- Lenin, "I compiti immediati del potere sovietico", Opere Complete vol. 27, Editori Riuniti, 1967.
- Leonardi Nino, *Elementi di ordinamento corporativo*, ed. Licinio Cappelli, 1933.
- *L'Ordine Nuovo, Rassegna settimanale di cultura socialista*, 1919-20, 1924-25, ed. Teti.
- Maffioletti Marco, *L'impresa ideale tra fabbrica e comunità. Una biografia intellettuale di Adriano Olivetti*, ed. Fondazione Adriano Olivetti, 2016. <http://www.fondazioneadrianolivetti.it/images/publicazioni/col-lana/122316132004Tesi%20Marco%20Maffioletti.pdf>
- Marx Karl, Karl Marx, *Il Capitale*, Libro I, cap. XII, "Divisione del lavoro e manifattura"; cap. XI, "Cooperazione", ed. UTET, Editori Riuniti, Newton Compton.
- Marx Karl, *Il Capitale*, Libro III, cap. XXVII, "Il ruolo del credito nella produzione capitalistica", UTET, Editori Riuniti, Newton Compton.
- Meadows Donella H. – Meadows Dennis L. - Randers Jorgen -Behrenss William W., *I limiti dello sviluppo*, ed. Mondadori, 1972.
- Meadows Donella H. – Meadows Dennis L. - Randers Jorgen, *Oltre i limiti dello sviluppo*, ed. il Saggiatore, 1993.
- Mosse L. George, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, ed. Mulino, 2009.
- Musso Stefano, *Gli operai di Torino 1900-1920*, ed. Feltrinelli, 1980.
- Musso Stefano, *La partecipazione nell'impresa responsabile. Storia del Consiglio di gestione Olivetti*, ed. Il Mulino, 2009.
- Nelson Daniel, *Taylor e la rivoluzione manageriale*, ed. Einaudi, 1988.
- n+1. "Leggi d'invarianza", n. 0. "Operaio parziale e piano di produzione", n. 1. "Risposta la programmazione", n. 10. "Persistenze di comunismo nel corso della storia umana", n. 12. "Un modello dinamico di crisi", n. 24. "Struttura frattale delle rivoluzioni", n. 26. "Marcati sintomi di società futura", n. 34. "Informazione e potere", n. 37. *Lettera ai compagni*, "Il Diciotto Brumaio del Partito che non c'è", 1992.
- Olivetti Adriano, *Le fabbriche di bene*, ed. Comunità, 2014.

- Olivetti Adriano, *L'ordine politico delle comunità*, ed. Comunità, 2014.
- Olivetti Adriano, *Città dell'uomo*, ed. Comunità, 2015.
- Olivetti Laura, *La biblioteca di Adriano Olivetti*, ed. Fondazione Adriano Olivetti, 2012. <http://www.fondazioneadrianolivetti.it/images/publicazioni/collana/100713071953La%20Biblioteca%20di%20Adriano%20Olivetti.pdf>
- Orwell George, 1984, ed. Mondadori, 2016.
- Padovan Dario, "Organicismo sociologico, pianificazione e corporativismo in Italia durante il fascismo", *Rassegna italiana di Sociologia*, ed. Il Mulino, 2007.
- PCInt. "Tendenze e socialismo", *Prometeo* n. 5 del gennaio 1947. "Inflazione dello Stato", *Battaglia Comunista* n. 38 del 1949. "Proprietà e Capitale", *Prometeo*, n. 10-14, 1948/50. "Capitalismo e riforme", *Battaglia Comunista* n. 5 del 1950. "Teoria e azione nella dottrina marxista", *Bollettino Interno*, n. 1 del 10 settembre 1951. "Far investire gli ignudi", *Battaglia comunista* n. 6 del 1950. "Il New Deal, o l'interventismo statale in difesa del grande capitale", *Prometeo*, 1952. "Nel vortice della mercantile anarchia", *Battaglia comunista* n. 9 del 1952. "I fattori di razza e nazione nella teoria marxista", *Il programma comunista*, n. 16, 17, 18, 19, 20 del 1953. "La batracomiomachia", *Il programma comunista* n. 10 del 1953. "Gracidamento della prassi", *Il programma comunista* n. 11 del 1953. "Danza di fantocci: dalla coscienza alla cultura", *Il programma comunista* n. 12 del 1953. "I fondamenti del comunismo rivoluzionario marxista nella dottrina e nella storia della lotta proletaria internazionale", *Il programma comunista*, n. 13-14-15 del 1957. "La 'pochade' comunitaria", *Il programma comunista* n. 8 del 1958. "Il corso del capitalismo mondiale", *Il programma comunista* dal 1956 al 1958, con alcuni aggiornamenti agli anni '80 (edizioni del PCInt. Firenze 1991). Questioni di economia marxista", *Il programma comunista*, 1959-64.
- Peccei Aurelio, *La qualità umana*, ed. Mondadori, 1976.
- Pellizzi Camillo, *Una rivoluzione mancata*, ed. Il Mulino, 2009.
- Punzo Luigi, *Corporativismo e comunismo nel pensiero di Ugo Spirito*, ed. Università di Trieste, 2000.
- Riechers Christian, *Gramsci e le ideologie del suo tempo*, ed. Graphos, 1993.
- Rizzi Bruno, *La burocratizzazione del mondo*, ed. Colibri, 2002.
- Rizzi Bruno, *Il collettivismo burocratico*, ed. Sugarco, 1977.
- Russo Antonio; *Ugo Spirito, dal positivismo all'antiscienza*, ed. Angelo Guerini e Associati, 1999.
- Salsano Alfredo, *Ingegneri e politici. Dalla razionalizzazione alla "rivoluzione manageriale"*, ed. Einaudi, 1987.
- Salsano Alfredo, *L'altro corporativismo. Tecnocrazia e managerialismo tra le due guerre*, ed. Il Segnalibro, 2003.
- Santomassimo Gianpasquale, *La terza via fascista*, ed. Carocci, 2006.
- Sbarberi Franco, *Teoria politica e società industriale: ripensare Gramsci*, ed. Bollati Boringhieri, 1988.

- Settis Bruno, *Fordismi, storia politica della produzione di massa*, ed. il Mulino, 2016.
- Schivelbusch Wolfgang, *Tre New Deal. Parallelismi fra gli Stati Uniti di Roosevelt, l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler. 1933-1939*, ed. Marco Tropea, 2008.
- Schumpeter Joseph, *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, ed. Bollati Boringhieri, 1993.
- Schumpeter Joseph, *Capitalismo, socialismo e democrazia*, ed. Etas Kompass, 1973.
- Scurati Antonio, *M. Il figlio del secolo*, ed. Bompiani, 2008.
- Sochor A. Zenovia, "Soviet taylorism revisited", *Soviet Studies* 33, 1981.
- Sombart Werner, *L'avvenire del capitalismo*, ed. La tipografica, 1933.
- Spriano Paolo, *"L'Ordine Nuovo" e i consigli di fabbrica*, ed. Einaudi, 1973.
- Spriano Paolo, *L'occupazione delle fabbriche*, ed. Einaudi, 1972.
- Spirito Ugo, *Economia programmatica*, Enciclopedia Italiana ([http://www.treccani.it/enciclopedia/economia-programmatica\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/economia-programmatica_%28Enciclopedia-Italiana%29/))
- Spirito Ugo, *Il corporativismo*, ed. Rubbettino, 2009.
- Spirito Ugo, *Il piano De Man e l'economia mista*, ed. Sansoni, 1935.
- Spirito Ugo, *Critica della democrazia*, ed. Rubbettino, 2008.
- Spirito Ugo, *Memorie di un incosciente*, ed. Rusconi, 1977.
- Taylor Frederick W., *L'organizzazione scientifica del lavoro*, ed. Etas Kompass, 1967.
- Torreggiani Valerio, *Le culture della Terza via in Gran Bretagna. Corporativismo, industrial planning e tecnocrazia dalla Grande Guerra alla Grande Crisi, 1906-1935*, Università degli studi della Tuscia (Viterbo), 1995. [http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/2931/1/vtorreggiani\\_tesid.pdf](http://dspace.unitus.it/bitstream/2067/2931/1/vtorreggiani_tesid.pdf)
- Trentin Bruno, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, ed. Feltrinelli, 1997.
- Vaudagna Maurizio, *L'estetica della politica. Europa e America negli anni Trenta*, ed. Laterza, 1989.
- Vaudagna Maurizio, *Il New Deal*, ed. Il Mulino, 1981.
- Volpi Mario, *Governi tecnici e tecnici al governo*, ed. Giappichelli, 2017.
- Zamjátin Evgenij, *Noi*, ed. Lupetti, 2009.

# Prove di estinzione

## (La dottrina del rimedio)

*"Esistono attività e servizi la cui struttura fa capire che il comunismo non solo è attuabile, ma è necessario e storicamente imminente. Detti esempi non vanno cercati nella statizzazione delle aziende produttive, industriali, o terriere, bensì in quei casi in cui si è superata la equazione mercantile tra lavoro speso e valore prodotto, per attuare la superiore forma di gestione e disciplina fisica delle operazioni umane e sociali, non rappresentabile in partita doppia e in attivo di bilancio. Questa superiore forma di gestione sarà diretta razionalmente secondo il miglior utile generale attraverso progetti e calcoli, in cui non entra più l'equivalente moneta." (Proprietà e Capitale).*

### **Triviale rigurgito di romanticismo**

Metà di aprile. La tipografia è chiusa, ma andiamo virtualmente in stampa quando in tutto il mondo i contagi accertati sono due milioni duecentomila e i morti sono centocinquantamila mentre un paio di miliardi di persone sono chiuse in casa non per "libera scelta" ma perché obbligate "dallo stato" a farlo.

Ma un altro virus attacca come un forsennato il nostro sistema immunitario: una strana convergenza ideologica fa pensare che bisognerebbe riscrivere alcune di queste pagine per essere più chiari, più drastici per tentare di diffondere il vaccino che lo neutralizzi. Non stiamo parlando di Covid-19, la pandemia fa ancora la sua strada, sistematica, ordinata, prevedibile. Stiamo parlando del virus negativista, ideologico, anarcoide, soggettivista, romantico, casinista, quello che nasce nei palpiti di cuori sensibili, colpiti nel proprio sé tutte le volte che lo stato borghese... si comporta come uno stato borghese. Non entreremo in polemica, sarebbe come discutere sulla natura della coscienza con un ideologo tedesco. Il quale, detto per inciso, odiando la matematica, non si sarebbe mai messo a discutere falsificando le cifre già false prodotte dai borghesi. Si dice che chi muore di influenza da coronavirus in realtà muore per patologie diverse, aggravate dall'agente virale, si dice che muoiono più persone per le normali infezioni negli ospedali che per il coronavirus, oppure che gli incidenti stradali producono ogni anno più vittime, o ancora che i morti per inquinamento sono di più e così via.

La rilevazione statistica dell'andamento nel tempo di un sistema dinamico dipende dagli elementi del sistema stesso. Insomma, in uno scontro mortale fra due automobili il contagio non c'entra; le infezioni negli ospedali, provocate da batteri, hanno modalità di contagio diverse rispetto a quelle

provocate dai virus influenzali. S'è persino sentito un paragone fra il numero dei morti da virus e quelli da parassiti (malaria). Le pandemie da virus sono ben conosciute, trattabili facilmente con modelli matematici, ma difficili da combattere, dato che solo il vaccino dà risultati. Abbiamo conoscenze sufficienti per valutare senza ricorrere a complotti contro la classe proletaria, azioni terroristiche di guerra batteriologica o machiavellismi estremi della classe dominante che, a dire il vero, in questa circostanza ci sembra più pasticciona e impotente che razionale e agguerrita.

### **Progressione geometrica**

Il 23 marzo 2020 la OMS comunicava che la pandemia era sfuggita al controllo. La curva del contagio dopo tre mesi era rimasta ad andamento esponenziale e non si sapeva quanti danni avrebbe potuto comportare e per quanto tempo. Adesso è necessario ricorrere al coprifuoco. Siccome non c'è cura contro il coronavirus, l'unico rimedio è isolare i contagiati dai sani. Nelle zone più colpite dalla pandemia si è già costretti, per mancanza di posti letto e di personale medico, a stabilire chi deve essere ammesso in terapia intensiva e chi no. Il che significa scegliere chi deve morire e chi no.

Si sapeva che virus latenti potevano far esplodere pandemie micidiali ed erano pronti modelli e procedure, ma lo strumento che questa società si è dato per rispondere alle malattie, l'Organizzazione Mondiale della Sanità, non ha poteri sugli stati e, a dispetto del nome roboante, è uno dei tanti organismi che, nati per coordinare a livello mondiale politiche di intervento o di sostegno, si trasformano in carrozzoni che forniscono stipendi a migliaia di funzionari in cerca di funzione. Come in tutti i campi d'intervento, la civiltà capitalistica prima provoca gli strappi e poi cerca le toppe. Che non sono mai all'altezza dei buchi perché *costano*, senza ricompensare con un adeguato *guadagno*. Una vera e propria dottrina del *rimedio*. Perché l'attuale, palese fallimento quando tutto era predisposto sul piano progettuale? La risposta non può che essere trovata nell'incomunicabilità fra il mondo del profitto e ciò che non è già più nel mondo del profitto. Il nemico era conosciuto con precisione, le direttive dell'OMS erano chiare, il piano operativo era predisposto. Solo che sul terreno pratico non era stato fatto niente che permettesse di attuarlo. Eravamo su di una nave ai cui passeggeri era fornita una mappa dettagliata con le posizioni delle scialuppe di salvataggio ma, nel momento in cui ce n'era bisogno, si scopriva che le scialuppe mancavano.

Le scialuppe costano. E per di più possono rimanere inutilizzate per tutta la vita della nave. Sono un pessimo affare. Bisogna obbligare per legge i proprietari di tutte le navi ad adottarle, a ispezionarle periodicamente, a mantenerle efficienti. Maledetto stato.

Il grafico OMS sull'andamento giornaliero dei nuovi casi di contagio dall'inizio dell'anno mostra una chiara crescita esponenziale. C'è un accenno di

"punto di flesso", cioè di decremento della crescita nella prima metà di febbraio. Ciò è dovuto al successo della Cina nel controllo della provincia di Hubei-Wuhan. Purtroppo, dalla seconda metà di febbraio l'andamento esponenziale riprende e la curva si impenna in modo catastrofico. Il virus non è dei più letali altrimenti governanti incoscienti coadiuvati da esperti che essi stessi hanno scelto (la corporazione dei virologi ha denunciato l'assenza dei virologi nel team di scienziati chiamato a consigliare il governo), rischierebbero di far esplodere una catastrofe senza precedenti nella storia, peggiore della peste del 1300 o della spagnola del 1918. Non siamo nemmeno alla critica di un sistema infame come il capitalismo: siamo ridotti a constatare la nullità dei suoi rappresentanti. Il guaio è che con i virus non ci si può permettere di sbagliare. I casi di contagio sono molti di più rispetto a quelli accertati. Per raggiungere i primi centomila contagi erano occorsi tre mesi; per raggiungere i secondi centomila solo 12 giorni e i terzi centomila quattro giorni. E questo significa che i cluster (grappoli) di contagio si sovrappongono provocando un'accelerazione nel numero dei casi. Quando questo articolo verrà letto le cose saranno decisamente cambiate. Ormai si stanno incominciando a ricevere notizie che è contagiato qualcuno che si conosce. Ciò ci ricorda che ognuno di noi è collegato a qualsiasi altro abitante del pianeta con al massimo sei gradi di separazione e che quindi le condizioni del contagio non seguono una logica lineare perché vaste aree si sovrappongono. Ancora all'inizio di marzo, serpeggiava un po' di noncuranza verso quella che ad alcuni sembrava un'influenza non troppo diversa dalle solite. L'andamento dei grafici mostra non solo un difetto di *prevenzione* ma una crassa ignoranza dei governanti. Data l'esperienza degli anni precedenti, una pandemia era attesa, c'erano simulazioni e scenari, ma nessuno se n'era occupato, abituato a credere in un capitale che si arrangia con i rimedi. Ma una pandemia non si combatte con la "mano nascosta" del capitale, con il *laissez faire*.

Prevenzione (in medicina: profilassi), è una parola ambigua. È come un rimedio in anticipo, come prendere dei farmaci per impedire a una malattia di danneggiarci, mentre bisognerebbe fare in modo che quella malattia fosse debellata. Ora, per combattere il coronavirus bastava un minimo di progettualità, bastava agire d'anticipo senza troppi riguardi per il profitto. I vigili del fuoco non comprano le autopompe quando scoppia l'incendio. Ma c'è un qualcosa di più profondo che va al di là delle tecniche anti-contagio: tra il modo di produzione e i virus c'è un rapporto diretto. Il nostro sistema immunitario ha milioni di anni, si è sviluppato e affinato combattendo virus e batteri che ha imparato a conoscere. Il coronavirus è un mutante nuovo. Anche noi siamo in parte nuovi. Per qualche migliaio di anni abbiamo geneticamente modificato il cibo, ibridandolo, adoperando artificialmente la selezione naturale. Non solo: notato che alcuni alimenti hanno una resa migliore di altri c'è stata una ulteriore selezione. Così abbiamo drasticamente ridotto la diversità biologica nel nostro menu. Solo che l'abbiamo fatto in un tempo relativamente breve, mentre per acquisire caratteri mutanti abbiamo bisogno

di un tempo mille volte più lungo. E negli ultimi decenni abbiamo esagerato. Un europeo medio si ciba con una quindicina di varietà biologiche, e il modo di produrle è assai lontano da quello naturale. La terra è morta, completamente mineralizzata, tossica. L'atmosfera è altrettanto piena di veleni. Gli allevamenti intensivi riempiono i nostri frigoriferi di tossine. E non può essere diversamente finché si pensa che il vivente possa essere fabbricato come un aspirapolvere o un frigorifero: nel mondo ci sono 1,3 miliardi di bovini, 2,7 miliardi di ovini e caprini, 1 miliardo di suini, 12 miliardi di polli. Solo per produrre carne bovina occorre una biomassa agricola pari al 24% del totale utilizzato dall'umanità. Sono numeri che danno l'idea di come un dato quantitativo abbia una valenza qualitativa. Anche se il virus non chiede alla sua vittima che cosa abbia mangiato, è chiaro che esseri umani e virus, essendo il prodotto di una co-evoluzione, sono in relazione causale simbiotica.

### **Dinamica evolutiva comunista**

Abbiamo letto che il coronavirus è "furbo", che ha sviluppato una incubazione asintomatica ed ha abbassato il suo potere letale per garantirsi la sopravvivenza (se uccidesse più in fretta come ebola non farebbe in tempo a propagarsi). Un virus non è neppure una forma di vita. Non è *lui* a essere intelligente, siamo stupidi *noi*, bipedi tarati dal capitalismo. Vediamo la "malattia" come un qualcosa che c'è in natura e quindi ci apprestiamo a combattere contro la natura. Allo stesso modo finiamo per abituarci all'apologia del capitalismo e non riusciamo più ad immaginare una società diversa; per cui ci si accontenta del rimedio, cioè della ri-forma che poi non è altro che una con-forma. Non riusciamo a renderci conto di quanto viviamo male, facciamo il confronto con i tempi in cui si stava peggio (o crediamo si stesse peggio), incapaci di farlo con una società futura in cui si viva meglio. I cui sintomi non riusciamo a vedere nelle pieghe di questa, limitando il nostro orizzonte alla superficie, alle responsabilità dei politici, ai loro errori o anche ai complotti di forze occulte che manovrano dietro le quinte.

Di fronte a un evento così gigantesco quale il contagio che si sta ancora dispiegando, diventa moralismo facile e spicciolo addossare colpe a persone o istituzioni per negato "diritto" alla salute, per riforme che fanno mancare i posti letto o per snellimento delle strutture con relativa limitazione del personale (situazione di cui eravamo già perfettamente coscienti). Sarebbe anche troppo sbrigativo e quindi errato accollare tutta la colpa al capitalismo: un capitalista potrebbe rispondere con tutta sicurezza che all'inizio della rivoluzione industriale la durata media della vita era sui quarant'anni anni mentre oggi è il doppio e si è mediamente meno assillati dalla malattia. Il capitalismo c'è, si sa come funziona, e ad attribuirgli i guai che combina senza aggiungere che una società diversa è possibile si enuncia una verità che non serve a nessuno. Il capitalismo non fa solo morire di fame i bambini africani o di influenza gli abitanti dell'intero pianeta: è costretto a rivoluzionare sé

stesso. In quanto modo di produzione ormai inutile, deve escogitare espedienti per non morire. La critica al capitale, quindi, non ha più senso se intesa come le campagne di denuncia che Lenin, giustamente, prospettava come compito dei comunisti e dei loro giornali: oggi le conduce una parte della borghesia contro l'altra. Decrescita, energia, lavoro gratuito, inquinamento, fame, malattia, sfruttamento, risorse, istruzione, sono tutti temi che la borghesia tratta criticando sé stessa, molto più efficacemente di quanto non facciano i militanti di varie sinistre.

Fino a che non si svisceri la struttura del capitalismo per trovare nella sua dinamica evolutiva quelle che saranno le caratteristiche della società futura non si uscirà dalla denuncia morale contro qualche potere più o meno totalitario, più o meno occulto. Ed è sicuro che esse sono ravvisabili *nella società attuale così com'è*, dice Marx nei *Grundrisse*. L'abbiamo citato nella Home page del nostro sito.

Per scorgere in questa società i caratteri emergenti di quella futura non bastano l'acume, la pazienza o l'esperienza di qualche individuo. Occorre che storicamente si sia formato il partito della rivoluzione, altrimenti il peso dell'ideologia dominante indirizza ogni indagine verso l'omologazione a ciò che esiste. Il partito "storico", che nei momenti di scontro fra le classi assume consistenza "formale", è un organismo politico suscitato dalle forze presenti nella società e lotta contro di esse. È quindi un partito che contingentemente si contrappone ad altri partiti, anche se la sua ragione di essere consiste nel traghettare la classe che rappresenta dal capitalismo al comunismo. Non è un'utopia, l'abbiamo già intravisto all'opera.

### **Il partito della specie**

Dalle *Tesi di Napoli* del 1965 ricaviamo che il partito della rivoluzione è quello che non conosce solo la storia del passato e del presente ma anche e soprattutto quella "diretta e sicura" che porta al futuro assetto sociale. Dato che questo futuro sarà senza classi e senza stato, il partito della rivoluzione sarà propriamente un organismo che non dovrà più lottare contro classi avversarie e contro i loro partiti ma *sarà il partito della specie umana*.

Se infatti la società a venire sarà senza classi, sarà anche senza partito di classe. A meno che esso, perdendo i connotati di classe, non si presenti come un organismo il quale, rappresentando tutta la specie, ne salvaguardi la continuità salendo ad un gradino superiore della lotta, quella diretta a prevenire e affrontare gravi disastri della natura, come terremoti, cambiamenti climatici, alluvioni, carestie, pandemie, grandi meteoriti; oppure a sviluppare vasti progetti di intervento organico sulla biosfera o sulla specie stessa, risolvendo quelli che oggi sono problemi di salute ma che possono anche configurarsi in futuro come controllo e salvaguardia dei processi evolutivi.

Pericoli di natura sociale non sono da escludere. Potrebbe ad esempio verificarsi un contrasto sui metodi di intervento in presenza di gravi calamità. Sarebbe una catastrofe: si pensi soltanto a che cosa succederebbe con il disaccordo sulla natura e sull'andamento di una pandemia come quella in corso ma con un virus più letale. In futuro una migliore conoscenza della natura tenderebbe a eliminare eventuali differenze di valutazione, ma ogni decisione sarebbe presa in base alle conoscenze scientifiche, non certo in base a conteggio dei pareri. Anche per questo sarà necessario un "partito di specie".

L'incapacità dimostrata dalla borghesia in occasione dell'attuale pandemia ci documenta come il confronto con un possibile futuro non sia un esercizio sterile: la nostra specie ha già mezzi e strutture più che sufficienti per affrontare efficacemente ogni tipo di evento catastrofico, sia a livello nazionale che a livello mondiale. Ha soprattutto la possibilità tecnica e la conoscenza scientifica per eliminare in anticipo, con buona probabilità di riuscita, la maggior parte dei pericoli che incombono su di un pianeta in continuo assestamento. È difficile prevedere i terremoti, ma è facile costruire case che non crollano. Il terremoto è una catastrofe naturale, ma se rade al suolo una città, il disastro è artificiale. La pandemia provocata da un agente patogeno storicamente conosciuto è naturale nella misura in cui non sono modificate artificialmente le sue condizioni di esistenza, il suo ambiente, le interrelazioni con altri agenti; se questo agente è però il prodotto di un ambiente artificiale dovuto a qualche causa conosciuta, se è stato studiato tramite modelli matematici e simulazioni precise, se si può contare su strutture di intervento in grado di affrontare un contagio planetario, allora è artificiale, deriva da qualche malfunzionamento del sistema.

Perché una fabbrica funziona come un perfetto organismo meccanico, mentre gli organismi legislativi ed esecutivi che dovrebbero difendere la nostra specie *non funzionano mai*? E perché dovrebbero funzionare in un'altra società se saranno organizzati più o meno allo stesso modo? Rispondere "funzioneranno perché non ci sarà più il profitto" non è sufficiente. I grandi organismi mondiali sono enti non profit, vivono con sovvenzioni statali, l'OMS addirittura chiede donazioni ai cittadini, mentre le fabbriche funzionano proprio perché intascano profitto. Il profitto c'entra, naturalmente. Ma ci sono diversi modi per distribuirlo. La fabbrica è una struttura permanente, fa parte dell'intero sistema capitalistico, mentre gli organismi di protezione civile o i grandi carrozzoni rappresentativi sono sì permanenti, ma nati per rimediare a qualcosa di contingente. Il profitto l'assorbono, non lo producono. La fabbrica è di per sé un organismo comunista anche se oggi è la galera dell'operaio; l'OMS, l'ONU o il FMI sono nati specificamente per ovviare a inconvenienti di percorso. La fabbrica è un elemento comunista che in mano al sistema borghese sviluppato diventa parassitario con l'appropriazione privata del lavoro sociale; il grande organismo burocratico planetario è un ente parassitario per sua natura, ma funziona senza l'intervento del valore. Opera a livello sovranazionale, è ultra-centralizzato, non risponde a uno stato, è lo

stato che gli risponde, o meglio, che dovrebbe rispondergli. Il FMI non obbedisce a un governo per statuto (anche se è influenzato dalla potenza americana); in questa occasione, per esempio, ha stanziato mille miliardi di dollari per le industrie in difficoltà. Esso non *diventerà* comunista rientrando nel programma immediato della rivoluzione, *lo è già*, per quanto l'affermazione possa risultare indigesta e provocatoria riferita a un ente che è noto per affamare paesi in difficoltà (sacrifici in cambio di prestiti).

*Come per noi l'apice politico della borghesia non è la democrazia ma il fascismo, così all'apice della dominazione di classe non sta lo strumento "stato nazionale" ma lo strumento "stato mondiale".*

Quando è iniziata la pandemia in corso, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha diramato quelli che sarebbero stati i principali punti della sua azione, ai quali le istituzioni nazionali e locali avrebbero dovuto uniformarsi:

- Isolare i focolai a zone;
- Salvaguardare il personale ospedaliero;
- Bloccare i movimenti che producono ressa;
- Identificare il più presto possibile i contagiati;
- Identificare e studiare gli aspetti sconosciuti della pandemia;
- Accelerare lo sviluppo di diagnostica, terapia e vaccini;
- Combattere la disinformazione con la controinformazione;
- Ridurre al minimo l'impatto sociale ed economico.

Come si vede, i sette punti si riducono a tre effettivi:

Isolare, curare, informare.

Isolare i contagiati dalla famiglia, dai compagni di lavoro e dai viaggiatori; curarli in ospedali appositi, dove non vi siano malati di altre patologie. Informare tutti in modo da innescare la collaborazione tramite l'autodisciplina. Non c'è scritto "lavorare" ma "isolare". Non c'è scritto "obbedire allo stato", anche se lo stato lo pretende, ma "non fare di testa tua, sintonizzati con la comunità". Quando si è trattato di chiudere le fabbriche, isolarle, le associazioni industriali hanno protestato tenendo la posizione opposta. Quando si sono chiuse le scuole, ecc. si è dovuto chiudere anche i parchi perché vi si ammassavano coloro che, non attribuendo autorità a governi e organismi di controllo, non avevano capito che cosa stesse succedendo.

Una pandemia che può provocare milioni di contagiati e una massa conseguente di morti, non può, non deve essere affrontata in ordine sparso, ognuno per sé: alla fine si impone una didattica dei fatti e si capisce che è sempre valido il detto: meglio prevenire che curare. È esattamente ciò che il capitalismo non sa fare ma che tenterà di fare se o quando sarà costretto. Non ci riuscirà. Non s'è mai vista una catastrofe senza strascico di ladrocinio, corruzione, tempi lunghissimi, lavori incompleti, popolazioni abbandonate a sé stesse. Eppure, *tecnicamente* si può evitare il solito spettacolo della corsa al profitto, anzi, al sovrapprofetto (più durano i lavori, più lievitano i costi): in

Cina hanno costruito in pochi giorni un enorme ospedale dedicato ai contagiati e avevamo già visto costruire in tempi analoghi grattacieli in città completamente nuove. Come si costruisce una città nuova in tempi che ci sembrano impossibili? *Fabbricandola*. Come se fosse una merce dell'industria manifatturiera robotizzata. Progettando i singoli pezzi, rispettando standard, tolleranze, procedure, qualità. Utilizzando operai e macchine che alimentano le linee di montaggio con i loro prefabbricati.

Perché l'economia cinese sfodera queste capacità mentre altre falliscono? Bisogna riformulare la domanda, perché in effetti neanche l'economia cinese ha capacità speciali. Decine di nuove città cinesi sono vuote, senza abitanti. Sta succedendo in Cina ciò che era già successo in paesi a più vecchio capitalismo. Le città americane della ex cintura industriale con i loro pretenziosi grattacieli sono diventate la *rust belt*, la cintura della ruggine, d'America. Gli abitanti le hanno abbandonate, le loro case sono state demolite (oggi Detroit ha un terzo degli abitanti che aveva nel 1950). Come farà una società non capitalistica ad affrontare i problemi della demolizione del vecchio mondo ed impostare la liberazione dell'immensa energia imprigionata dalla vecchia società? La risposta è scritta nella nostra storia: si spezzano le catene che bloccano lo sviluppo ulteriore della forza produttiva sociale, si libera la possibilità di usare questa forza per liberare con essa un'enorme quantità di tempo di lavoro trasformandolo in tempo di vita, si elimina lo stato dopo averlo adoperato come strumento di demolizione della vecchia forma sociale.

La società futura non è ancora da scoprire, è già presente. E siccome un cambiamento del genere è possibile solo a livello mondiale, il ricordato strumento di demolizione sarà mondiale.

### **Complessità o complicazione?**

Se si tiene conto delle caratteristiche emergenti, tralasciando il fatto ovvio che la OMS è uno dei meccanismi di salvaguardia del modo di produzione esistente, vediamo che si configura come un organismo sovranazionale, unitario, potenzialmente in grado di assolvere quelle che saranno le incombenze del partito di specie. La OMS, infatti, è parte del più complesso sistema che comprende altre istituzioni analoghe, oggi anch'esse dedite alla salvaguardia del capitalismo come il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale per il commercio, la Banca per i Regolamenti Internazionali, la Banca Mondiale, l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Nello schema classico marxista lo stato viene conquistato, abbattuto, ricostituito ed eliminato. Oggi lo stato nazionale è una sopravvivenza inutile e dannosa allo stesso capitalismo, che ne fa quasi a meno, non fosse che per la classica socializzazione delle perdite e privatizzazione dei guadagni. E per compiti di polizia, naturalmente. Il capitalismo però ha cercato di darsi una struttura internazionale, ed è quella che abbiamo ricordato nel paragrafo che

precede. La quale, però, data la vocazione nazionale della borghesia, è come una locomotiva senza motore.

Questa struttura è fatta di parti diverse, autonome ma collegate. Le sentiamo nominare solo quando succede qualcosa che ne attiva l'esistenza. Non sono veri organismi di governo del capitalismo planetario, sono delle farmacie dove il capitale va ogni tanto a rifornirsi di pillole o anche solo a leggere il bugiardino delle loro proprietà terapeutiche. Sono rimedi, toppe, tacconi.

Nella nostra "dottrina dei modi di produzione" (cfr. ns. *Quaderno* dallo stesso titolo), dalla quale abbiamo tratto il nome di questa rivista, la transizione di fase dal capitalismo alla sviluppata società comunista, è speculare alla transizione di fase dalla originaria società comunista alla società proprietaria e classista. Un proto-stato servi alle antichissime civiltà come strumento per difendere sé stesse organizzandosi al meglio, centralizzando produzione e distribuzione, disciplinando l'energia sociale. Non si capirebbe altrimenti come abbiano potuto lasciarci testimonianze così grandiose. Ma lo stato, una volta costituito, era, e fu, lo strumento perfetto individuato dalle classi proprietarie emergenti per conquistare e conservare il potere. Allo stesso modo uno stato sarà lo strumento per organizzare la transizione futura, annullare proprietà e classi, fare emergere la società unitaria mondiale. Non bisogna dimenticare che lo stato per i marxisti si deve estinguere e che presumibilmente farà qualche resistenza. Dev'essere forte, ma non permanente.

Le organizzazioni ricordate sono attualmente tentativi che dovrebbero permettere a questa società ultra-matura di darsi un piano centrale di razionalizzazione. Ma la suddivisione del mondo in paesi diversi, il radicamento delle borghesie nazionali sul proprio territorio e il conseguente persistere del concetto di patria economica bloccano ogni possibilità di costituire un vero governo mondiale. Queste organizzazioni sono infatti indipendenti, non funzionano come un corpo unitario, costituito da organi differenziati ma indispensabili l'un all'altro, e intervengono solo in caso di necessità. Interagiscono, ma non rappresentano un tutto unico che governi il mondo con soluzioni organiche perenni. Per di più sono influenzate pesantemente da un solo paese, gli Stati Uniti, che ne ha il controllo, diretto o indiretto. Di conseguenza, invece di governare la complessità del mondo, contribuiscono ad aumentarne la complicazione.

### **Svelati saggi di comunismo**

È evidente che la situazione è paradossale, contraddittoria, ambigua: il capitale globalizzato tende al controllo centralizzato e l'ottiene rinforzando l'influenza del paese più potente sul resto del mondo. Ma questa influenza significa anche rinforzo degli interessi specifici americani, e ciò è in contrasto con gli interessi universali del capitale.

Quasi tutto il resto del mondo accetta di buon grado il dominio del capitale tramite un paese guida solo perché senza questo proto-governo universale l'anarchia intrinseca del capitalismo farebbe saltare l'intero sistema. Ciò significa che il capitalismo come sistema si è dato uno strumento suo specifico (un super-stato globale, extra-nazionale) che tuttavia non può adoperare per quello che è (le borghesie nazionali agiscono in base ai propri stati nazionali). L'immenso apparato di controllo realizzato sotto l'ombrello americano dopo la Seconda Guerra Mondiale è infatti per il mondo ciò che lo stato nazionale è per i singoli paesi; ma mentre lo stato nazionale rappresenta il potere esecutivo di una borghesia nazionale, sopra al quale non vi è nulla di più potente, lo stato virtuale del mondo non rappresenta il potere esecutivo di una borghesia mondiale.

La OMS avrebbe la struttura e gli strumenti per affrontare il comando della difesa contro una pandemia come quella in corso e avrebbe anche la rete di sedi locali per un lavoro capillare sui cinque continenti; paradossalmente, però, la sua azione si limita a consigliare provvedimenti a paesi che rispondono in ordine sparso. Benché tutto il sistema di informazioni per la produzione e per il controllo sociale sia un insieme di strumenti specifici del capitalismo, in alcuni casi questi strumenti sono già evoluti in senso comunista; solo che in questa società non possono funzionare. Si dice in *Proprietà e capitale* che è sbagliato pensare a un monolitico capitalismo in grado di improntare a sé la totalità degli aspetti economici e sociali. Per quanto avanzato, avrà sempre aspetti residuali delle società precedenti; per quanto arretrato, avrà sempre aspetti della società futura. La nostra sicurezza a proposito dell'avvento di una società comunista non è una posizione ideale ma *"una concreta evidenza che condanna le forme antiche e mostra il rendimento infinitamente superiore delle nuove, anche prima della rivoluzione politica."*

Ad esempio, il modo di produzione schiavistico non viene eliminato tanto dalle rivolte degli schiavi quanto dalla comparsa di contraddizioni nell'ulteriore sviluppo della forza produttiva sociale, dall'adozione di nuovi metodi nella conduzione dei fondi agrari e dalla comparsa del lavoro retribuito. Così il feudalesimo vede molto presto nascere al suo interno vaste anticipazioni della società mercantile borghese, dalle abbazie che danno vita all'accumulazione di capitali attraverso la modernizzazione della campagna e la generalizzazione del lavoro salariato, alle manifatture e ai grandi mercati internazionali. *"Deve dunque essere possibile riscontrare nel capitalismo avanzato i saggi di organizzazione futura comunista, che non sono nelle aziende statali in quanto tali, ma in speciali settori."*

Questo, a maggior ragione, vale per il capitalismo d'oggi. Abbiamo quindi, accanto a una efficace tendenza alla centralizzazione e al progetto per quanto riguarda la realizzazione di macchine e strutture organizzative, una

disastrosa incapacità di governo effettivo non solo nell'interesse della specie umana ma persino nell'interesse dello stesso capitale.

Tenuto conto che dei sei organismi sopra elencati quattro sono nati per la gestione del capitale (FMI, WTO, WB, BRI), uno è puramente parlamentare (ONU), e uno soltanto (OMS) ha una missione istituzionalmente estranea agli interessi economici, si ha la misura di quanto sia ottusa la classe attualmente al potere: potrebbe avere un apparato mondiale di potenza straordinaria ma non sa né può usare quello che ha. L'OMS è un'agenzia speciale dell'ONU, ma quest'ultima non è un governo e nemmeno un parlamento normale, dati i diritti di veto. Perciò le truppe che vengono richieste e offerte dai vari paesi in caso di crisi internazionali sono in genere inutilizzabili. D'altra parte, se questi organismi non assolvessero, almeno parzialmente, ai loro compiti istituzionali, non sarebbero neppure nati. Ovviamente sono al cento per cento capitalistici *ma*, come abbiamo cercato di mettere in luce, fanno anche parte di quelle anticipazioni senza la cui esistenza la società futura sarebbe un miracolo, una creazione dal nulla.

### **Riconoscere l'emergere del futuro**

Siamo davvero di fronte a fenomeni che rappresentano il "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente?" Cosa c'è di peggio di una banca, per di più mondiale? La BRI è nata come banca centrale mondiale e ha come azionisti le banche centrali nazionali. La spersonalizzazione e l'internazionalizzazione sono complete. Ora, il denaro è segno di valore e il valore è lavoro più pluslavoro, cioè energia. Sostituendo il denaro con – poniamo – date quantità di energia (come suggeriva un tecnocrate capitalista americano), la BRI diverrebbe un organismo regolatore dei flussi di energia, un centro di raccolta dei *big data* necessari all'ottimizzazione del piano economico. Idem per la World Bank, che nella transizione di fase potrebbe essere al centro di un gigantesco sforzo per eliminare fame, malnutrizione e malattie collegate. Il suo *statement* su internet suona quasi ridicolo se confrontato con le realizzazioni, ma è certo che una rivoluzione lo prenderebbe molto sul serio:

"La World Bank è una delle più importanti risorse mondiali per la ricerca e lo sviluppo a favore dei paesi poveri. È la maggiore istituzione impegnata nella riduzione della povertà, nell'incremento della prosperità condivisa e nella promozione di uno sviluppo sostenibile."

Storie. Dal 1945 a oggi l'obbiettivo non è stato neppure sfiorato, ma è certo che con piccoli distaccamenti di Guardie Rosse anche le banche nella Russia post zarista s'erano messe a funzionare come voleva la rivoluzione (e purtroppo anche ad esistere quando non era più il caso)!

Si potrebbe obiettare che, una volta risolta la questione del potere, tanto varrà eliminare vecchi organismi dissipatori e sostituirli con organismi nuovi. Può darsi questo succeda, specie se ci fosse ancora bisogno di colpire

i simboli del passato; ma la vera dissipazione non è causata da pochi lussuosi centri di coordinamento internazionale, bensì da migliaia e migliaia di banche, filiali, sportelli, assicurazioni, amministrazioni, apparati fiscali e relativi uffici interni alle fabbriche per interfacciare tutto ciò.

La OMS è un organismo che, rispetto ad altri, è meno carico di simbologia capitalistica. Dunque, al netto dei traffici che possono svilupparsi dal punto di vista degli interessi privati e pubblici, è meno ostico da digerire come modello in negativo di funzione del "partito" della specie. Per chi avesse lo stomaco troppo delicato, facciamo notare che generazioni di "comunisti" non hanno trovato indigesto l'uso del parlamentarismo, il credere naturale la sopravvivenza del denaro e del lavoro salariato nel socialismo, le alleanze strategiche con i massacratori di proletari, i plotoni di esecuzione contro la vecchia guardia rivoluzionaria. Stiamo parlando di manifestazioni del capitalismo che ovviamente la rivoluzione abbatte, ma che ci mostrano la possibilità effettiva, non velleitaria, di un governo mondiale, specie se partiamo dal presupposto che il nostro modello planetario (globale) non sarà in mano a una delle borghesie nazionali (locale).

Riteniamo che il ricorso ad esempi realistici, tratti dal nostro patrimonio storico, non siano esempi-limite, o esercitazioni utopistiche. Anzi, il contrario: ogni fatto che ci mostra l'emergere del comunismo è, *oggi*, interamente capitalistico, ma va interpretato come una mutazione genetica all'interno delle categorie di questa società. Specialmente quando quest'ultima cerca vie di fuga per superare le sue contraddizioni, diventate insostenibili.

Vediamo l'azione della OMS, a fianco degli altri esempi, in un'ottica un po' diversa rispetto ai soliti stereotipi. Sappiamo che queste escursioni su terre di confine provocano alti lamenti tra coloro che vedono dappertutto "strumenti dell'attacco borghese al proletariato", dimenticando che nella storia della società futura si fronteggiano non tanto borghesi e proletari in carne ed ossa, quanto *rapporti di classe*.

### **Modelli di catastrofe spuria**

Negli anni '60 del secolo scorso furono isolati i primi coronavirus trovati nelle vie respiratorie dei malati di influenza.

Nel 1977 fu scoperto un virus dalle caratteristiche simili a quelle dei coronavirus. Attaccava le vie aeree dell'uomo, era un mutante e faceva supporre una pericolosa capacità di generare pandemie.

Nel 1997 un bambino morì di influenza aviaria a Hong Kong. La malattia era conosciuta, ma aveva provocato relativamente pochi decessi e non in senso epidemico: la sua letalità era così alta (50%) che il virus non faceva in tempo a diffondersi tramite i contagiati.

Questi nuovi agenti patogeni avevano un "comportamento" analogo a quello dell'influenza spagnola del 1918, che provocò da 50 a 100 milioni di morti.

Nel 2003 fu scoperto un nuovo ceppo di coronavirus, quello responsabile della SARS, una malattia potenzialmente pandemica molto contagiosa che, come l'aviaria, comportava un alto tasso di letalità.

A causa dell'elevata pericolosità di questi virus, nel 2018 l'OMS ipotizzò una "Malattia x", scatenata da un agente patogeno sconosciuto assai contagioso e letale. Il modello matematico di uno scenario *epidemico* possibile e probabile provocato da un agente patogeno sconosciuto serviva a capire come affrontarlo, quando fosse comparso, prima che diventasse *pandemico*. Per rendersi conto di come funzionano i modelli di questo tipo, può essere utile immettere dati reali in un modello semplice presente su internet:

<http://gabgoh.github.io/COVID/index.html>

Al fine di conoscere il tasso di letalità del coronavirus attualmente attivo e pandemico, l'OMS realizzò vari modelli, tra i quali uno molto semplice, basato su di uno scenario reale. Mentre il modello del 2018 era del tutto teorico, anche se ovviamente costruito sulla base del comportamento effettivo di più virus, quello che possiamo osservare oggi, 2020, è costruito su di un caso reale che di per sé è già un modello. La base per comprendere la dinamica di espansione di questo virus fu il contagio tra i 3.700 passeggeri di una nave da crociera, la *Diamond Princess*. Si trattava di un sistema chiuso, quindi particolarmente adatto ad essere analizzato "in purezza":

Primo scenario: ipotesi senza interventi = tasso reale di contagio iniziale 1:14,8, ipotesi del numero di contagiati senza interventi 2.920.

Secondo scenario: quello reale con interventi ritardati; tasso di contagio = 1:1,78, contagiati 705.

Terzo scenario: ipotesi con interventi tempestivi effettuati secondo modello matematico preventivo: tasso di contagio vicino a 1:1, contagiati 80.

Non abbiamo trovato il numero dei decessi, ma nel primo scenario possiamo ipotizzarlo > del 10%, che è la massima letalità riscontrata nei casi reali, non su di una nave ma in ambiente aperto.

Il blocco di gruppi chiusi territoriali abbassa drasticamente il tasso di contagio esterno, ma in assenza di organizzazione esaspera quello interno. Vale a dire: il blocco è efficace solo se ci sono le risorse per controllare individualmente i malati raggruppandoli e isolandoli. Ogni misura è drasticamente depotenziata se vengono a mancare disciplina e collaborazione.

In Cina, contraddittoriamente, sembra che i responsabili dei blocchi territoriali abbiano ottenuto la drastica diminuzione dei casi con uno schema a

macchia di leopardo. Il successo, inoltre, sarebbe stato ottenuto con massiccio ricorso ai *big data* (vedremo dopo alcuni esempi).

Un funzionario dell'OMS, Bruce Aylward, in un video in rete illustra dei grafici:

"Le curve mostrano la differenza tra ciò che poteva essere e ciò che attualmente è... centinaia di migliaia di cinesi hanno tratto beneficio da questo incredibile sforzo... Di fronte ad una malattia di cui non si sapeva nulla, la Cina ha adottato una delle strategie più antiche per il controllo delle malattie infettive. Ed ha messo in pratica il più ambizioso intervento della storia."

Elogio sperticato a un paese che ha fatto errori iniziali pericolosissimi e che, per ottenere quel tipo di esiti non ha certo chiesto il permesso alla popolazione.

Che bisogno c'è di individuare elementi reali di comunismo in un contesto di organismi mondiali che sono espressione del massimo livello raggiunto dal capitalismo nella sua epoca imperialistica? Non è gratuitamente provocatorio ricorrere a simili analogie, dato che sarà ben difficile che i proletari accettino quella che ai loro occhi *non* è una proposizione scientifica basata su modelli reali di cui abbiamo soltanto amplificato delle invarianze?

Riconoscere il comunismo dove meno lo si aspetta è senz'altro provocatorio ma non certo gratuito.

Si sente dire sempre più spesso che la borghesia "adopera" la pandemia per grandi operazioni di polizia che le garantiscono il controllo sociale; oppure che il virus è un prodotto di laboratorio sfuggito al controllo; che non si pensa davvero alla salute della popolazione ma solo al profitto; che ci sono state esercitazioni militari sospette; che solo in Italia sono stati mobilitati 22.000 soldati; che ci sarà certamente qualcosa da nascondere; che il virus è utilizzato strumentalmente per una prova generale sbirresca di svolta totalitaria; che, comunque sia, non è un fenomeno naturale ma è figlio del capitalismo.

Già: e di chi poteva essere figlio un fenomeno del genere?

In effetti in questa catastrofe vi sono due aspetti contraddittori: 1) il pretesto per una esasperazione del controllo sociale come salvaguardia sbirresca del capitalismo; 2) il modesto esempio di che cosa potrebbe essere un piano di specie. Inutile cercare il confine, non c'è. Ma dei due aspetti il meno probabile è quello della "svolta totalitaria". Questa *società è già nel pieno sviluppo del totalitarismo*. Nessun potere assolutista ha mai avuto la forza potenziale e attuale dello stato moderno. E non è una forza che si manifesta a intermittenza: matura sul filo del tempo, procede, non retrocede mai. E se si perfeziona con strumenti adatti all'internazionalizzazione, si avvicina all'assunto del punto 2).

Il comunismo come forma sociale emergente ha le artiglierie puntate: è ancora e sempre valido lo schema nostro come elemento trainante di rapporti sociali così complessi: la serie  $n$  ha un seguito solo come  $n+1$  e quindi è l'assunto 1) che viene attratto e assorbito dall'assunto 2), non viceversa.

Quando in Cina i dati statistici stavano dimostrando che l'epidemia procedeva da Wuhan alla provincia (Hubei) minacciando di diventare pandemia, il governo decise di bloccare con una cintura sanitaria i focolai di contagio. Lo fece cercando di impedire alle persone una fuga generalizzata dall'epicentro, alle due di notte del 22 gennaio, con l'intervento massiccio di uomini e mezzi, anche dell'esercito. L'operazione durò otto ore, fino alle 10 del mattino e, mancando informazione credibile, decine di migliaia di persone fuggirono portandosi appresso il virus (almeno 175.000 secondo uno studio comparso sul New York Times). Di qui – è sicuro – il disastro. Perciò le misure di sicurezza furono aggravate, estese alla provincia e alle più importanti città di altre province, a cominciare dalla capitale politica Pechino e da quella commerciale Shanghai, producendo una migrazione interna di 7 milioni di fuggiaschi. Anche leggendo i rapportiedulcorati dell'agenzia ufficiale Xinhua si capiva che lo sforzo di contenere il contagio aveva e avrebbe comportato misure drastiche, compresa la ricerca meticolosa dei focolai, il coprifuoco, l'isolamento e l'arresto di chi non si disciplinava. Il coprifuoco impedì l'approvvigionamento alimentare, in alcuni casi anche per quattro settimane, durante le quali la copertura alimentare era data solo dalle normali scorte delle famiglie dopo l'assalto ai supermercati. Molti osservatori avevano detto che in Occidente provvedimenti totalitari del genere non sarebbero stati possibili per via dello stress sociale conseguente alle tradizioni democratiche sospese. Il fatto è che non era in ballo una scelta, bensì una via obbligata, come ha poi constatato il resto del mondo dopo la leggerezza incosciente dimostrata nella prima fase del contagio.

Adesso l'Occidente è in una situazione peggiore che non in Cina, dove si sta lentamente normalizzando (se sono veri i numeri che ci arrivano e che la OMS accetta per buoni). Nonostante fossero a conoscenza del disastro cinese, i governi di altri paesi, invece di arginare l'epidemia lasciarono accumulare ritardi, esattamente come a Wuhan. In uno dei primi focolai italiani, a Codogno milanese, una cittadina di 15.000 abitanti quindi facile da mettere in quarantena, per diversi giorni vi furono persone che andavano e venivano lungo strade secondarie non comprese nel blocco. E comunque ciò successe un po' dappertutto: si è saputo che da Parigi fuggirono almeno 500.000 persone. Il risultato fu che in Italia, non appena passato il periodo di incubazione, il numero dei nuovi casi schizzò verso l'alto e lo stesso successe nel resto d'Europa con il ritardo di una settimana o due.

Il blocco totale cinese riguardava una città di 11 milioni di abitanti e il blocco parziale l'intera provincia di Hubei (potevano muoversi gli addetti ai rifornimenti), un'area che ne aveva 60 milioni. Quindi è possibile, con un

migliore coordinamento centralizzato, con piani preparati in anticipo e con l'auto-disciplina della popolazione, ottenere risultati molto vicini al contagio zero.

A metà febbraio lo scenario presentato dai modelli matematici costruiti sul caso cinese dicevano che, adottando gli stessi criteri per il mondo e continuando con gli stessi errori, il livello teorico della popolazione colpita sarebbe arrivato al 25-70% di quella totale prima che si potesse parlar di regressione del fenomeno. Fra quella colpita, l'80% lo sarebbe stata in modo leggero, il 15% in modo pesante, il 5% in modo grave o letale. Avrebbe voluto dire milioni di morti. Il mondo non sarebbe stato in grado di affrontare un tale impatto.

Al di là delle dichiarazioni ufficiali, non sappiamo quali rapporti effettivi ci siano stati fra governo cinese e l'OMS. Di fatto la Cina corresse l'errore e i risultati furono eclatanti: il numero dei contagiati raggiunse un picco di 65.000. Su 60.000.000 di abitanti della provincia di Hubei, fu un buon recupero, anche se il tasso di espansione era stato altissimo: ogni malato aveva contagiato 2,9 sani. Dopo una campagna di informazione e un'attività capillare di medici e paramedici spediti sull'intero territorio, vi furono ancora circa 20.000 casi fino al momento in cui scriviamo (fine marzo). Su 1,4 miliardi di abitanti dell'intera Cina, con un livello di espansione sceso a 1:0,4 è un risultato che nessun altro paese ha ottenuto. Ma non è difficile da spiegare.

Il coprifuoco imposto all'intera provincia di Hubei e alle megalopoli di altre province è stato il più esteso tentativo mai provato dalla nostra specie per bloccare una malattia infettiva. Il costo sociale è stato sicuramente alto. Organizzare una risposta efficace a un'epidemia che coinvolge 1.400 milioni di persone, 840 milioni delle quali ammassate in grandi città, e metterla sotto controllo in poche settimane deve aver comportato non solo una meticolosa pianificazione delle scelte e dei materiali, ma anche una propaganda politica in grado di neutralizzare la diffidenza e l'individualismo che suggerivano di fuggire dai centri del contagio. La disciplina dovuta a una gerarchia di comando non può sostituire completamente l'auto-disciplina.

Dopo questo obbligato esperimento tutto il mondo si è adeguato prendendo misure più o meno drastiche. A inizio aprile sembra che in Cina l'epidemia sia arrivata quasi all'equilibrio (tasso di contagio < 1:1), tanto che in alcune zone si stanno riducendo i blocchi.

L'OMS ha virtualmente esteso al mondo intero il modello cinese dal quale saranno tratte indicazioni precise per le situazioni estreme in modo da valutare la diversità di intervento resa necessaria dalle differenze. Per esempio, negli Stati Uniti, non appena la curva dei contagiati ha preso forma esponenziale, la pandemia è risultata gravissima, certo per l'assenza di una protezione medica sociale. Anomala anche la situazione dell'Italia, con un altissimo

numero di contagiati ma un ancora più alto numero di morti (11% mentre scriviamo). L'India sta cercando di modellizzare la propria situazione sanitaria, data l'impressionante concentrazione del suo miliardo e più di abitanti. La pandemia ha risvolti sociali inesorabilmente classisti.

Ovviamente, la borghesia utilizza i dati per le sue battaglie interne producendo una falsa contrapposizione fra democrazia e dittatura. In realtà usa i dati per celebrare sé stessa, indipendentemente dalla forma di governo che si dà. Di fronte alle emergenze, specie le epidemie, i paesi a regime democratico sostengono di essere più efficienti di quelli a regime centralizzato, e viceversa.

La contrapposizione democrazia/centralismo è sempre falsa, ma in questo caso anche ridicola. Non ha senso attribuire validità a un modello, un progetto o uno sforzo sociale collettivi sulla base di un confronto di "posizioni" variabili. Il grado di "libertà" calcolato con simili mezzi è una sciocchezza. I paesi ad apparato rappresentativo centralizzato rispondono alle sollecitazioni del capitale in modo non diverso da quelli ad apparato rappresentativo democratico. Più precisamente, i paesi a democrazia rappresentativa sono quelli che hanno già sperimentato forme sociali centralizzate o ne hanno ereditato la struttura o, meglio, sono così moderni che non possono funzionare altrimenti che con forme avanzate di centralismo. Sono quelli che hanno superato la "sussunzione del capitale allo stato" e hanno definitivamente raggiunto la "sussunzione dello stato al capitale", in pratica tutti i paesi che conobbero l'accumulazione originaria (Italia, Francia, Inghilterra); e quelli che, sulla base delle premesse di questi ultimi, hanno intrapreso rivoluzioni borghesi tardive (Germania, Stati Uniti, Russia, Cina). La *stirpe* del capitale affonda le sue radici là dove in origine trovò il terreno più fertile e il capitale attrasse più capitale.

L'OMS chiede aiuto con donazioni, materiali, volontari. Come al solito scarica sulla popolazione almeno una parte del costo venale e umano del *rimedio*. Il vecchio modo di affrontare le calamità con risorse chieste alla popolazione e destinate a terremotati, senza casa, e disastri vari è una misura riguardante più una carità pelosa che un piano di specie, ma come al solito può portare in sé energia potenziale per qualcosa di completamente diverso: all'epoca del ciclone Sandy, il trovarsi, riunirsi, agire di concerto, poteva essere il mezzo per strappare delle rivendicazioni, ma tale mezzo, mostrata la sua efficacia, poteva tramutarsi in un fine: l'aggregazione, l'organizzazione, il coordinamento, possono diventare un traguardo, una sentita esigenza del partito, com'è successo all'inizio della storia del movimento operaio. Occupy Sandy fu una prova generale di sostituzione dell'apparato statale con un apparato organizzato dal basso.

## **Il cadavere della democrazia**

Un disastro di proporzioni planetarie può ben spingere la borghesia ad adottare misure drastiche di controllo sociale e approfittare dell'occasione per mantenerle anche quando non servono più. Ma, nello stesso tempo, un disastro può essere veicolo di solidarietà in senso forte, può portare a una biforcazione (singolarità) che implica il rivoluzionamento dell'esistente. Dunque: ulteriore disfatta del proletariato o singolarità che non ammette più dualismi?

Una ulteriore disfatta potrebbe essere il ridispiegamento delle forze, mai scomparse, che tra le due guerre teorizzavano la socializzazione del capitalismo: quel super-imperialismo che Lenin stesso non escludeva per principio potesse imporsi, pur reputandolo in pratica impossibile a causa del conflitto estremo che sarebbe nato fra le classi. Ma nell'interguerra il legame corporativo fra le classi fece sì che queste fossero invece collaboranti. Il nazismo e il fordismo, più del fascismo, hanno comprato la classe operaia a livelli economici mai più raggiunti.

Singolarità possibile: la democrazia rappresentativa non è funzionale all'economia di piano. Conviene sempre alla borghesia tenercela stretta perché è l'involucro più sicuro per evitare lo scontro fra interessi contrapposti (fra classe e classe, all'interno delle classi, fra classi di paesi diversi). Persino il fascismo non s'è staccato del tutto dalla superstizione democratica. Ma se la democrazia dovesse diventare l'unica soluzione senza essere funzionale alle esigenze crescenti di controllo da parte del capitale a proposito di un capitalismo a programma, non sarebbe utilizzabile dalla borghesia per gestire la crisi economica (che è pandemica ed endemica), salterebbe il sistema. Non si torna indietro rispetto al macchinismo, al taylorismo, al fordismo e adesso dal "robotismo", tutti passaggi che hanno contrassegnato la marcia del capitale verso la sovrappopolazione assoluta del pianeta. Il capitale è lavoro morto che vampirizza lavoro vivo, se la sovrappopolazione assoluta è tale perché non c'è più lavoro, noi festeggiamo, ma il capitale non ha più chi sfruttare, addio saggio di profitto.

Ci sono dei fenomeni paragonabili alla diffusione virale di memi. Il maresma sociale e la guerra continua, la vita senza senso e le manifestazioni permanenti, la caduta dei politici e l'impossibilità di sostituirli con tecnici, tutte cose che minano la società di oggi e aprono prospettive al comunismo.

Quando la nostra corrente annotava i saggi di comunismo, cioè elementi di scambio in quanto metabolismo sociale, dunque senza l'intervento del valore, aveva a disposizione pochi esempi e anche poveri di significato. Oggi siamo in grado di farne di lunghi e circostanziati, anche citando l'OMS e tutti i super organismi globali che il capitale si è dato nei decenni.

Di fronte al comunismo che avanza (movimento reale che abolisce ecc.), la democrazia è sempre più impotente, mentre per far accettare un fascismo

esplicito (cioè come quello descritto dai suoi teorici, uno strumento per "fare") bisognerebbe ribaltare quello che si è sedimentato in quasi un secolo di fascismo e di antifascismo.

La democrazia rappresentativa è ben distante da quella delle decisioni collegiali che nell'antichità venivano prese da consigli di anziani o simili, obbediti da sovrani, capi carismatici, guerrieri eroici. Ed è quindi inevitabile che, in un'epoca come la nostra, ritorni sulla scena pretendendo almeno una frazione del potere che il capitale distribuisce ai suoi servi.

Ma l'OMS obbedisce al capitale in un modo un po' strano: obbliga gli uomini a prendere determinate decisioni per salvare il capitale stesso; se per salvare il capitale salva anche degli uomini, è per effetto collaterale, non c'è ombra di etica in questo salvataggio, è un riflesso condizionato, un meccanismo automatico di salvaguardia, un'informazione scritta in bit booleani, senza l'ombra di una passione, al di fuori di ogni coscienza.

Sembrava che oltre la democrazia non fosse possibile escogitare una forma di governo così perfetta da funzionare da sola, ma il fascismo ci ha dato la dimostrazione che la storia è bizzarra quanto basta per regalare soluzioni. Così, ancora e ancora, la democrazia si smidolla fino a diventare una pasta senza consistenza propria, inventa sovrastrutture ideologiche nello stesso tempo in cui ne rispolvera di antiche. Come diceva Bottai, uno dei maggiori esponenti del corporativismo fascista, solo il corporativismo modello Mussolini ridava dignità alla democrazia unendo operai e capitalisti in una armonica cooperazione. Sconfitto in guerra, il fascismo ha vinto la pace e si è imposto come teoria del controllo economico. Di fronte a una catastrofe di gravità enorme ("dopo il coronavirus il mondo non sarà più lo stesso" dicono ormai in tanti), i fatti materiali portano alla ribalta le attrezzature materiali e teoretiche più adatte ad affrontarli. Il capitale che controlla lo stato è l'ultima frontiera dell'attuale modo di produzione, dopo c'è solo il comunismo. Il movimento materiale sembra mostrare il primato del controllo di stato sull'economia, mentre è lo stato oggetto del controllo da parte del capitale.

Il grande scontro in atto, messo in luce da un estremo tentativo di superare la pandemia che sta producendo disastrosi effetti economici, non è fra democrazia liberale e democrazia totalitaria bensì fra capitalismo e comunismo. La democrazia, qualunque aggettivo le si attribuisca, è stata superata dal fascismo.

### **Legge del valore-lavoro?**

Le notizie incalzano. Il governo americano ha deciso di evitare la catastrofe sanitaria senza riformare il sistema privato ma distribuendo denaro. Per questa manovra la Federal Reserve ha approvato un taglio dei tassi di un punto e annuncia che a sostegno dei redditi immetterà sul mercato 2.000 miliardi di dollari (1.200 dollari al mese per ogni cittadino con reddito al di

sotto di 75.000 dollari più 500 dollari per ogni bambino). Nei giorni precedenti aveva stanziato 1.000 miliardi di dollari per i paesi in difficoltà. Per molto meno il presidente degli Stati Uniti Reagan aveva detto che la *deregulation* era necessaria per impedire che gli Stati Uniti diventassero un paese socialista. All'epoca lo si diceva con un po' di ironia, ma dal 2008 gli interventi statali a sostegno dell'economia in tutto il mondo hanno raggiunto cifre nell'ordine di grandezza delle decine di migliaia di miliardi di dollari. Il capitalismo statalizzato è sempre capitalismo, ma quando si statalizza per non morire bisogna chiedersi chi è il potenziale assassino in agguato. Meccanismi automatici stanno prendendo il sopravvento sugli uomini e il sistema intero sta scivolando verso una struttura né carne né pesce, cioè verso il caos.

Se dal punto di vista della crisi economica l'orizzonte è nero, da quello della pandemia le cose vanno ancora peggio. I dati allarmanti che arrivano da Stati Uniti, Germania, Spagna e Italia mostrano che i contagi sono in crescita esponenziale marcata. Se dovessero esplodere in un paese come l'India, la catastrofe sanitaria assumerebbe dimensioni inusitate (l'India ha fatto tardivamente esercitazioni di blocco sanitario). Le proiezioni dei grafici ad andamento esponenziale sono inesorabili: se questo non cambia, fra poco la situazione mondiale non sarà più gestibile. Dovranno intervenire tutti gli strumenti di salvaguardia che il capitalismo si è dato dalla Seconda Guerra Mondiale in poi. Ciò è esattamente il contrario delle storie che stanno circolando a proposito di dietrologie varie: nessuno è in grado di complottare se non riesce nemmeno a salvare la propria pelle. Anche se è vero che il coronavirus colpisce soprattutto grandi masse di individui poco protetti, anziani, proletari costretti al lavoro, senza lavoro o superprecati, non si ferma di fronte alla classe dominante, il cui denaro può soltanto diminuire il numero relativo dei morti, ma non può eliminare la morte.

L'Italia è entrata in graduatoria per un primato non invidiabile. Sembra che la dinamica dei modelli in uso porti, come al solito, a considerarla come una specie di battistrada che apre la via ad altri, cui verrebbe lasciato il compito di finire il lavoro. L'incidenza numerica dei contagiati continua ad essere riferita ai paesi e non al numero degli abitanti (in questo caso l'Italia sarebbe di gran lunga al primo posto). Certo il trattamento dei dati effettuato in base a territori amministrativi non ha senso: il virus non ha il navigatore in tasca, non sa leggere i cartelli stradali e non chiede informazioni. Comunque, vi sono dati sufficienti, sembra, per stabilire che qui, per motivi non chiariti, si sia formato un focolaio di contagio in avanti nel tempo rispetto ai focolai diffusi in altri paesi. Ci sarebbe quindi un margine di manovra ancora consistente per definire una strategia contro l'avanzare del contagio dove non si è ancora arrivati al livello della situazione italiana. Ma bisognerebbe agire subito.

Sintetizzando le caratteristiche riscontrate sul campo (Italia come cluster o grappolo da cui si sono diramate alcune delle direttrici del contagio;

apparente maggiore virulenza dei focolai italiani che provocano più contagi e più decessi rispetto ad altri paesi; popolazione in età più avanzata che altrove) siamo tenuti d'occhio come fenomeno interessante per lo sviluppo di modelli matematici che saranno utili per la prossima pandemia. La prossima, perché è già sicuro che ci sarà.

Solo un organismo sovranazionale con *potere esecutivo* potrà affrontare un'altra pandemia specie se ravvicinata nel tempo. Le modalità del contagio in Italia e in Cina sono assai differenti:

	Cina	Italia
Inizio pandemia	Focolaio iniziale	Relativamente tardo
Espansione dei casi	lenta	veloce
Numero dei casi	basso	alto
Numero dei morti	basso (1,5%)	alto (11%)
Numero dei morti anziani	medio	molto alto
Ospedalizzazione	alta	bassa
Organizzazione blocco	efficace	contraddittoria
Durata del blocco totale	2 mesi	in corso
Intervento diretto OMS	assente	minimo

Quindi, per capire l'importanza di un cocktail di misure cinesi (dopo il momentaneo sbandò del governo) e misure italiane (dopo il *non* momentaneo dilettantismo dei politici) occorre far tesoro di conoscenze provenienti da varie fonti. La prima è ovviamente la Cina, dove sono state prese misure tradizionali (nonostante la strombazzatura tecnologica) ma efficaci:

- Intelligenza artificiale per la raccolta e l'elaborazione dei dati;
- Forse 100 milioni in isolamento domiciliare;
- Vietata la circolazione dei veicoli;
- Estensione della quarantena da Wuhan ad altre grandi città;
- Divisione della popolazione in gruppi (griglia);
- Presidio di ogni riquadro della griglia da parte di elementi del partito;
- Nomina di un rappresentante del gruppo (famiglia, se c'è);
- Uscita di una persona a turno per procurare cibo e altri generi di necessità ogni tre giorni;
- Attribuzione a ogni individuo di un codice che stabilisce cosa può o non può fare;
- Limitazione della mobilità anche all'interno della griglia;
- Blocco di tutti i trasporti nelle grandi città tranne che per le emergenze.

"Si tratta del più ambizioso agile e aggressivo sforzo mai visto nella storia... È evidente che lo sforzo colossale del governo cinese ha salvato migliaia di vite. I paesi ad alto reddito che ora affrontano l'epidemia devono affrontare rischi calcolati e agire in maniera più drastica. Devono abbandonare la paura delle conseguenze economiche e politiche a breve termine insite nella restrizione delle libertà personali e accettarle come parte di misure di controllo più decise." (rivista medica *Lancet*).

Lo stato cinese ha bloccato un focolaio di epidemia da 100 milioni di abitanti che minacciava un paese da un miliardo e quattrocento milioni, il quale aveva già incominciato a spedire virus in tutte le direzioni cioè verso altri paesi con altri sei miliardi di abitanti: dovrebbe essere desolato per la violazione della *privacy*? Lo sanno tutti che "stato cinese" fa rima con "borghese".

### **Evidenze nel programma della transizione**

La pandemia dunque si allarga. È sopravvenuta mentre la crisi iniziata nel 2008 stava di nuovo precipitando il capitalismo in una tempesta. I governi non sanno più come intervenire. Tutti gli espedienti messi in moto allora sono inutili. Denaro a cascata su banche e industrie non è servito a far riprendere ciò che si era perso nel 2008. Già si è iniziato a dar denaro direttamente alle persone senza chiedere in cambio un qualche impegno lavorativo. Dal reddito di cittadinanza elargito in cambio di un futuro impegno, si è passati a un reddito incondizionato. La pandemia comporterà altre novità. Mitigata in Cina, è ancora in espansione altrove, specialmente dove più alta è la densità urbana e quindi la mobilità di uomini, merci e capitali, quasi che il virus fosse un essere vivente che si muove fiutando la legge del valore. Abbiamo detto che il virus non riconosce frontiere. Ma non riconosce nemmeno le politiche in vigore entro di esse. È indifferente al fatto che in un determinato paese vi sia democrazia parlamentare, centralismo corporativo o autocrazia oligarchica. Siamo sempre al punto fondamentale: nella misura in cui sgretola schemi consolidati, contribuisce ad abolire lo stato di cose presente. Come abbiamo ricordato, gli stessi borghesi affermano che, terminato l'incubo per il crollo economico, il mondo non sarà più come prima. Su questo specifico punto noi siamo più cauti e nello stesso tempo più drastici: non è il virus che ha provocato il crollo economico, i parametri dell'economia borghese erano già logori per conto loro. Il virus, però, mette in luce le difficoltà di accumulazione, i limiti del capitale di fronte all'attacco che il capitale stesso sferra contro le basi su cui poggia. E abbiamo visto quale disastrosa situazione si crei quando viene messa in discussione la legge del valore.

Allora, siamo davvero giunti al mortale attacco del capitale contro il suo stesso futuro? Possiamo verificare se questo suicidio lascia il posto alla realizzazione del futuro di specie, perché "*deve essere possibile riscontrare nel capitalismo avanzato i saggi di organizzazione futura comunista,*" come abbiamo visto. La legge del valore è fondata sul denaro che diventa più denaro attraverso lo sfruttamento della forza lavoro. Bene, con l'immane elargizione di denaro senza corrispettivo lavoro non è più una legge.

Nel 1952 la nostra corrente pubblicò la sintesi di una riunione tenuta a Forlì, nella quale fu trattata la questione del programma di transizione dal capitalismo al comunismo. Sono solo punti di un elenco, senza informazione ulteriore, ma sono sufficienti a capire che cosa sarà la rivoluzione guidata dal

partito di specie, quella che apre l'orizzonte a una mutazione evolutiva, dissolvendo ogni categoria economica e politica valida fin qui.

Curiosamente, ma non troppo, la pandemia, prodotto e fattore di una biosfera ormai ridotta a un sistema in dissoluzione, attacca le condizioni della nostra esistenza su alcuni dei punti che troviamo nell'elenco di Forlì. La natura, saggiamente, nel superamento di questa sua stazione provvisoria che è il capitalismo, sembra dare una mano ad abbattere questo mostro. Possiamo individuare una specie di paradigma: per combattere il virus c'erano modelli precisi di azione che, se seguiti, sarebbero stati in grado di evitare la pandemia, ma non sono stati attuati in tempo per paura di veder diminuire il saggio di profitto; allo stesso titolo, per salvaguardare il saggio di profitto questo sistema attua procedure che finiscono per diminuirlo.

I "punti di Forlì" non elencano dei fatti ma delle condizioni (ne abbiamo aggiunti due: il primo e il settimo).

1) *Operaio parziale e piano di produzione*. L'operaio parziale coopera con gli altri operai, all'interno della fabbrica, come membro di una società senza scambio di valore. La produzione di fabbrica è già adottabile per l'intera società. La pandemia mette in moto rapporti di scambio senza il corrispondente di valore. Per debellarla è necessario che questo scambio sia effettivo, operante, ne va della vita di milioni di persone.

2) *Patologie dell'investimento*. Bloccati i programmi di rinnovamento continuo degli impianti attraverso il riutilizzo del plusvalore, la società esce dalla sovrapproduzione cronica per ritrovarsi in una situazione asfittica.

3) *Elevare i costi di produzione*. Una società che previene le catastrofi non bada a quella dissipazione che è utile ad anticipare eventi.

4) *Tempo di lavoro tempo di vita*. Il lavoro è la vera malattia dell'epoca borghese. La pandemia ha lasciato milioni di persone a casa, dimostrando che si può oggettivamente fare a meno di una quantità enorme di ore lavorative. Una grande banca italiana sta avvisando i clienti per la chiusura degli sportelli. Tutto è fattibile on line, scrive, e il 95% degli impiegati svolge il proprio lavoro da casa.

5) *Controllo dei consumi*. Il consumo compulsivo è una caratteristica patologia del capitalismo. La pandemia l'ha drasticamente intaccato.

6) *Rottura dei limiti d'azienda (migrazioni)*. Macchine, fabbriche, energie e conoscenze devono andare verso gli uomini, non viceversa (vedi traffico inutile). La pandemia ha bloccato questo pendolarismo universale.

7) *L'uomo e il lavoro del sole*. L'agricoltura è da tempo fuori sistema, il prodotto agricolo non ha più un prezzo di costo che possa permettere al contadino di sopravvivere senza sovvenzioni e non c'è prezzo di produzione che si avvicini mediamente al valore. Il cibo è chiaramente distribuito dallo stato a prezzo politico nonostante il ricarico della distribuzione. L'agente patogeno

attuale era probabilmente ospitato da un pipistrello e, passando attraverso il corpo di un maiale (ha un diametro di pochi nanometri), ha fatto un salto di specie contagiando il primate uomo. Succede da milioni di anni, ma adesso sui tre animali che abbiamo considerato, due hanno il sistema immunitario sconquassato a causa dell'alimentazione e dalla convivenza di miliardi di esemplari *in cattività*, per usare un eufemismo. Ciò che sta accadendo ci ricorda che il nostro sistema immunitario è il risultato di milioni di anni, mentre questo virus è una mutazione recente.

8) *Estinzione del welfare state*. Benessere, salute e malattia devono far parte della vita normale e non essere considerati a parte, come categorie separate (a pagamento).

9) *Decostruzione urbana*. La megalopoli è ostile allo sviluppo umano. I numeri di Wuhan, della sua provincia e della Cina intera sono una follia.

10) *La dimora dell'uomo*. La quarantena evidenzia il fatto che la maggior parte dell'umanità vive in case-carcere, contenitori di beni di consumo compulsivo ed esse stesse merci acquistabili sul mercato con denaro a prestito.

11) *Evitare il traffico inutile*. La catena di montaggio è esplosa ed è uscita dalla fabbrica, sostituita dalla logistica tra fabbriche. L'immane traffico si è spento a causa di un piccolo virus.

12) *Abolizione dei mestieri*. Vedi operaio parziale/globale.

13) *Estinzione della scuola*. Il virus le ha chiuse. Bambini, ragazzi e giovani ne faranno a meno per qualche mese. Nessuno avrà rimpianti per le lezioni perse, che saranno comunque considerate valide. C'erano arrivati persino i borghesi a ritenere pressoché inutile questo tipo di apprendimento (vedi ad esempio Ivan Illich, *Descolarizzare la società*).

14) *Informazione e potere*. È dal tempo degli Assiri che i servizi d'informazione funzionano a pieno ritmo. Indignarsi perché oggi tale attività assorba tante energie di uno stato è puerile. E peggio ancora è indignarsi perché gli organi d'informazione si adattino così bene alla elaborazione e circolazione delle notizie. È chiaro che con i mezzi d'oggi ognuno può trovare di tutto e selezionare ciò che gli serve se gli sembra veritiero. Si possono fare verifiche multiple, ma intanto su Internet viaggiano più barzellette che informazioni, più dichiarazioni dei politici che istruzioni sul fare lotta sistematica alla pandemia. Fino a metà marzo circolava ancora la voce che il virus provocasse un'influenza non diversa da quelle stagionali. E ancora oggi ci sono fabbriche e luoghi di lavoro aperti, dove il pericolo di contagio è alto.

Abbiamo detto "frenesia dei trasporti", un punto che vale la pena di approfondire nell'ambito dell'argomento che stiamo trattando: oggi la logistica è diventata il modo di essere della produzione materiale. Le fabbriche sono sempre più specializzate e producono poche varietà di merci ma in quantità enormi. È il contrario di ciò che dovrebbe succedere in una società più

razionale, in cui le fabbriche dovrebbero essere unità polivalenti, collegate fra loro come nella grande industria, ridimensionate rispetto allo standard attuale e distribuite sul territorio (Engels e Bebel prevedevano città con circa ventimila abitanti dove industria, agricoltura e abitazione si intrecciavano). In Cina, per debellare il virus (sempre che i numeri siano validi) è stato necessario bloccare tutto tranne le linee di approvvigionamento dei beni essenziali. Abbiamo visto che il blocco della mobilità è molto efficace per evitare il contagio universale, ma comporta un difficile controllo.

*Quando l'intera società è strutturata sulla massima mobilità della popolazione, la cui forza lavoro è sempre più precaria, quindi costretta a spostarsi, il blocco totale delle attività è impossibile da ottenersi con la partecipazione convinta degli interessati.*

In Cina, nel 2003 le ferrovie avevano trasportato 950 milioni di viaggiatori; nel 2019 i viaggiatori sono stati 3.600 milioni.

Nel 2003 le linee aeree interne hanno avuto 87 milioni di passeggeri, nel 2019 660 milioni.

Nel 2003 in Cina circolavano 13 milioni di automobili, nel 2019 206 milioni.

Anche la trasformazione del rapporto di lavoro ha influito sulla mobilità dei lavoratori, con la sua conseguente crescita; dal 2008, anno in cui fu reso legale il lavoro precario, al 2016 sono stati creati 80 milioni di posti lavoro precari (il 13,1% della forza lavoro nel 2011), mentre i lavoratori fissi nelle aziende statali e possedute da stranieri scendeva di 2 milioni in un solo anno (2015-2016).

Come nel resto del mondo, la carenza di alloggi e il conseguente aumento del loro prezzo in città per via della crescente *gentrification* (trasformazione edilizia dei quartieri popolari e loro imborghesimento) ha comportato una estrema mobilità pendolare.

### **La rete è centralizzante senza avere un centro**

Tutto ciò, in aggiunta alle considerazioni sulla nascita e sullo sviluppo del virus, comporta inevitabilmente una esasperazione del contagio, che a sua volta richiede interventi drastici. Lo stato non ce la fa ad imporre una autodisciplina ai movimenti di persone, perciò in Cina il controllo e la gestione dell'isolamento contro il virus sono demandati alla polizia e all'esercito attrezzati con le più sofisticate apparecchiature tecnologiche, ma in fondo obbligati a poggiare sulla famiglia, che fa ancora pesare condizioni di un passato remotissimo. Leggiamo che la suddivisione del paese in griglie auto-organizzate è stata imposta dal partito-stato, ma che il veicolo di informazione e la logistica per l'approvvigionamento è basata sui rappresentanti delle famiglie. Ecco forse perché c'è stato il bisogno di inviare in ognuno di questi moduli

un rappresentante del partito: la famiglia esiste ancora, ma specialmente in Cina si sta dissolvendo, trasformandosi, come in Occidente, in un veicolo su cui il capitale fa leva per alimentare il consumo competitivo, sul quale misurare lo status della famiglia stessa. La società capitalistica può manifestare *performances* da fantascienza, ma si aggrappa a una divisione sociale del lavoro che ha degli aspetti primordiali.

Contraddizione: nell'epoca in cui la produzione è dominata dalla "fabbrica del mondo" e dalla complessità (dis)organizzata della "fabbrica diffusa", l'uomo capitalistico invece di fare un salto di qualità e ricorrere all'organizzazione "spontanea" di fabbrica, ritorna alla preistoria. La fabbrica diffusa sarebbe già la prefigurazione di uno scenario in cui la famiglia e la divisione tecnica/sociale del lavoro lasciano il posto a una trama organica, ma il capitalismo non riesce proprio ad assolvere l'esigenza di rivoluzionare sé stesso in continuazione (Marx, *Manifesto*). Non solo si barcamena male con le reti quando affronta problemi sociali, ma non riesce nemmeno a sfruttare al meglio la classica piramide gerarchica del comando, quella che al tempo della concentrazione del capitale all'inizio della rivoluzione borghese fece grandi l'industria e il commercio. Oggi il capitale si muove secondo legami disposti a rete perché è il capitale stesso a imporlo, ma la borghesia continua ad avere in mente un cervello al vertice di una piramide, la sua concezione organizzativa è assolutamente gerarchica, è nata così, non può fare un salto evolutivo, morirà così. Anche perché una rete non ha centro, e dunque è il terreno di scontro più congeniale al proletariato e al suo partito.

Sul campo dello scontro fra modi di produzione un coronavirus come quello che ha provocato la SARS, dello stesso ceppo ma più letale di quello che sta scatenando la pandemia attuale (in Italia decessi nell'11% dei casi), avrebbe messo la nostra specie in grave pericolo, se non di estinzione, sicuramente di regressione sistemica dato che *interessi di classe* impediscono di varare politiche efficaci di prevenzione. Di fronte a questa catastrofica nullità degli stati nazionali, è inevitabile constatare che la borghesia ha già dato luogo a un organismo poliedrico mondiale (quello che abbiamo visto elencandone i singoli e sparsi componenti) che sarebbe adatto ad affrontare il problema... se funzionasse. Se fosse uno stato. Ora, solo dei riformisti potrebbero pensare che sia possibile far funzionare un qualcosa della borghesia che non funziona; ma per noi il fatto che esista è comunque positivo, vuol dire che il capitalismo maturo ha generato strumenti della transizione. Lenin, sostenendo che il capitalismo ormai "è un involucro non più corrispondente al suo contenuto", volterebbe le spalle agli stati nazionali zombie e darebbe l'assalto a quello mondiale. Il quale non è definito, perché, l'abbiamo visto, le borghesie sono nazionali. Sarebbe insomma un buon posto in cui insediare l'organo della dittatura proletaria mentre cresce il metabolismo di specie. Lenin, in *Stato e rivoluzione* si chiede:

"Su quali *dati* ci si può dunque basare nel porre la questione del futuro sviluppo del futuro comunismo? Sul fatto che il comunismo è *generato* dal capitalismo, si

sviluppa storicamente dal capitalismo, è il risultato dell'azione di una forza sociale prodotta dal capitalismo. In Marx non vi è traccia del tentativo di inventare delle utopie, di fare vane congetture su quel che non si può sapere. Marx pone la questione del comunismo come un naturalista porrebbe, per esempio, la questione dell'evoluzione di una nuova specie biologica, una volta conosciuta la sua origine e la linea precisa della sua evoluzione."

Notare i corsivi e l'uso della parola "capitalismo". È *come se ci fosse uno stato mondiale staminale in grado di diventare ciò che il programma genetico prevede e impone.*

Non è certo il partito del futuro, dato che ha preso forma nell'ambito della difesa del capitale, ma quando sarà passata questa tempesta e, pensando ai pericoli che corriamo su questo fragile pianeta, ci chiederemo quali strutture sarebbero state le più adatte ad affrontare una eventuale minaccia di estinzione, saremo costretti a fare il confronto fra due espressioni di questa società: da una parte gli stati nazionali con governi, associazioni di capitalisti e sindacati *locali*; dall'altra un organismo-ombra, un super-governo *globale*, al momento doppiamente inutile di organismi nazionali morenti ma che ha già potenzialmente estinto il vecchio stato.

Grandi problemi sistemici globali non possono essere risolti con piccoli espedienti individualistici locali. Un evento poco più grave di quello che stiamo vivendo potrà essere fatale per gli equilibri della biosfera. Gli industriali che stanno brindando alla loro parziale vittoria per essere riusciti a mantenere aperto il 60 per cento degli stabilimenti nell'Italia del Nord, sono degli assassini, e chi sta seminando stupidaggini sulle misure mondiali necessarie (e non prese) rifletta. A parte le cifre globali sui contagi e i decessi, sulle quali siamo malamente informati, in Italia tra i 73.000 operatori sanitari il 10 per cento è contagiato; i medici deceduti sono 129. La salvaguardia del personale medico è l'esigenza primaria in ogni pandemia, l'abbiamo citata in apertura dell'articolo e la citiamo in chiusura. Problemi come questo si risolvono alle radici: qui mancavano persino le mascherine.

#### LETTURE CONSIGLIATE

- Lenin, *Stato e rivoluzione*, Editori Riuniti.
- PCInt., *Dottrina dei modi di produzione*, [http://www.quinterni.org/archivio/1952\\_1970/dottrina\\_modiproduzione.htm](http://www.quinterni.org/archivio/1952_1970/dottrina_modiproduzione.htm)
- PCInt., *Proprietà e Capitale*, <http://www.quinterni.org/publicazioni/storici/proprietacapitale.htm>
- Pueyo Tomas, *Coronavirus. Perché Agire Ora*. <https://medium.com/tomas-pueyo/coronavirus-perché-agire-ora-bd6c02ee0785>
- Quammen David, *Spillover*, Adelphi.
- Wallace Rob, *Big farms make big flu: Dispatches on infectious disease, agribusiness, and the nature of science*, Institute for Global Studies at the University of Minnesota.

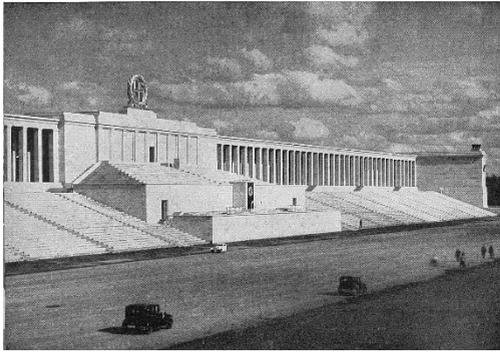




9



10



11



12



13



14



15



16



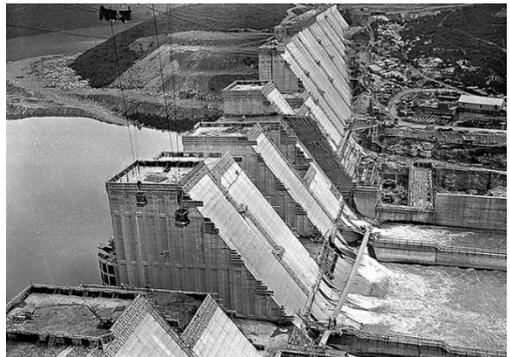
17



18



19



20



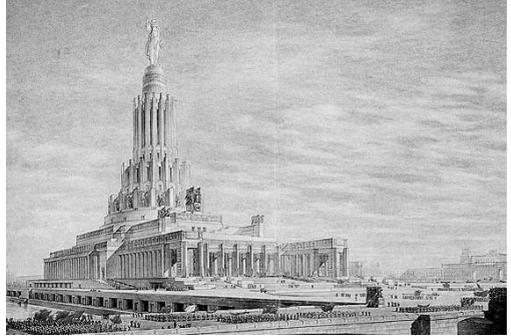
21



22



23



24



25



26



27



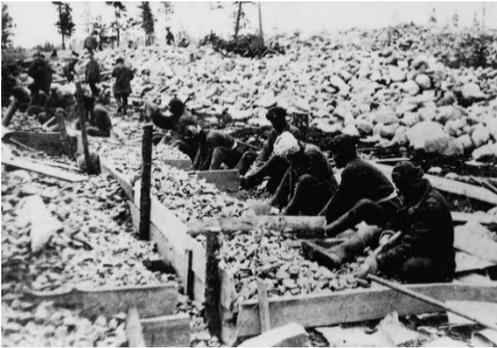
28



29



30



31



32



33



34

**€ 5,00**

Poste italiane – Spediz. in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino - 1/2020